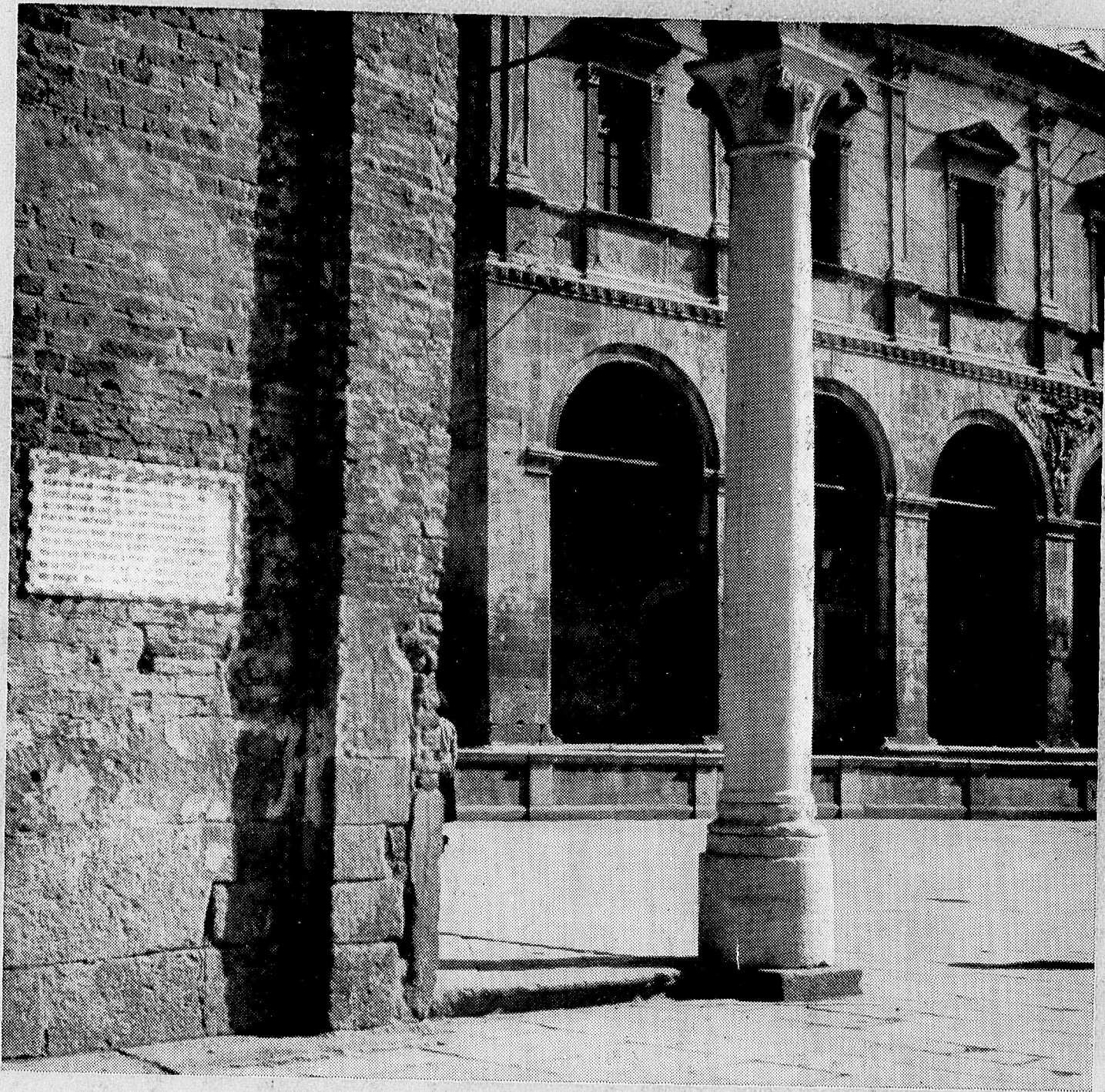


D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELLE P. T.

4

aprile 1962 - un fasc. L. 250

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° N. 4

MUSEO CIVICO DI PADOVA

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

**puro
con soda
caldo**

*** Marca depositata dal 1920**



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni

SEDE TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Montebelluna - Montebelluna - Montebelluna - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

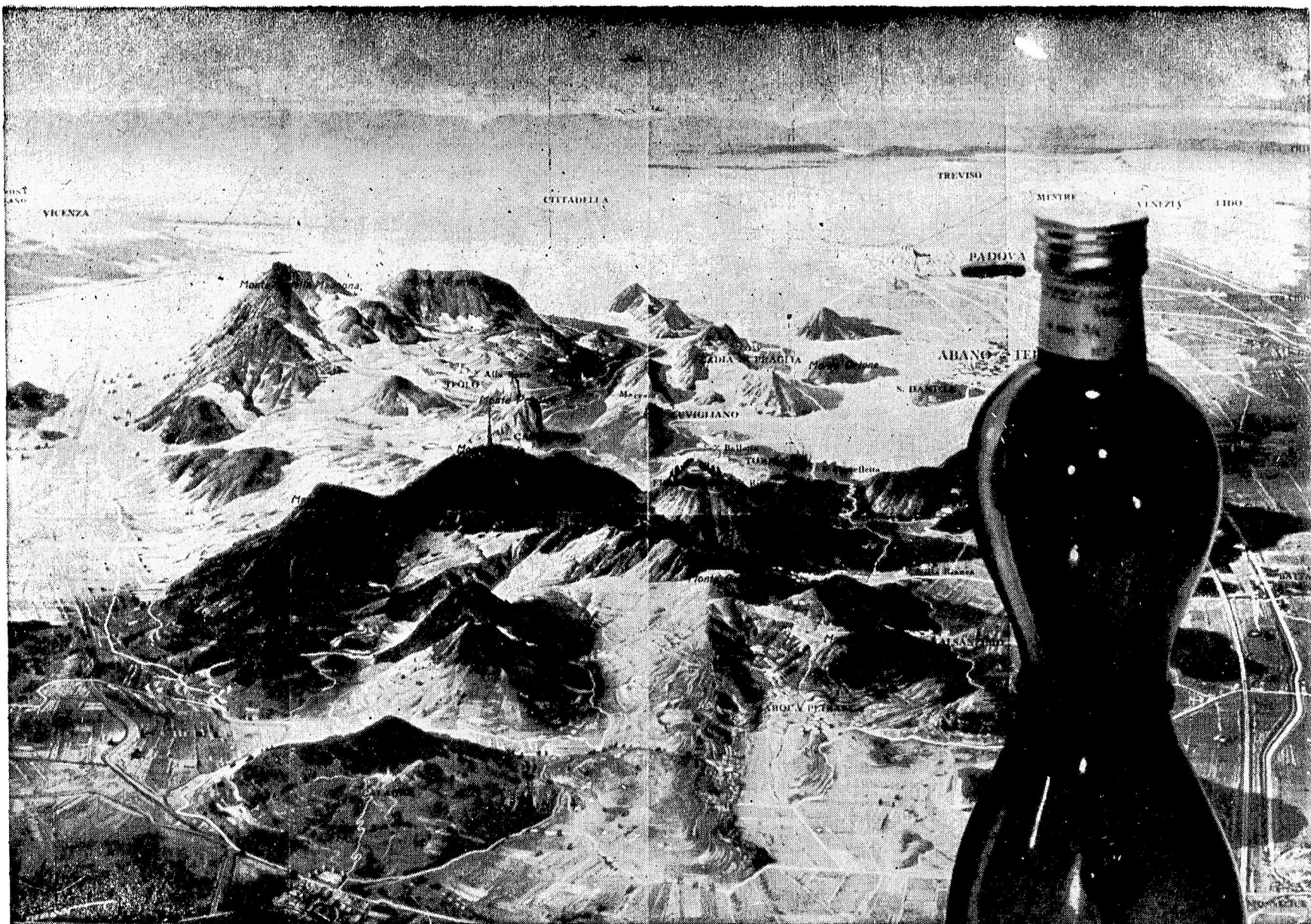
E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso l'AGENZIA DI CITTA' N. 1
Piazza Cavour - PADOVA

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



PADOVA - COLLI EUGANEI

La grappa è nata a Padova

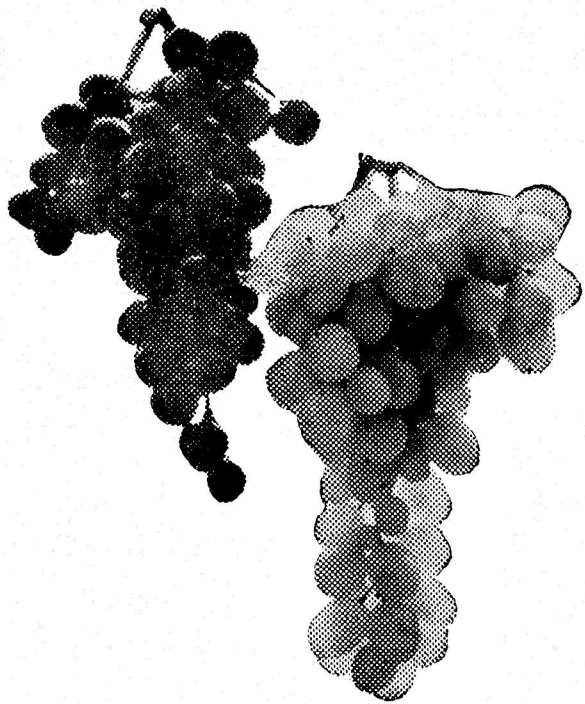


a PADOVA
da **MODIN**
l'insuperabile Maestro

è prodotta sempre
secca e morbida
con il suo finissimo
aroma naturale
e invecchiata in
botti di rovere

. . . fine come il cognac, ha il tono del whisky

Grappa
MODIN 1842
PADOVA

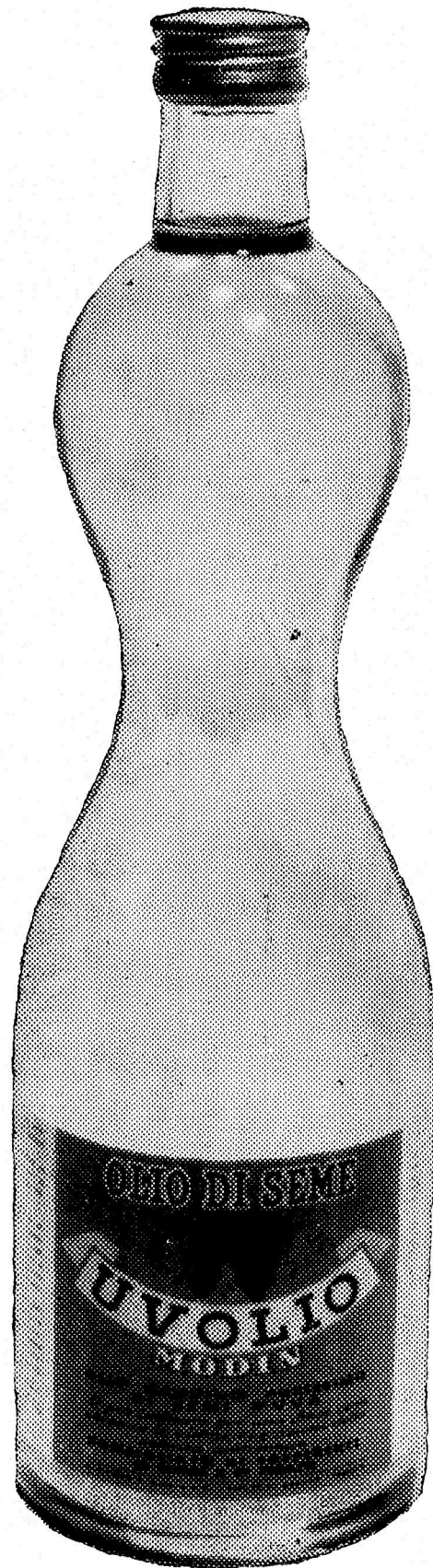


U V O L I O

M O D I N

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D' UVA

*Consigliato
ai sofferenti
di cuore
e di fegato*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

Itinerari di Sicilia

MESSINA - PALERMO

a 45 Km. da Messina sostate a :

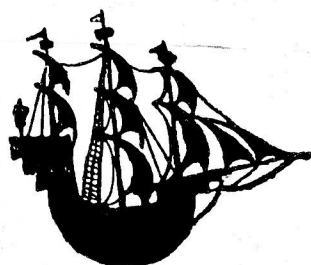
BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Troverete il modernissimo Albergo-Ristorante

"GEORGE HOTEL"

ottima cucina con specialità siciliane
servizio inappuntabile - tutti i comforts

GEORGE HOTEL - BARCELLONA P.G. - Tel. 601694 (Messina)



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell' Italia

Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Réliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgerschinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaeure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Paramethritis, Annetitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)

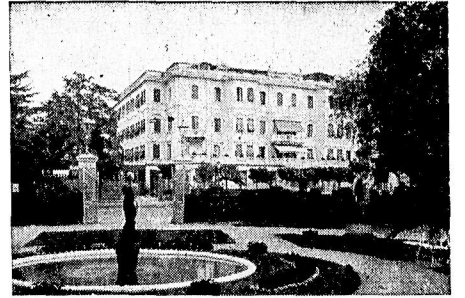


PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)

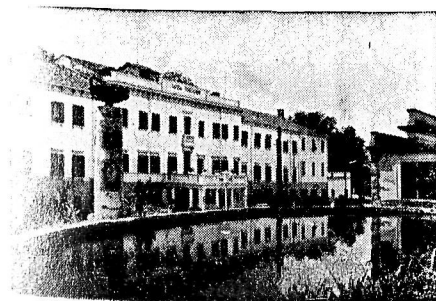
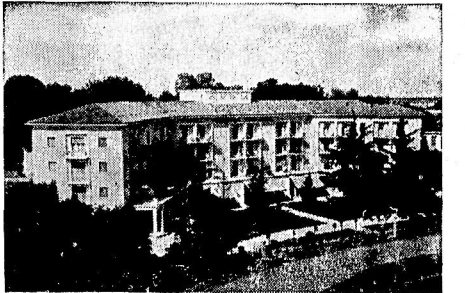


TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad
Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno
La sympatique Maison, au milieu d'un quadre vert avec son confort moderne.
Tel. 90.107 - 90.147

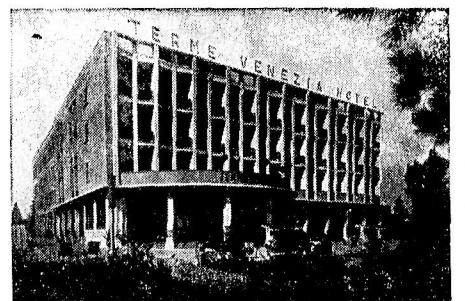


SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare
90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park
Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad
Tel. 90.129



GRANDI VIVAI BENEDETTO SGARAVATTI

Succ.ri F.Ili Sgaravatti - Piante

SAONARA - Telef. 91351 - PADOVA



- ▶ La più vasta organizzazione europea
- ▶ Visitate le nostre serre e vivai
- ▶ Catalogo gratis a richiesta

★ CORNICI • CORNICI • _____ • CORNICI • CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

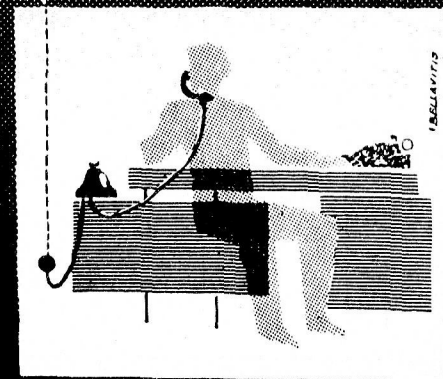
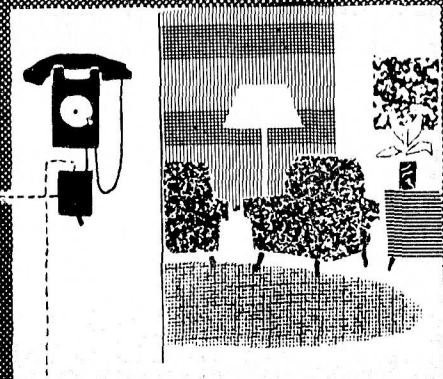
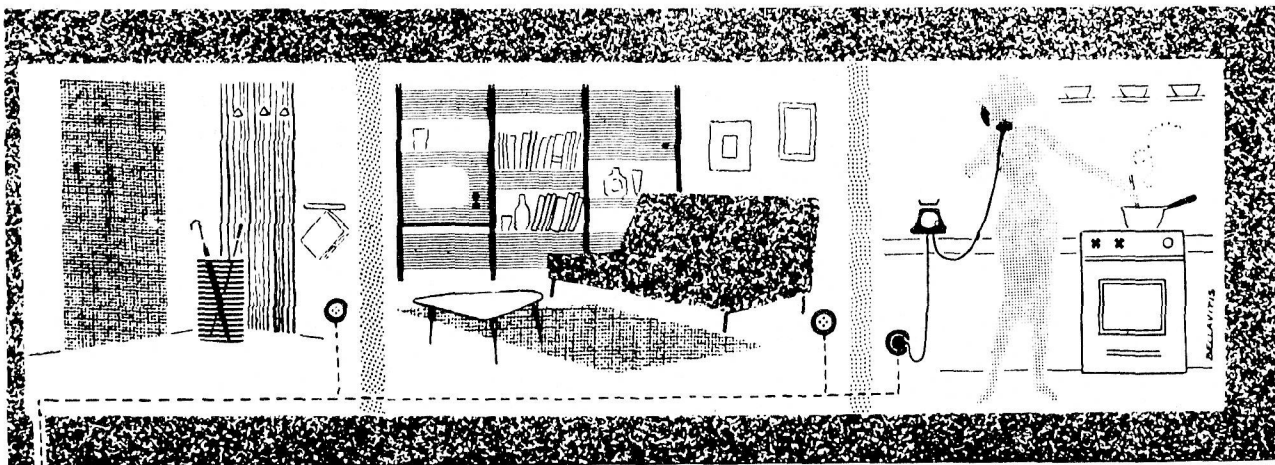
★ CORNICI • CORNICI • _____ • CORNICI • CORNICI ★

CORNICI • CORNICI

CORNICI • CORNICI

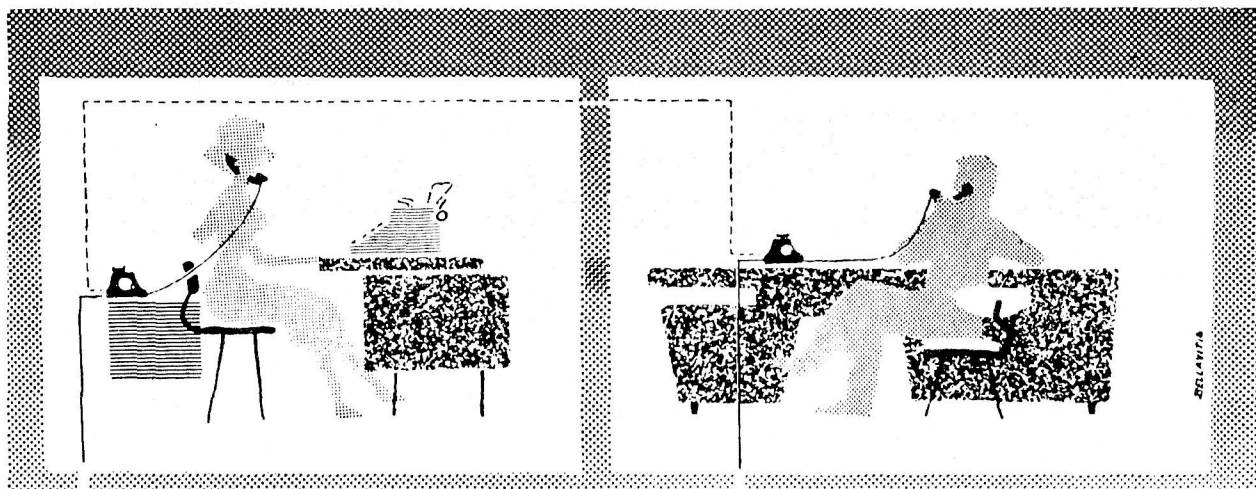
UN IMPIANTO
TELEFONICO
PER OGNI ESIGENZA

IMPIANTO A SPINA
il telefono in ogni stanza



**IMPIANTO
A COMMUTATORE SEMPLICE**

Una linea urbana
servita da due apparecchi



IMPIANTO INTERCOMUNICANTE 1+1
Le comunicazioni urbane
Possono essere trasferite
da un apparecchio all'altro
una linea interna permette
il collegamento fra i due apparecchi

LA TELVE

È LIETA

**DI METTERE A GRATUITA DISPOSIZIONE
DEGLI ABBONATI AL TELEFONO
LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE TECNICA
E COMMERCIALE
PER LO STUDIO E PER LA FORMAZIONE
DI UN PREVENTIVO DI SPESA**

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 81 MILIARDI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO VIII (NOOVA SERIE)

APRILE 1962

NUMERO 4

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Luppi, F. T. Roffarè, G. Romano, S. S. Acquaviva, E. Scorzon, O. Sartori, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MUSEO CIVICO DI PADOVA



(Fotografie di Alinari, Firenze)

Padova - Battistero del Duomo
Giusto de' Menabuoi: la Resurrezione

APRILE 1962

SOMMARIO

Antonio Segni - Presidente della Repubblica Italiana	pag. 3
ETTORE BOLISANI: Un anno memorabile nella vita di Trasea Peto purissima gloria patavina	» 4
NINO GALLIMBERTI: Jappelli - progetti e lavori - Il Macello e la Città Universitaria	» 13
ELDA ZORZI: Il soggiorno padovano di due regine di Polonia	» 22
DIDIMO CHIERICO: Monumenti: salvaguardia e restauri	» 35
FRANCESCO CESSI: Mostra dei bronzetti italiani del Ri- nascimento	» 36
GIULIO ALESSI: Visita a un santone nella sua «zeriba»	» 42
MARIO RIZZOLI: Elisabetta Benato Beltrami	» 47
GIANNI FLORIANI: Ricordo di Amleto Sartori	» 51
F. T. ROFFARE' - EDVIGE PESCE GORINI: Vetrinetta Diario Padovano	» 54 » 57
GLAUCO BENITO TIOZZO: Ville e palazzi del Padovano - Tre ville nella riviera del Brenta	» 59
La prima corsa del «Burchiello» da Venezia a Padova lun- go il canale del Brenta	» 65
GIORGIO MALPIERO: Invito ai Colli Euganei	» 69
Il Veneto ed il Friuli-Venezia Giulia ad Hannover	» 70

In copertina: Foto F. Donà



ANTONIO SEGNI

Presidente della Repubblica Italiana

Il 6 Maggio il Parlamento ha eletto l'on. prof. Antonio Segni Presidente della Repubblica Italiana.

L'Associazione Pro Padova e la sua Rivista « Padova », si associano, con devoto omaggio, all'unanime consenso, con la certezza che l'insigne Parlamentare, assunto oggi alla massima Magistratura dello Stato, continuerà a dare alla Patria il grande contributo della Sua Intelligenza e del Suo cuore.

Ci sia consentito di ricordare, con orgoglio, che Antonio Segni è un caro Amico di Padova: e che Egli moltissime volte ha onorato di Sua presenza la nostra Città.

Dal 1952, infatti, Egli è solito trascorrere un lungo periodo estivo ad Abano Terme; e non vi è luogo celebrato della Città o della Provincia che Egli non abbia visitato e conosca: dal Santo all'Abbazia di Praglia, dall'Università ad Arquà Petrarca, dai Colli Euganei tutti alle nuove moderne realizzazioni urbane. Quale Presidente del Consiglio, l'on. Segni venne apposta da Roma alla posa della prima pietra del Cottolengo Veneto.

Facciamo voti perché il Presidente della Repubblica torni ancora tra noi a trascorrere ogni anno il consueto periodo di riposo ad Abano Terme e sui nostri Colli. E ci auguriamo che le Autorità locali vorranno, nella prossima occasione, offrire al Presidente Segni la cittadinanza onoraria.

Un anno memorabile nella vita di Trasea Peto purissima gloria patavina

*In homine libero nulla corporis aestimatio
fieri potest* (Ulpiano)

Proprio 19 secoli or sono (il 62 d.C.), P. Clodio Trasea Peto (1), il grande stoico padovano, che quattro anni dopo doveva subire, per ordine di Nerone, con altre gloriose vittime, il martirio consistente nella macabra finzione del suicidio imposto, meritandosi da Tacito un elogio che non so se i posteri abbiano ad altri serbato (2), pronunciò in Senato i suoi due ultimi discorsi.

Il 24 novembre dello stesso anno si spegneva nei pressi di Roma, consunto dalla tisi e appena ventottenne, il volterrano Persio Flacco, il quarto grande poeta satirico di Roma, che a Trasea era straordinariamente caro, non solo per la somiglianza del carattere e l'identità della dottrina professata (la stoica), ma anche per la parentela della moglie (3). Ci consta pure di qualche viaggio fatto in sua compagnia. Anche questa sciagura, da lui certo profondamente sentita, deve aver contribuito al suo posteriore e definitivo isolamento.

Prémetto subito che la nostra indagine è condotta appunto sulle testimonianze di Tacito (*Ann.* XIII-XV *passim* e gli ultimi capi del XVI), poiché di scarso momento sono gli accenni di Dione Cassio (XLII, 26), di Plutarco (*Cato Minor* e *Precetti politici*) e di Arriano, *passim*, gli altri fra gli antichi che ne hanno in qualche modo parlato.

Il racconto di Tacito è tanto più autorevole, in quanto il grande storico, pure dimostrandosi fervido ammiratore dell'integrità eroica di Trasea ed esaltandone l'intrepida fine, come del resto di quella di Seneca, nonostante le tergiversazioni dell'aureo quinquennio neroniano, e condividendo d'entrambi i liberi sensi repubblicani, non ne approvi l'ultimo isolamento in particolare, in quanto sterile d'effetti.

La sorte di Trasea apparve facilmente prevedibile

sin dal 58, quando destò sospetto e certo risentimento in Nerone la sua fiera opposizione in Senato (*Ann.* XII, 49), in una questione per sé di scarsa importanza, ma che molto al principe interessava, avido di popolarità, ad un decreto sugli spettacoli gladiatorî a Siracusa; si poteva considerare definitivamente segnata nel 59, quando egli, dopo che il Senato, mascherando con la adulazione ufficiale il matricidio, ebbe dichiarata maledetta la memoria di Agrippina e complimentato l'imperatore per « lo scampato pericolo », manifestò senza ambagi il suo disgusto per l'ignobile gazzarra, abbandonando la curia (*Ann.* XIV, 12).

Farà poi la sua comparsa anche nel 63, nell'adunanza in cui, col consueto spirito adulatorio, si decreterà il titolo di *Augusta* a Poppea (destinata a perire in seguito ad un calcio al ventre del consorte!), che in Anzio aveva dato alla luce una bimba, poi morta prima del quarto mese. Ma allora egli non parlò e, quando il Senato decise di recarsi ad Anzio per complimentare la puerpera, « Trasea accolse senza turbamento la sua esclusione offensiva, sicuro presagio della disgrazia » (*Ann.* XV, 23).

Indi in Senato non si fece più vedere: ecco spiegato l'assenteismo del triennio a cui, come vedremo, accenna Tacito (*Ann.* XVI, 21), allorché passa in minuta rassegna i motivi dell'odio neroniano.

Delle due orazioni assai commendevoli, non solo per la fierezza e nobiltà dei sentimenti cui sono ispirate, ma anche per la sapienza giuridica che le pervade, l'una è riportata in forma diretta, l'altra in forma indiretta. Ma ciò non implica differenza sostanziale. Come è noto, tutti gli storici romani inseriscono nell'una o nell'altra forma discorsi non in tal modo

pronunciati, ma non per questo privi di valore storico, in quanto improntati alle idee realmente espresse dai singoli personaggi, sulla base degli elementi desunti dalle fonti.

Nella prima Trasea ebbe l'ardire di mostrare il suo dissenso dai colleghi nel processo contro certo Antistio Sosiano, che, accusato di lesa maestà, per avere composto e pronunziato in un banchetto dei versi ingiuriosi contro Nerone, avrebbe certamente pagato con la vita la sua audacia, se Trasea non avesse chiesto per lui l'applicazione delle leggi allora in vigore, senza le crudeltà ispirate dal servilismo. Il Senato seguì la sua proposta, cioè quella d'inviare Antistio in esilio, previa la confisca dei beni. Dalle righe di Tacito traspare chiaro lo sdegno in Nerone suscitato, non tanto dal fatto della diminuzione della pena, quanto perché avrebbe preferito che tale favore risultasse concesso unicamente dalla sua clemenza (*Ann.* XIV, 48 e 49).

Nella seconda, che è da riferire alla seconda metà dello stesso anno, Trasea sostenne con mirabile dialettica la necessità di rimediare ad un serio inconveniente, di sopprimere cioè l'usanza vergognosa dei governatori di provincie, che mendicavano lodi e rendimenti di grazie dai sudditi, per giovare in caso di nuove candidature. Si trattava di un certo Timarco, potente e superbo signore cretese, che se ne vantava dispensiere, e che, appunto in seguito alla proposta del senatore padovano, doveva essere condannato all'espulsione dalla provincia. La proposta lì per lì non fu accolta, per una questione procedurale; non era stata messa all'ordine del giorno. Ma in un secondo tempo lo stesso imperatore fu costretto ad invitare il Senato a stabilire che nessuno dei parlamenti provinciali potesse rendere ai proconsoli o ai propretori grazie, da presentare al Senato. E così la faccenda finì anche questa volta con un successo di Trasea (*Ann.* XV, 20-22).

Nel primo intervento, il successo, cioè il miracolo di capovolgere la situazione, riuscì facile a Trasea, sia per l'espedito di far precedere i prammatici elogi dell'imperatore ai violenti impropri contro l'imputato, sia per il fatto che si trattava del primo processo del genere sotto Nerone, che in fondo, per temperamento o per calcolo, in varie occasioni, a quel che apprendiamo da Svetonio, (*Nero* 39), si era mostrato tollerante coi versi e le scritte ironiche a suo riguardo. Notevole qui nella frase finale, con cui Tacito

spiega la persistenza di Trasea, dopo il responso del principe, nella sua proposta, le parole: « per non vedere offuscata la luce della sua gloria ». Esse ci mostrano chiaramente, come altre che leggemo, uno dei punti di dissenso fra i due grandi. Lo storico può aver notato, pur nella constatata e ammirata fermezza d'animo, un che di teatrale, che però escluderei del tutto, nel contegno di Trasea al processo. Comunque, non si può certo chiamare teatralità, quella che al momento opportuno sa pagare con la vita. Nel secondo quel che maggiormente colpì i colleghi deve essere stata sopra tutto l'opportuna e dotta rievocazione delle leggi precedentemente promulgate allo scopo di eliminare inconvenienti e abusi del genere.

Ma, per offrire ai lettori un'idea più chiara sugli argomenti, credo opportuno far seguire in una versione nostra il testo tacitano.

IL PROCESSO CONTRO ANTISTIO

Ann. XIV, 48.

Sotto i consoli P. Mario e L. Asinio, il pretore Antistio, che, come ricordai (4), si era comportato disonestamente durante il tribunato della plebe, andò via via componendo dei versi ingiuriosi contro il principe e li lesse ai numerosi commensali, coi quali banchettava in casa di Ostorio Scapula (5). Quindi da Cossuziano Capitone (6), che da poco era riuscito a riconquistare l'ordine senatorio per le preghiere del suocero Tigellino, fu accusato di lesa maestà. Era stata quella legge per la prima volta richiamata in vigore, proprio allora, ma si riteneva che con tale misura si mirasse piuttosto che a colpire Antistio, a mettere in evidenza la potenza dell'imperatore, perché, quando il Senato l'avesse colpito con la pena capitale, potesse, valendosi dei suoi poteri tribunizi, salvarlo dalla morte. E, pure avendo Ostorio nell'esame dei testimoni deposto di non aver sentito quei versi, si prestò fede ai soli accusatori. E Giunio Marullo, console designato, propose che al reo si togliesse la pretura e che secondo l'uso dei padri (7) gli fosse inflitta la condanna a morte. Mentre quindi tutti gli altri erano d'accordo su questo modo di procedere, Peto Trasea, rivolte parole di gran lode a Cesare e di acerbissimo biasimo ad Antistio, sostenne che il Senato, sotto un principe egregio, non doveva, senza che lo sforzasse

Padova, Prato della Valle
Fr. Andreose:
Trasea Peto
(foto: Toffanin jun.)



Statua eretta
a iniziativa della città
l'anno 1774

« Virtutem in Thrasea, nero perdidit: inclyte Memmi, virtutem et Thraseam, tu mihi restituis». (M. Cesarotti)

alcuna necessità, ciò deliberare, anche se il reo convinto, della morte potesse apparire meritevole.

Ormai carnefice e laccio erano stati da tempo aboliti, ed esistevano delle leggi chiare, secondo le quali si poteva giustamente punire senza soverchia crudeltà da parte dei giudici e senza procurare a quei tempi la nomea di infami. Che anzi Antistio, confinato in un'isola e confiscatigli i beni, quanto più a lungo, tanto più infelice nell'esilio, avrebbe trascinato la colpevole vita, e avrebbe servito come esempio di clemenza di fronte al pubblico.

49.

La parola libera e franca di Trasea spezzò il contegno servile degli altri, e dopo che il console ebbe consentito che si votasse per divisione (8), i senatori aderirono alla proposta di lui, tranne pochi, fra i quali A. Vitellio (9), pronto ad ogni più bassa forma di adulazione, provocatore insolente di tutti gli onesti, ma rassegnato a star zitto, se alcuno mostrasse ri-

solutezza d'animo, come sogliono fare i vili. Ma i consoli non osarono perfezionare il decreto del Senato, e scrissero a Cesare, per chiedergli se egli consentisse che quel decreto avesse corso. Ed egli, ondeggiato a lungo fra un senso di vergogna e di sdegno insieme, in fine rispose che Antistio aveva lanciato contro il principe gravissime offese, senza esserne provocato; che era stata chiesta al Senato la punizione; e che sarebbe stato giusto che fosse stabilita una pena adeguata alla gravità del delitto. Del resto egli, come avrebbe impedito una soverchia severità, così non si sarebbe opposto ad un criterio di mitezza; deliberassero pure come volessero; era data loro anche la facoltà di un verdetto assolutorio. Letto questo rescritto, che pure era di tal tenore, quantunque risultasse chiaro il risentimento del principe, non per questo o i consoli mutarono il loro ordine del giorno, o Trasea ritornò sulla sua proposta o gli altri rinnegarono l'adesione già data ad essa, alcuni per non sembrare avere esposto il principe ad odiosità, i più fidandosi del numero, Trasea per la fermezza d'animo in lui abituale, e per non vedere offuscata la luce della sua gloria.

IL PROCESSO CONTRO TIMARCO

Ann. XV, 20.

Quindi Claudio Timarco Cretese viene processato per gli altri delitti, che sogliono commettere i provinciali più influenti e portati dalla soverchia ricchezza a fare i prepotenti contro la povera gente. Una sola frase di lui era giunta come una grave offesa per il Senato: egli aveva detto più volte che dipendeva da lui se venivano tributati i rendimenti di grazie ai proconsoli che avessero ottenuto Creta. In tale occasione Peto Trasea, mirando al pubblico bene, dopo avere proposto che fosse allontanato dalla provincia, aggiunse queste parole: «L'esperienza insegna, o padri conscritti, che le leggi egregie e le meritorie pene esemplari sono ai buoni suggerite dalle colpe altrui. Così la venalità degli avvocati portò alla legge Cincia (10), la corruzione elettorale alle leggi Giulie (11), l'esosità dei magistrati alle sanzioni legali di Calpurnio (12). Infatti la colpa precede la pena, l'ammenda è posteriore al peccato. Perciò contro la nuova iattanza dei provinciali prendiamo una deliberazione, degna dell'onore e della costanza romana, per cui nulla si tolga alla protezione dovuta agli alleati, ma che nello stesso tempo da noi allontani il pensiero che i meriti individuali possano essere giudicati da altri che non siano cittadini romani.

21. Una volta non solo il pretore o il console, ma anche dei privati cittadini venivano inviati a visitare le provincie con funzioni ispettive, perchè poi riferissero sul grado di obbedienza di quella ispezionata, e tremavano le intere popolazioni sulla valutazione di un individuo. Ora invece noi onoriamo e aduliamo gli stranieri, e il cenno di uno di loro basta a procurare come i rendimenti di grazie, così e anche più facilmente le accuse. Si decreti e rimanga ai provinciali il diritto di ostentare in tal modo la loro potenza; ma la falsa lode espressa anche con le preghiere venga frenata non meno che la cattiveria o la crudeltà. Spesso si fa peggio a lisciare che ad offendere. Anzi certe virtù sono odiate, come l'austerità insistente e la inflessibilità dell'animo verso un segno di riconoscenza. Quindi i nostri magistrati fanno meglio in principio, mentre vacillano verso la fine, quando, come i candidati agli elettori, fanno la corte ai provinciali. Se tali inconvenienti si elimineranno, le provincie saranno rette con maggiore coerenza e stabilità. Infatti, come con la paura dei processi di concussione fu infranta

l'avarizia, così col divieto dei rendimenti di grazie si pone freno agli intrighi».

22. Tale proposta ebbe grande successo, ma il Senato non poté deliberare, obiettando i consoli che la questione non era stata posta all'ordine del giorno. Poi, per iniziativa del principe, essi sancirono che nessuno nei parlamenti degli alleati potesse proporre rendimenti di grazie ai propretori od ai proconsoli, da presentare al Senato.

Ed ora, perchè più chiara emerga l'immagine di quel modello di fermezza virtuosa e sapiente, di quella specie di Catone dell'impero, quale fu considerato il nostro Trasea, farò seguire, pure in una mia versione, i tratti più salienti della parte che Tacito dedica alla narrazione del processo e della morte.

IL PROCESSO E LA MORTE DI PETO TRASEA

Tacito, *Ann.* XVI

21. Cossuziano mira ad inasprire i risentimenti di Nerone contro il senatore padovano Trasea Peto.

Dopo aver massacrato tanti insigni personaggi, Nerone in fine desiderò ardentemente di stroncare la virtù in persona sopprimendo Trasea Peto e Barea Sorano (13), che gli erano entrambi da un pezzo odiosi, ma con particolari motivi Trasea, perchè uscì dal senato, nella seduta in cui era all'ordine del giorno, come ricordai (14), la morte di Agrippina, e perchè nei certami istituiti in onore della Giovinezza (15) s'era mostrato poco zelante. Il risentimento di Nerone si faceva anche più amaro, perchè lo stesso Trasea, in Padova, da cui proveniva, nei ludi pugilistici (16) istituiti dal Troiano Antenore, aveva cantato in veste da attore tragico. Anche nel giorno, in cui il pretore Antistio doveva essere condannato a morte, per i versi ultraggiosi da lui composti contro Nerone, fece una proposta più blanda che fu accolta: e quando onori divini (17) venivano decretati a Poppea, di proposito assente, non aveva partecipato ai funerali. Tutte cose che non gli lasciava dimenticare Capitone Cossuziano, oltre che per l'animo suo pronto al delitto, nemico di Trasea, la cui autorità gli aveva fatto perdere la causa (18), venendo in sostegno dei legati di Cilicia, allorché accusavano Capitone di concussione.

22. Altri capi d'accusa contro Trasea. Parla Cossuziano.

Che anzi questi altri rimproveri gli moveva ancora. Al principio di ogni anno. Trasea evitava il solenne giuramento (19); non partecipava alla cerimonia, in cui si facevano i voti (20), quantunque appartenesse al collegio dei quindicemviri; mai aveva fatto sacrifici per la salute del principe o per la sua voce celestiale (21); mentre s'era mostrato un tempo assiduo ed instancabile nel sostenere o nel combattere i decreti anche meno importanti del Senato, da un triennio (22) non era entrato nella curia; e alla fine dell'anno precedente, mentre si accorreva a gara per punire Silano e Vetere (23), aveva preferito attendere agli affari privati dei clienti. Ormai tale atteggiamento si poteva considerare una secessione e una vera fazione, e se in molti l'osassero seguire, sarebbe la guerra. « Come un tempo, egli dice, di C. Cesare e di M. Catone (24), ora la città avida di discordie d'altro non parla che di te, o Nerone, e di Trasea. E questi ha dei seguaci o piuttosto dei partigiani, che, senza seguirne ancora la condotta sediziosa, nelle dichiarazioni di voto al senato, ne imitano il contegno e l'aspetto, rigidi e severi, con lo scopo di rimproverarti la tua giocondità. A lui solo l'incolumità, mentre egli di te non si cura, né tiene in onore il tuo talento artistico. Lasciamo pure che egli s'infischi della tua fortuna di principe; ma che neppure i tuoi dolori e i tuoi lutti possano saziare il suo odio? Un medesimo spirito lo induce a non credere nella divinità di Poppea e a non impegnarsi con giuramento a rispettare la validità legale degli ordinamenti del divo Augusto e del divo Giulio. Disprezza i culti, annulla le leggi. Il giornale del popolo romano (25) si legge con ansia morbosa nelle provincie e fra gli eserciti, per sapere (26) che cosa Trasea non abbia fatto. O si adottino le sue massime (stoiche), se son preferibili, oppure sia tolto agli amanti di rivoluzioni il loro autorevole condottiero. Questa congrega produsse i Tuberoni e i Favonii (27), nomi odiosi anche alla vecchia forma di governo. Per rovesciare il potere, mettono avanti la libertà; quando l'hanno abbattuto, assalgono pure la libertà. Invano tu hai allontanato Cassio (28), se lascerai prosperare e prender vigore gli emuli dei Brutii. Insomma tu nulla comunicherai direttamente per messaggi; lascia il Senato giudice tra lui e me ». Nerone eccita l'animo già incollerito di Cossuziano e gli aggiunge Eprio Marcello (29), impetuoso nella polemica.

23. Ometto i primi due paragrafi, in cui si tratta dell'accusa contro Barea Sorano, e passo al terzo, in cui si accenna alla data fissata per la condanna.

Si scelse per la condanna il tempo, in cui Tiridate (30) stava per arrivare, onde ricevere la corona di re d'Armenia, perché dal rumore degli avvenimenti stranieri attutito, il delitto interno passasse nell'ombra, o forse perché Nerone voleva ostentare a Tiridate e al suo seguito la propria grandezza imperiale con l'uccisione di personaggi illustri. gesto degno di re.

24. Mentre si festeggia l'imperatore e il re, Trasea viene escluso dal ricevimento.

Perciò, mentre tutta la città si riversava a fare accoglienza al principe e a vedere il re, Trasea, ricevuto il divieto di andargli incontro, non si lasciò abbattere, ma compose per Nerone una istanza, chiedendo i capi d'accusa e assicurando che avrebbe messo in chiaro la propria innocenza, se gliene facessero conoscere i termini e gli dessero il tempo e la necessaria libertà per confutarli. Tale istanza con viva premura Nerone si fece mandare, nella speranza che Trasea impaurito avesse scritto parole, che potessero innalzare la gloria del principe e macchiare la propria reputazione. E poiché questo non accadde, Nerone non poté più tollerare gli sguardi, la fierezza, l'innocenza stessa di quello spirito libero, e ordinò la convocazione del Senato.

25. Fra gli intimi si discute se a Trasea convenga presentarsi o meno. L'opinione dei più impetuosi.

Allora Trasea si consigliò con gli intimi suoi sulla opportunità di tentare la difesa o d'infischiarsene. Opposti suggerimenti gli venivano prospettati. Quelli che erano del parere che egli assistesse all'adunanza, si dichiararono sicuri della sua fermezza d'animo; nulla egli avrebbe detto, se non quel che ne accrescerebbe la gloria. Solamente i deboli e i pavidetti negli ultimi momenti circondarono di segreto il loro contegno. Era bene che il popolo potesse mirare quell'eroe muovere incontro alla morte; che il Senato udisse il parlare suo ispirato come dalla bocca d'una divinità. Poteva lo stesso Nerone commuoversi, abbagliato da quella scena meravigliosa. Se si ostinasse nella crudeltà, si sarebbe almeno distinta presso i posteri la memoria di una nobile morte dal supino abbandono di chi perisce in silenzio senza protesta.

26. L'opinione dei prudenti.

All'opposto quelli che erano del parere che a Trasea convenisse attendere in casa, dicevano le stesse cose riguardo a lui, Trasea, ma aggiungevano che erano da temere gli scherni e gli oltraggi degli altri. Sottraesse le sue orecchie agli insulti villani. Non i soli Cossuziano ed Eprio erano pronti al delitto; accanto ad essi v'era troppa altra gente in Senato, che non avrebbe esitato a trascendere con animo bestiale a vie di fatto, e la paura avrebbe trascinato anche i buoni. Guardasse piuttosto di evitare al Senato, a cui egli era stato di così grande decoro, l'onta di una tale enormità, e lasciasse nell'incertezza, quel che i padri avrebbero deliberato nel caso che avessero davanti a sè Trasea, seduto al banco degli accusati. Pensare che Nerone potesse vergognarsi dei suoi delitti era un abbandonarsi a vane speranze, e c'era molto più da temere che egli avesse ad infierire contro la moglie, la figlia, le altre persone a Trasea più care. Che in fine, senza lasciarsi contaminare e profanare da quel contatto impuro, cercasse la morte sulla via gloriosa di coloro, le cui orme e i cui princìpi erano stati di scorta alla sua vita. Assisteva a questo consiglio di intimi Rustico Aruleno (31), giovanotto pieno d'ardore, che, impaziente di far parlare di sé, si offriva di opporre il suo veto alla deliberazione del Senato, in base alla *potestas tribunicia*. Ne frenò la baldanzosa fiducia Trasea, affinché non intraprendesse un'azione senza valore pratico, e con cui, mentre non sarebbe stato utile a lui accusato, avrebbe intanto rovinato se stesso. Egli era vissuto abbastanza, ed era suo dovere non abbandonare quel tenore di vita per tanti anni mantenuto; per Rustico invece si trattava dell'inizio della carriera politica, di cui non aveva ancora compromesso l'avvenire. Che egli riflettesse molto dentro di sé sulla linea da adottare in tempi così difficili. Del resto egli stesso si riserbò di pensarci e di decidere da solo, se gli convenisse presentarsi in Senato.

27. I pretoriani assediano l'ingresso del Senato. Le velate accuse del messaggio neroniano.

Il giorno seguente due coorti pretorie armate occuparono il tempio il Venere Genitrice (32). All'ingresso del Senato stava di guardia un plotone in borghese con le spade squainate, e scagliate per i fori e le balistiche spiccavano le forze personali del principe. Passando proprio davanti a quel minaccioso apparato, i senatori entrarono nella curia, e il messaggio

del principe fu letto dal suo questore. Senza fare alcun nome, egli rimproverava i senatori, che abbandonavano l'attività richiesta dalla loro posizione nello stato e si comportavano così in modo che, seguendo il loro esempio, i cavalieri romani trascuravano essi pure i loro doveri pubblici. E infatti qual meraviglia che non si venisse dalle provincie lontane, mentre moltissimi, dopo avere ottenuto il consolato e i sacerdozi, attendevano piuttosto alle delizie degli orti? Queste parole gli accusatori afferrarono come un'arma potente che faceva al loro caso.

28. Dopo Cossuziano, Eprio Marcello attacca Trasea con maggiore violenza.

E mentre iniziava Cossuziano, con maggiore violenza Marcello gridava trattarsi dei supremi interessi dello stato. Per l'orgogliosa disobbedienza degli inferiori, si diminuiva la longanimità del capo. Troppo miti si erano mostrati sino a quel giorno i padri, che permettevano di fare impunemente il proprio gioco a Trasea, che aveva assunto un atteggiamento da rivoltoso, al suo genero Elvidio Prisco (33) della stessa pazzia, e nello stesso tempo a Paconio Agrippino (34), erede dell'odio paterno contro il principato, e a Curio Montano (35), che non smetteva di scrivere versi abominevoli. Egli si chiedeva dove fosse al Senato il consolare, nei voti il sacerdote, nel prestare giuramento il cittadino, nel caso che Trasea contro le istituzioni e i riti tradizionali non avesse assunto manifestamente la parte di traditore e di nemico. In fine quest'uomo abituato a seguire attivamente i lavori del Senato e a proteggere i detrattori del principe, che venisse quest'uomo ad esporre i suoi progetti di riforme e di mutamenti; avrebbero più facilmente sopportato una voce di censura per ogni singola cosa, che un silenzio che le condanna tutte. Forse a lui spiaceva la pace per tutto il mondo, o la conquista di vittorie senza perdite d'uomini? Tale uomo, dolente del pubblico bene e che considerava come un deserto le piazze, i teatri, i templi, che minacciava il suo esilio, non si doveva appagarlo nel suo malvagio desiderio. Dunque egli non riconosceva né questi decreti del Senato, né i magistrati, né la stessa Roma. Strappasse dunque la sua vita da una città, di cui aveva già depresso l'amore, ed ora anche la vista.

29. La reazione dei Senatori.

Mentre Marcello, torvo e minaccioso, lanciava que-

ste invettive, tutto infiammato nella voce e negli occhi, regnava fra i senatori non già quella mestizia consueta, che i pericoli quotidiani avevano ormai impresso nei loro volti, ma un terrore insolito, fatto più profondo dalla vista dei soldati e delle armi. Nello stesso tempo si affacciava al loro pensiero la venerabile figura di Trasea. E v'erano di quelli che pur sentivano compassione per Elvidio, che avrebbe pagato il fio del vincolo di parentela, senza che avesse fatto del male. Che cosa si era rinfacciato ad Agrippino, se non la crudele sorte toccata al padre? Poiché anch'egli, egualmente innocente, era stato vittima della crudeltà di Tiberio. Quanto poi a Montano, giovanotto dabbene e autore di versi punto diffamatori, egli era certo esiliato dalla sua terra per aver mostrato del talento.

Ometto i capi 30-33 (i primi due paragrafi), in cui si tratta degli attacchi mossi a Sorano e alla sua figlia Servilia, e passo all'ultimo paragrafo del capo 33, in cui si ricorda la sentenza.

A Trasea, a Sorano e a Servilia si concede la scelta della morte. Elvidio e Paconio son cacciati dall'Italia, mentre Montano fu concesso al padre, con l'ingiunzione di tenerlo lontano dalla politica. Agli accusatori Eprio e Cossuziano sono donati a ciascuno cinque milioni di sesterzi, ad Ostorio (l'accusatore di Sorano) un milione e duecentomila e le insegne della questura.

34. Le ultime ore di Trasca.

Quando, verso l'ora del tramonto, fu inviato a Trasea il questore del console, egli se ne stava nel suo giardino. Aveva riunito un gruppo assai distinto di uomini e di donne, e si intratteneva a parte con Demetrio (36), filosofo cinico, su questioni riguardanti la natura dell'anima e il suo distacco dal corpo, come era possibile supporre dalla tensione del volto e da certe frasi udite, quando di tratto in tratto alzavano il tono della voce. Intanto Domizio Ceciliano (37) venne ad annunciare la deliberazione del Senato. Pertanto Trasea esorta i presenti, che piangevano e si abbandonavano a grida pietose di compianto, ad allontanarsi in fretta, per non farsi travolgere nella disgrazia di una persona condannata; e ammonisce Arria, che si accingeva a seguire il marito nella morte, sull'esempio della madre Arria, a serbare la vita, per non togliere l'unico appoggio alla figlia comune.

35. La morte di Trasca.

Poi, avanzatosi nel portico, qui viene raggiunto dal questore, con volto quasi allegro, per aver ricevuto la notizia che il genero suo Elvidio Prisco era soltanto bandito dall'Italia. Avuta poi la comunicazione ufficiale del Senato, fa entrare nella sua camera Elvidio e Demetrio, e, porte ad un servo le vene d'entrambe le braccia, dopo che cominciò a gettar fuori sangue, pregato il questore che s'avvicinasse, « Noi, disse, libiamo a Giove Liberatore (38); stai a guardare, figliuolo, e voglia il Cielo stornare questo presagio. Ma tu sei nato per vivere in tempi, nei quali è bene fortificare l'animo con esempi di costanza ». Poi, siccome la lentezza della morte gli dava gravi tormenti, rivolti (39) a Demetrio...

Purtroppo gli *Annali* ci pervennero troncati con una frase spezzata e che mi pare inutile tentar d'integrare, come altri hanno fatto, fondandosi sui passi analoghi, in cui Tacito, riferendosi alla morte di Seneca (XV 63-64) accenna ai suoi *atroci dolori* e al *lento protrarsi della morte*. Meglio lasciarla tale e quale. Si direbbe che il destino stesso l'avesse voluto, quasi ad indicare simbolicamente l'ultimo gesto d'un moribondo, e a richiamare meglio l'attenzione del lettore sulla precedente, e cioè le parole rivolte al genero, che suonano come nostalgica rievocazione del passato glorioso di un popolo in declino.

Trasea Peto fu una delle più nobili figure del primo secolo dell'impero, uno dei rami più rigogliosi del mirabile albero dello stoicismo, allora in Roma fiorente, per quanto circoscritto a pochi spiriti eletti. Fu senatore illustre e percorse tutta la carriera degli onori, traducendo con irreprensibile severità sino alla morte eroicamente affrontata l'idea in massima di vita. Ma non dimentichiamo che a tale formarlo contribuì pure in gran parte il costume severo dell'Italia settentrionale e particolarmente della sua Padova, come attesta Tacito stesso (XVI 5). Si trattava di quel complesso di virtù (semplicità, onestà e frugalità di vita, ma sopra tutto integrità e fierezza di carattere), che sono pure riconosciute dagli storici romani al conterraneo Livio, quando ricorrono ai nomi di *patavinitas* o di *antiquus animus* (40).

Tacito si mostra, ovunque ne parla, come del resto lo sono sempre stati gli spiriti liberi, schietto ammiratore del Padovano, con cui pure condivideva lo



ideale di repubblica aristocratica da lui vagheggiato. Ma poiché la repubblica era da un pezzo morta e al suo posto era subentrato il principato, un male certo per entrambi, ma per Tacito in fondo benefico, in quanto aveva posto fine alle risse civili e restituita ai cittadini la pace, si doveva in qualche modo col principe collaborare, anche se un tiranno, quale Nerone. Già nell'*Agricola* (32) egli aveva affidato ai posteri il suo monito, oggi si direbbe machiavellico, e in tono imperiosamente didascalico: « Sappiano quanti son soliti ammirare soltanto le cose irraggiungibili, che anche sotto principi malvagi si può essere grandi, e che la sottomissione e la moderazione, purché sorrette dalla operosità e dall'energia, a quella lode s'inalzano, con la quale molti per vie scoscese, ma senza recare alcun beneficio allo stato, si resero celebri per una morte smaniosa di gloria » (41). Chiara in questa frase l'allusione a Trasea e quindi la ragione precipua del suo dissidio.

Ma contro queste parole che possono sembrare sagge, ma che peccano per lo meno di soverchia prudenza, si erge la testimonianza della commossa e concorde ammirazione tributata dagli spiriti più eletti a quelle anime nobilissime, e quindi anche a quella di Trasea, che sull'esempio di Catone l'Uticense e prima ancora di Socrate, diedero la vita per la libertà.

E' il merito che Dante attribuisce solennemente a Catone (e mi stupisce il suo silenzio su Trasea, che pur doveva essergli noto), mentre, assecondando pure un sentimento condiviso da alcuni padri della Chiesa, invece di collocarlo come pagano nel Limbo, o come suicida nel secondo girone del settimo cerchio dell'*Inferno*, lo mette custode venerando e venerato all'ingresso del Purgatorio. E' il merito che il divino poeta

attribuisce pure a se stesso, quando fa dire di sé a Virgilio:

« Libertà va cercando ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta ».

(*Purg.*, 71 sg.)

Gli ultimi anni della vita di Trasea, come di quella di Seneca, di Persio e di altri insigni rappresentanti dello stoicismo romano, coincidono con i primi cruenti inizi del Cristianesimo nell'Urbe. Infatti nel 61 faceva il suo ingresso in essa Paolo, l'apostolo delle genti, che con Pietro nel 67 subì il martirio, e a Pietro, nello stesso anno succedeva nel governo della Chiesa Lino, un volterrano, e quindi di Persio un conterraneo. Se con questi personaggi quegli stoici dotti ed intemerati nei costumi si fossero incontrati, forse avrebbero raggiunto, in seguito ad opportuni colloqui, dopo tanta inquietudine e tante ansie sofferte per la conquista della vera libertà, se non la incolumità fisica, ai Cristiani pure negata, la soluzione di ogni loro dubbio, la piena conferma delle loro morali convinzioni.

Ho detto *non l'incolumità fisica*: non erano ancora pronti i tempi, in cui poi furono possibili, senza spargimento di sangue, gesti eroici di inermi, ma temprati da fede profonda, quale quello, cui arrise pieno successo, di Leone Magno, quando nel 452 mosse incontro ad Attila sulle rive del Mincio, o quello, purtroppo infruttuoso, di S. Antonio da Padova, quando nel 1231, poco prima di morire, ammalato e stanco, osò affrontare in Verona Ezzelino III da Romano, per perorare la liberazione del conte Rizzardo di S. Bonifacio e dei suoi di parte guelfa.

ETTORE BOLISANI

NOTE

(1) *P. Clodio Trasea Peto*: il nome così completo appare in una tavoletta pompeiana.

(2) « Nerone desiderò sopprimere Trasea, per stroncare con lui la virtù stessa ». Rileggeremo l'intera frase in *Ann.*, XVI, 21, 1.

(3) *della moglie*: Arria, la figlia della Arria maggiore e di Cecina Peto, la cui virtù e fermezza d'animo dimostrate in vita e in morte sono esaltate da Plinio il Giovane (*Epist.* III, 16). Cesira Gasparotto nel suo pregevole volume « Padova romana » (*L'Erma*, Roma, p. 51) la suppone come il consorte padovana, ma senza alcun serio fondamento. Il fatto della presenza del gentilizio *Arrius* in qualche epigrafe pa-

tavina non basta a provarlo. La voce è etrusca, ed io propendo a crederla come il cugino di origine volterrana.

(4) *come ricordai*: cfr. *Ann.* XIII, 28. Il fatto è da riferire al 56.

(5) *Ostorio Scapula*. E' ricordato anche in *Ann.* XII, 31 e *Agr.* 14, per atti di valore compiuti in Britannia, agli ordini del padre, quando n'era governatore, e in *Ann.* XVI, 15, per l'eroica morte.

(6) *Cossuziano Capitone*: lo spregevolissimo genero del pur famigerato Tigellino, che sarà, come vedremo nel XVI, l'implacabile accusatore di Trasea.

(7) *secondo l'uso dei padri*: cioè la morte in carcere o lo strangolamento col *laqueus*.

(8) *per divisione*: cioè passando dal proprio settore a quello di chi aveva fatto la proposta.

(9) *A. Vitellio*: è quello che poi, nonostante si foschi precedenti, salirà al trono.

(10) *alla legge Cincia*: quella proposta nel 204, dal titolo *de donis et muneribus*, con cui tra l'altro si vietava ogni forma di compenso agli avvocati.

(11) *alle leggi Giulie*: il pl. secondo alcuni, perché l'oratore si riferisce alle varie disposizioni della *lex de ambitu* contro i brogli elettorali, secondo altri anche ad una legge precedente di G. Cesare, il dittatore, sullo stesso argomento.

(12) *alle sanzioni... di Calpurnio*: quelle contro il peculato, proposte dal tribuno L. Calpurnio Pisone nel 149.

(13) *Barea Sorano*: integerrimo cittadino e magistrato, già ricordato in XI, 53, e che vedremo poi condannato con Trasea.

(14) *come ricordai*: nel XIV, 12. Abbiamo sopra accennato al gesto di Trasea in quella occasione. Qui aggiungiamo la frase con cui Tacito in quel passo lo commenta: « (col suo comportamento quell'uomo) attirava su di sé dei pericoli, senza che perciò gli altri divenissero più liberi ». Così, come sopra dicemmo, Tacito interpretava l'opposizione di Trasea, pure ammirandone l'eroismo.

(15) *nei certami... della Giovinezza*: quelli istituiti nel 58, per festeggiare lo spuntar della prima barba sul volto del principe: cfr. XIV, 15.

(16) *pugilistici*: così ho tradotto il *caesticis* (emendamento proposto nel *Puteolanus* del corrotto *cetastis* dei codici), ma non si sa in che precisamente consistessero quei *ludi*.

(17) *onori divini... a Poppea*. Dell'apoteosi di Poppea non si parla altrove, ma tale onore si poteva già considerare acquisito, dopo il titolo di Augusta, come già vedemmo, attribuitole (XV, 23).

(18) *gli aveva fatto perdere la causa*, ecc. Per il fatto cfr. XIII, 33, per quanto qui di Trasea non si faccia parola.

(19) *il solenne giuramento*: quello di riconoscere la validità degli atti dell'imperatore in carica e di quelli dei suoi predecessori. Cfr. I, 72.

(20) *si facevano i voti*: ogni anno, il 3 gennaio. Cfr. IV, 17.

(21) *per la sua voce celestiale*: era la frase di rito. Così esigeva la sfacciata adulazione, mentre sappiamo da Svetonio (*Nero*, 20) che la voce dell'imperatore era debole e cupa.

(22) *da un triennio*: v. s.

(23) *Silano e Vetere*: due ragguardevoli cittadini da Nerone odiati e temuti. Cfr. XVI, 7-11.

(24) *M. Catone*: l'Uticense, considerato ai suoi tempi, come in questi Trasea, il capo morale dell'opposizione. Di Catone l'Uticense Trasea aveva composto, come attesta Plutarco, una biografia.

(25) *Il giornale del popolo romano*: gli *Acta Diurna populi Romani*, contenenti una raccolta degli atti del governo e le notizie più importanti, sia sulla famiglia imperiale, sia sulla capitale in genere.

(26) *per sapere*, ecc. La guerra di Trasea consisteva generalmente nel silenzio o nell'astensione e i soldati negli accampamenti e i cittadini tutti delle varie città imperiali desideravano vivamente esserne informati.

(27) *i Tuberoni e i Favonii*: plur enfatico. Si tratta di Q. Elio Tubero, discepolo di Panezio e nipote di Scipione l'Africano, e di M. Favonio, amico e seguace di Catone l'Uticense.

(28) *Cassio*: il nome richiama quello del compagno di Bruto, a cui tosto si accenna, ma qui si allude al giureconsulto deportato in Sardegna l'anno precedente.

(29) *Eprio Marcello*: celebre avvocato nonché delatore famoso e potente.

(30) *Tiridate*: il fratello di Vologese, re dei Parti, eletto recentemente re d'Armenia, in seguito ad una provvida pace conclusa coi Parti da Corbulone. Veniva a Roma per ricevere solennemente la corona.

(31) *Rustico Aruleno*: fu poi pretore nel 69, e messo a morte da Domiziano nel 94, per avere appunto lodato Trasea in uno scritto.

(32) *il tempio di Venere Genitrice*: qui Nerone aveva convocato il Senato.

(33) *Evidio Prisco*: il genero di Trasea, che, come tosto vedremo, sarà condannato all'esilio, e continuerà poi anche sotto Vespasiano l'opposizione del suocero.

(34) *Paconio Agrippino*: il filosofo stoico che era stato sotto Claudio proconsole di Creta.

(35) *Curio Montano*: proprio per le sue virtù poetiche a Nerone in viso.

(36) *Demetrio*: un filosofo cinico lodato da Seneca (*Epist. ad Lucil.*, 62)

(37) *Domizio Ceciliano*: uno degli intimi.

(38) *a Giove Liberatore*: viene invocato, come da Seneca (XV, 64), non già come il re degli dei, ma come l'unica divinità, secondo la teologia stoica.

(39) *rivolti*: il lat. ha *obversis*, che è facile riferire ad un perduto *oculis*, ma anche con questa aggiunta il senso rimane sospeso.

(40) Rimando per questo argomento ai miei saggi: « *L'antiquus animus* di Livio e Varrone ». A. e M. Acc. Pat. di SS.LL.AA., Padova, 1938 e « *De Titi Livii patavinitate* », *ibid.*, 1941.

(41) Ben diversamente la pensava Seneca, almeno poco prima di lasciare la corte di Nerone, dopo la dura esperienza dell'aureo quinquennio, e probabilmente lo stesso anno degli ultimi interventi di Trasea in Senato, come appare dal passo seguente: « Se lo stato è troppo corrotto per potere essere aiutato, se è in balia di miserabili, il saggio non farà inutili sforzi, né si sacrificherà, senza la prospettiva di poterli recare un qualche vantaggio » (*De otio*, III, 3). Né si può dire che lo stato abbia tratto vantaggio dal contegno che Tacito si vanta di aver seguito, diverso da quello di Trasea, durante gli anni più brutti di Domiziano, in condizioni analoghe e cioè di fronte a decisioni contrastanti con la propria coscienza.

Jappelli

Progetti e lavori - Il Macello e la Città Universitaria

IV



Giuseppe Jappelli - Il Macello (facciata esterna).

Da quando Napoleone nel 1818 ordinò la costruzione di cinque macelli a Parigi sull'esempio di quello costruito a Vienna, tutte le municipalità pensarono a costruirsi il proprio macello in posizione eccentrica e secondo le prescrizioni igieniche.

Padova aveva un antico macello alle Beccherie (oggi Via Cesare Battisti sul vecchio Naviglio) natu-

ralmente troppo centrale e antiquato. Per adeguarsi alle prescrizioni napoleoniche la municipalità pensò di deliberare il 18 luglio 1818 la costruzione di un nuovo macello « alle gradelle di Porciglia » tra il canale di S. Sofia e il Piovego. L'architetto Jappelli concorse alla gara del progetto insieme all'ingegnere Sacchetto. La gara fu giudicata dai consiglieri comunali Papafava e



Giuseppe Jappelli - Il Macello (il cortile interno come è oggi)

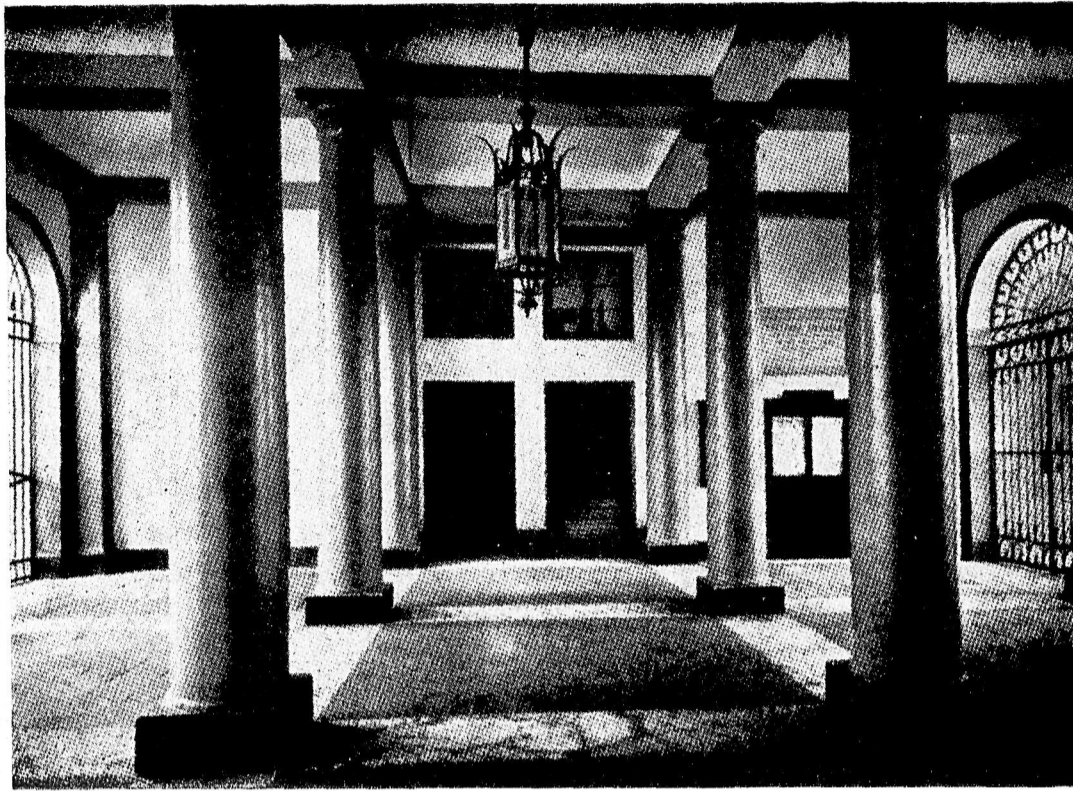
Orsato con soddisfazione del nostro architetto. Il 23 dicembre 1819 venne indetto l'appalto dei lavori e il 15 gennaio fu firmato il contratto con l'impresa Giovanni Nascimbeni, che compì i lavori solo nel 1824.

Nel luglio 1819 il Comando militare austriaco demoliva la Chiesa domenicana di S. Agostino a Barriera Saracinesca, conservandone i chiostri e gli edifici pertinenti per la sistemazione dell'Ospedale militare. Tale vandalismo, deprecato dal Selvatico, deprechiamo ancor noi oggi perchè ci ha privato di una chiesa paragonabile agli Eremitani e alle più belle chiese venete romanico-ogivali. La demolizione avvenne sistematicamente pietra per pietra, di cui si fece mercato, alienandone ad Enti pubblici e privati. G. Jappelli, certo estraneo alla demolizione e al mercato che ne conseguì, chiese ed ottenne dalla Comunità municipale l'acquisto di una partita di conci in trachite provenienti dalla demolizione dei piloni interni della chiesa, quando i lavori del Macello erano già avviati; e forse nella stessa occasione furono acquistati alcuni frammenti decorativi che il Cittadella fece murare nel tempietto dei Templari nel parco di Saonara.

Il Macello jappelliano fu uno dei primi costruiti in Italia con criteri moderni. Ne esisteva uno a Mantova per iniziativa austriaca, e a Roma il primo macello

moderno fu costruito nel 1825. Il sito scelto dalla Comunità municipale era eccentrico presso la cinta bastionata, alla confluenza di due canali, quello di S. Sofia oggi interrato e il Piovego. Lo stile scelto dall'architetto è il dorico, di cui abbiamo visto la predilezione nel gusto internazionale del tempo. La critica per cui la monumentalità dello stile prescelto non si adegua alla funzione utilitaria del fabbricato va rivolta più che all'architetto al gusto dell'epoca. A questa predilezione Giuseppe Jappelli era naturalmente inclinato per i rilievi fatti dei Templi di Pesto, che conosceva molto bene, ma che si guardò bene dal riprodurre. Secondo la Sua tendenza, che era quella stessa del Quarenghi e del Selva, Egli diede alla sua architettura una interpretazione personale. Non i moduli dei Templi di Pesto, ma la loro grandiosità riappare in quel portico esterno, che Egli con saggio consiglio preferì costruire nella dura trachite, che appare nei migliori monumenti padovani, e che per noi ha il nostalgico ricordo della vandalica demolizione austriaca di S. Agostino.

Un po' ridicola appare l'osservazione che i conci trachitici ricavati da tale demolizione abbiano influito sul carattere architettonico dell'opera jappelliana, che la chiesa romanico-ogivale aveva carattere ben differente dallo stile dorico, e poi perchè i conci furono certo



Giuseppe Jappelli - Palazzo Comunale di Piove di Sacco (atrio)

ridimensionati e rimodellati secondo i grafici del progetto jappelliano, approvato un anno prima che i concetti fossero acquistati.

Ottimamente riuscito è il cortile circolare interno, le cui proporzioni originarie sono un po' alterate dalla copertura odierna, ma che giustificano sempre l'entusiasmo del contemporaneo architetto Chevalier, anche Egli come il Nostro, scolaro del Selva, espresso con lo ambito giudizio: « cortiletto invero superiore ad ogni lode ».

Nel 1823 Giuseppe Jappelli progetta ed esegue il Palazzo Municipale di Piove, non molto interessante per la facciata, quanto per l'atrio interno concepito con larghezza e senso delle proporzioni, ancora oggi valido esempio di nobile architettura, che riecheggerà nei progetti futuri dell'architetto.

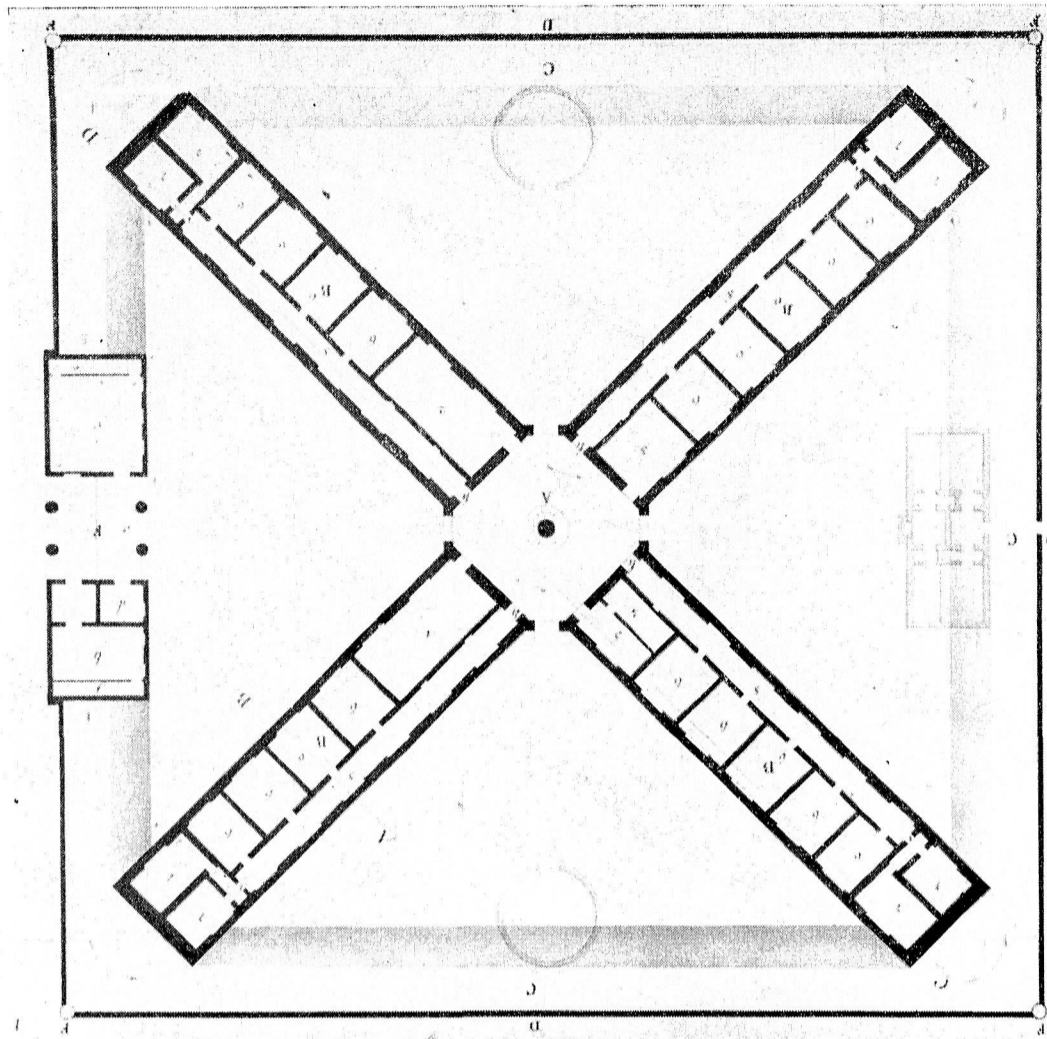
Nei suoi primi anni di professionista molti progetti eseguì Giuseppe Jappelli che non ebbero pratica esecuzione. Ma questa è necessariamente una consuetudine per quasi tutti i progettisti, a meno che, come pur accade, uno non sia favorito dalla fortuna. Un pittore, un artista artigiano, uno scultore, se ha una buona idea, può realizzarla senza ricorrere a un cliente. In architettura il professionista è legato alla volontà o al capriccio e ai mezzi economici del cliente, alla necessità contingente del momento per quel dato lavoro, alla

posizione e al sito dove sorgere l'edificio, alle Commissioni cittadine e governative, e, quel che è più duro, alle critiche preventive di persone, che pur non avendo capacità interpretative del disegno architettonico, vogliono interferire osteggiando un progetto, se pure la ostilità non è dettata da basse mene recondite di concorrenti e di protezionismi più o meno interessati.

Anche l'architetto Jappelli subì le incerte conseguenze della vita, e, se non abbiamo notizie sicure di cronaca che ne indichino le cause, abbiamo però una documentazione sufficiente nei progetti conservati nel Cartolare del Museo Civico, i quali ci permettono di conoscere quali fossero le idee e le tendenze, quali fossero i progetti riusciti e quali i falliti.

C'è un progetto di palazzo Comunale ad Ostiglia, in cui lo studio organico del fabbricato, la distribuzione logica degli uffici e dello scalone d'ingresso, la sistemazione del pianterreno adibito a caffè lasciano intravedere, per quanto ci restino le sole piante, un temperamento di architetto scaltrito, che dalle piante lascia capire la definizione dell'alzato.

C'è un progetto di restauro del Palazzo del Capitano in Padova per adattarvi taluni locali a sede di una Società di Assicurazioni. Quanti restauri subì quel palazzo da allora sino ad oggi! Fortunatamente la facciata in piazza dei Signori è inalterata, restaurata fu



Giuseppe Jappelli - Casa di pena (pianta)

nel Palazzo Carrarese la Loggia toscana e la Sala dei Giganti adattata a funzione attiva e nobile di vita cittadina.

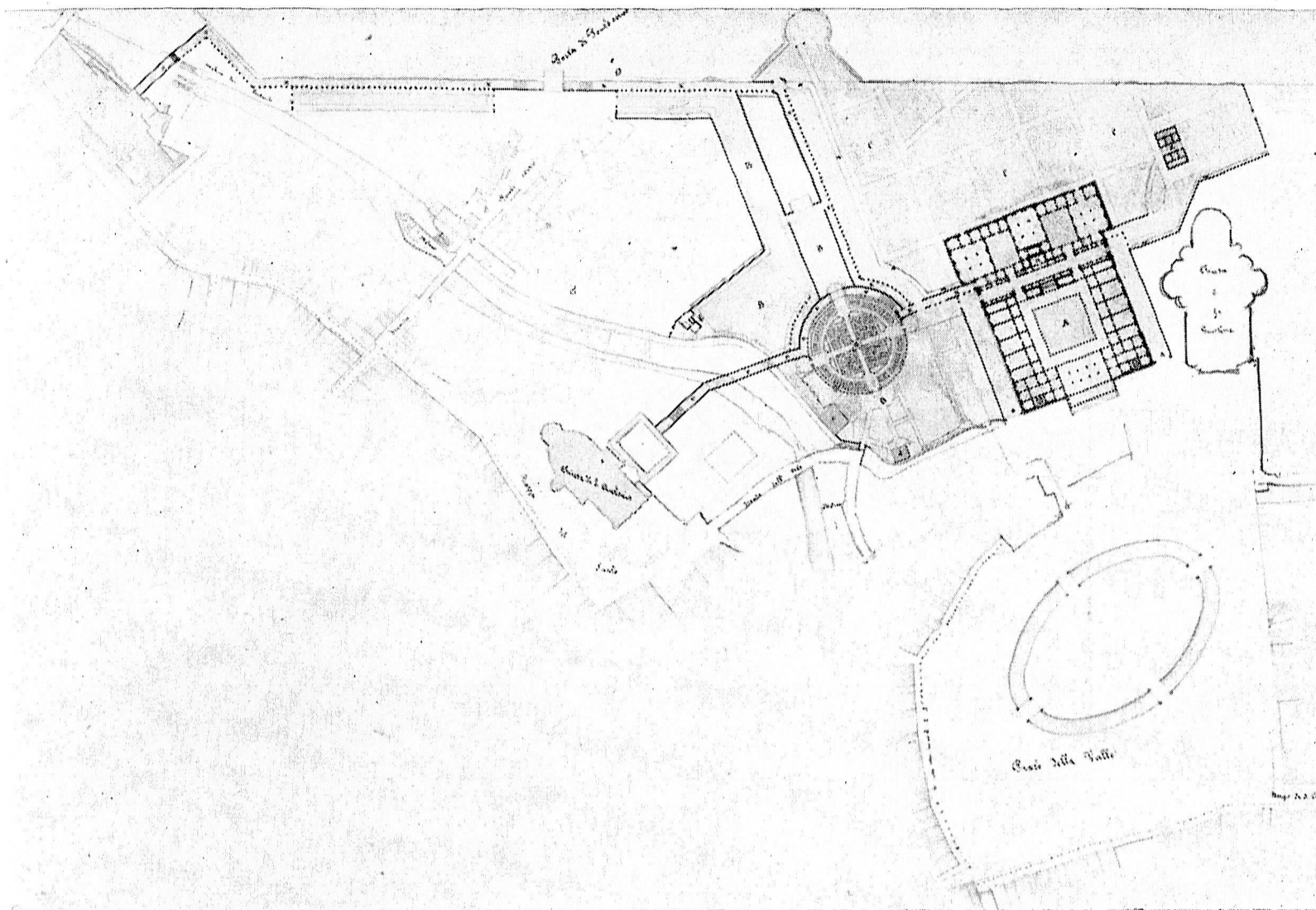
Uno studio più elaborato compì il Nostro per introdurre nel Castello Carrarese una Casa di pena. Naturalmente l'ispirazione non poteva che essere quella più moderna suggerita dal tipo stellare del penitenziario di Gand (1775). Geniale l'idea della scala elicoidale avvolta attorno a una colonna, idea suggerita da una antica colonna corinzi, che abbiamo già visto nella sistemazione a giardino del Salone. Ad ogni ripiano la scala dava accesso alle quattro ali in croce dell'edificio. Tale progetto non fu possibile applicare sia per la spesa rilevante, sia perchè implicava la demolizione integrale degli edifici esistenti. Un secondo studio più modesto si limitava ai separatori interni e alla facciata piana, caratterizzata da un motivo mediano nell'ingresso. Ma anche questo secondo studio non ebbe esito.

Il Prato della Valle, portato ad una sistemazione urbanistica di grande valore dall'assidua attività del Memmo, volgarizzatore delle idee del matematico Car-

lo Lodoli, per giudizio unanime cittadino, era ritenuto un nuovo centro monumentale di Padova. Quivi i progettisti del tempo convergevano i loro studi per nuove costruzioni e le aree scelte erano quelle del demolito convento della Misericordia, quella del Collegio Amulec distrutto proprio allora da un incendio e quella dei giardini esistenti tra la Basilica del Santo e la Basilica di S. Giustina. E tutte queste tre aree furono oggetto di studio da parte di Giuseppe Jappelli.

Sull'area del demolito convento della Misericordia presso la Bovetta dell'Alicorno progettò una piscina scoperta, circondata da camerini, da locali di servizio e di direzione. Il progetto fu discusso e poi abbandonato per essere sostituito molti anni più tardi con un progetto dell'architetto Trevisan su una località dei Carmini tra la Bovetta del Caligine e il Ramo Maestro.

In mezzo al Prato la piazza delle Statue, così si chiamava il recinto dell'architetto Cerato, si discuteva dubbiosi se rendere stabile in forme monumentali l'ellisse dei magazzini ad uso di mercato generale, o piuttosto innalzare alberi d'alto fusto per trasformare in passeg-



Giuseppe Jappelli - La Città Universitaria (planimetria generale)

gio pubblico quello che prima era stato concepito come un centro attivo di attrazione urbanistica. E Giuseppe Jappelli parteggiò per la soluzione iniziale, strano per Lui che amava il verde ed era un architetto di giardini, ma intuiva che la soluzione mercantile era necessaria per dare al Prato della Valle quella funzione centripeta che doveva farlo il nuovo centro di Padova.

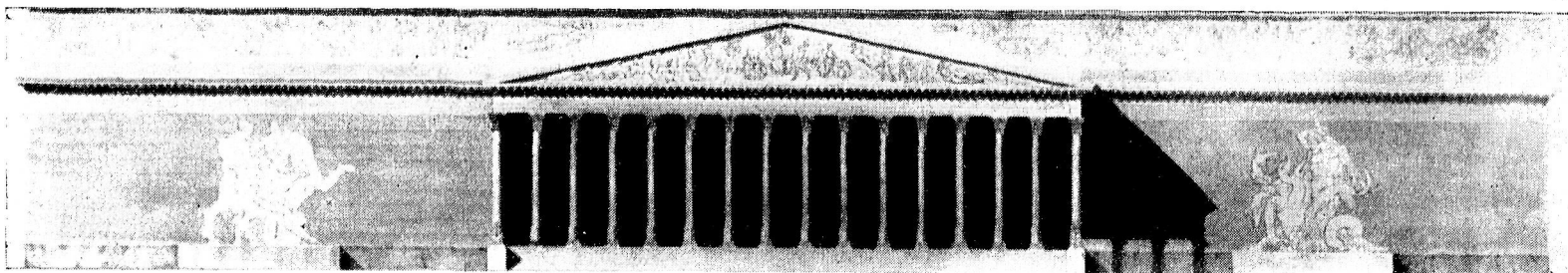
Per l'area del Collegio dei Da Mula si ventilavano idee diverse tenendo sempre per fermo che ivi doveva sorgere un fabbricato di carattere pubblico adatto per una piazza di grande respiro. Più tardi, una decina di anni dopo, il Nostro doveva stendere ben due progetti su quest'area.

Nel 1824 l'imperiale regio Governo affidava a Giuseppe Jappelli l'incarico di un grandioso progetto: la Città Universitaria nell'area compresa tra la Basilica del Santo e la Basilica di S. Giustina con il prospetto sul Prato della Valle. La grandiosità dell'idea aveva fatto leva sul Suo animo predisposto a concepire non la co-

struzione di un solo edificio, ma la sistemazione di un complesso unitario di palazzi, cortili, giardini che si inserisse nel delicatissimo terreno dominato da monumenti di risonanza mondiale. La dominante urbanistica dell'antichissimo Studio patavino era collegata in stretto connubio con la dominante religiosa delle Basiliche, con la dominante artistica delle opere d'arte in esse contenute, e con la dominante civile e commerciale del Prato della Valle.

Quanto bastava per lo spostamento del centro cittadino. E lo spostamento sarebbe veramente ottenuto con tale concentrazione di funzioni, generando certamente il risanamento della bassa zona di Vanzo, bonificata solo un secolo dopo, e l'intensificazione delle zone immediatamente a sud delle mura bastionate.

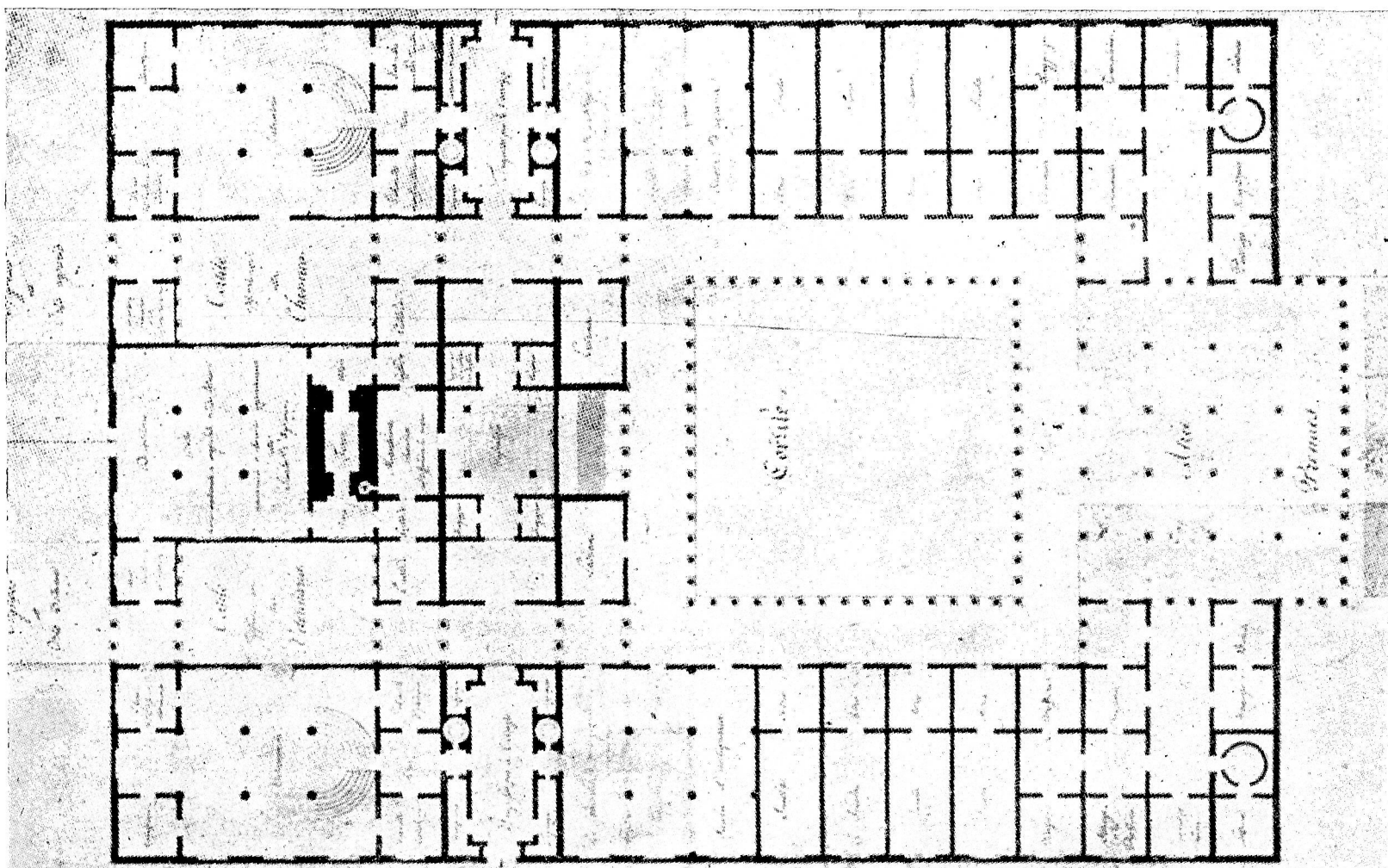
L'architetto deve avere tralasciato ogni cosa per dedicarsi esclusivamente a questo lavoro, che Gli costò immense fatiche e prolungato studio. Egli rilevò tutta la zona che dal Prato della Valle e dalla Basilica del San-



Giuseppe Jappelli - La Città Universitaria (prospetto Palazzo)

to, si estendeva sino all'Ospitale Civile, da poco eretto su disegni dell'architetto Cerato. Ma l'opera che fu secondo il Cittadella Vigodarzere « il pensiero più maturato e comprensivo che uscisse dalla mente del valorosissimo artista » e di cui il Cicognara vantava « l'ampio concetto, le fine e giuste avvertenze, le ingegnose

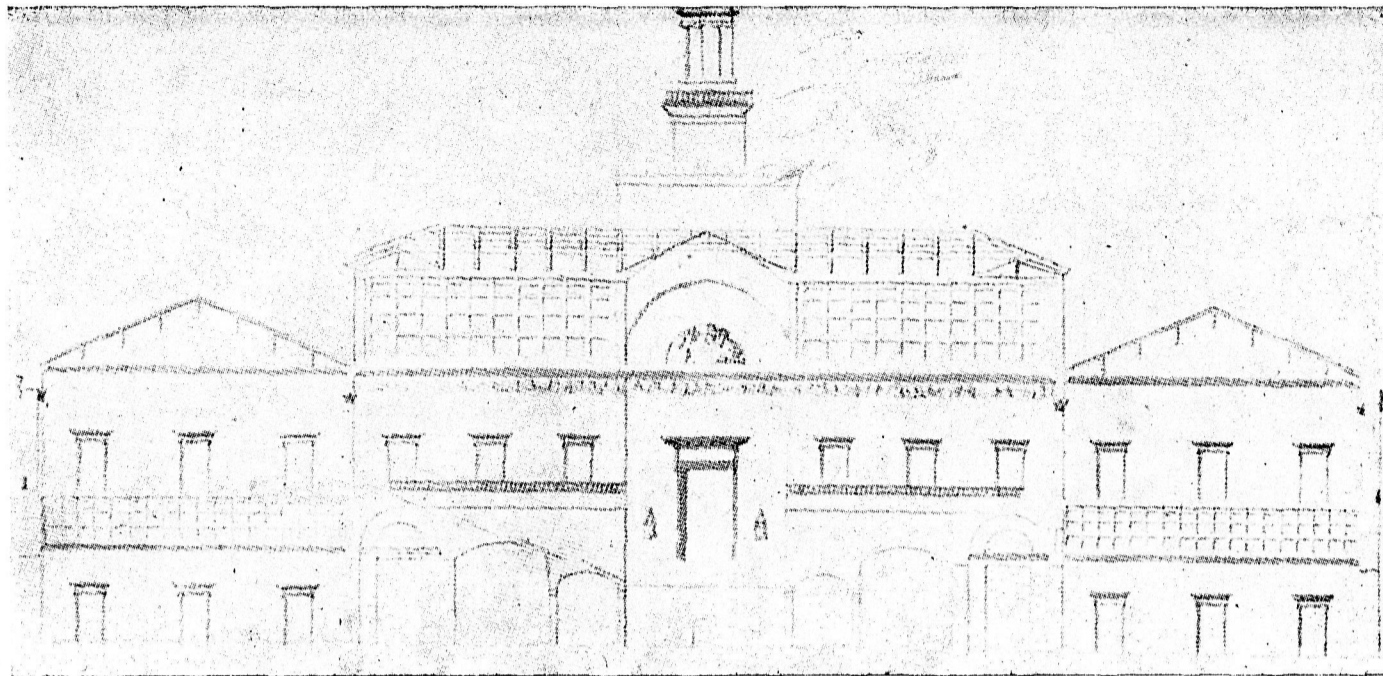
liano e insieme il fallimento dello spostamento del centro cittadino si unì la ferrovia Ferdinandea iniziata nel 1842, per cui dopo numerose e laboriose discussioni si fissò la stazione ferroviaria in zona di Codalunga, dove rimane ancor oggi. Vicenza aveva vinto una prima volta la sua battaglia e Padova aveva perso la possi-



Giuseppe Jappelli - La Città Universitaria (Pianta del principale su Prato della Valle)

opportunità di tanta compagine » fallì allo scopo. Ne restò turbato di profonda amarezza l'animo dell'architetto. A completare il fallimento del progetto jappel-

bilità di espandere il suo futuro piano regolatore nelle zone sane e salubri del sud, libere verso le Terme apoeni e i Colli Euganei.



Giuseppe Jappelli - La Città Universitaria (Sezione trasversale del Palazzo)

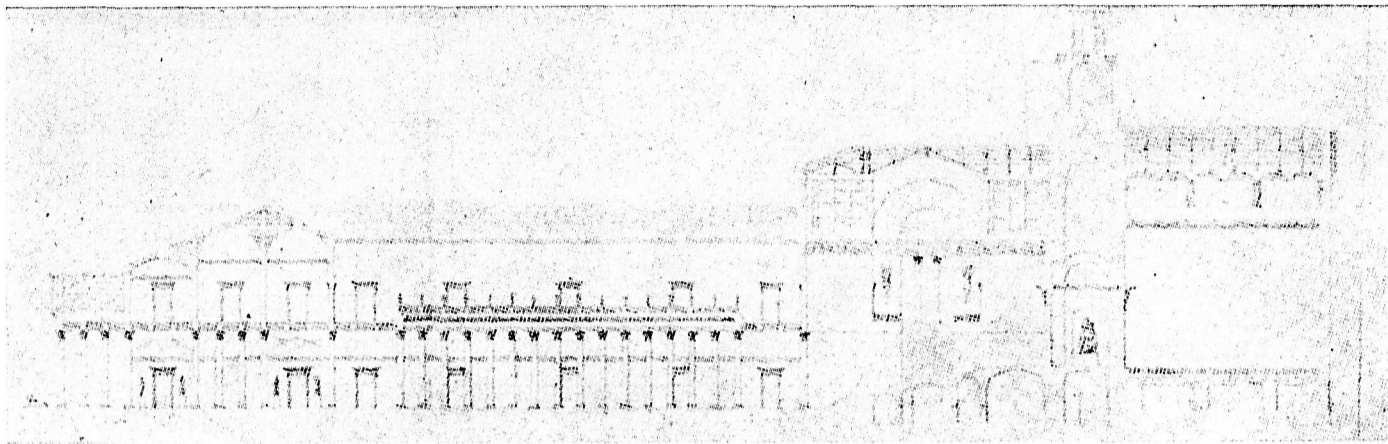
Nel progetto jappelliano la sede universitaria fronteggia il Prato della Valle. A destra e a sinistra dell'ampio peristilio, quasi facciata di tempio, due grandiosi gruppi scultorei decorativi e il timpano figurato sopra il colonnato animano la monotonia della facciata, la cui nudità riesce a dare il senso di una severa monumentalità. Nella nudità stereometrica del fabbricato ancor più risalta il chiaroscuro del peristilio che dà nobiltà e importanza civica all'edificio che doveva albergare il glorioso e antichissimo Studio patavino. La limitata altezza del prospetto trova giustificazione nella vicinanza immediata della Basilica di S. Giustina, di cui non dovevano essere turbate la grandiosità e le prospettive dal Prato, sentimento di rispetto dell'ambiente che fa alto onore all'architetto.

La sistemazione ad esedra attorno al Giardino de' Semplici, lo storico giardino botanico circolare che il Moroni aveva costruito nel 1545, oltre a conservare intatta l'opera moroniana, ne metteva in ottima luce la visibilità dalla via pensile costruita sopra il porticato, a cui libere spaziavano le prospettive verso le due Basiliche sino alle mura bastionate. Attraverso gli intercolumni della via pensile appariva un vasto bacino d'acqua in coincidenza con l'asse mediano dell'Orto moroniano. Ecco che il progettista dei giardini romantici, a contatto con un'opera della Rinascenza come l'Orto de' Semplici, cosciente del grave problema che sta per risolvere, non pensa ai meandri e ai capricci del pittoresco stile inglese, ma si ispira alle ampie e

regolari sistemazioni architettoniche del giardino italiano per coprire vasti spazi e inquadrare lontane prospettive: giusto senso d'ambientamento e nello stesso tempo equilibrata visione delle dimensioni e del carattere della zona sistemata. La via pensile ad esedra continua poi sino al Chiostro della Basilica del Santo, mentre un'altra via porticata raggiunge le mura, oltrepassa Porta Pontecorvo congiungendo l'Ospedale civile e la Facoltà medica al Palazzo universitario di Prato della Valle.

La pianta e le sezioni del palazzo universitario ci rivelano la struttura del corpo principale della città universitaria, che nell'insieme occupava un'area vasta per lo meno quanto il recinto ovale del Cerato. Per lasciare libera la visuale del nuovo edificio s'era considerata la demolizione della chiesa di S. Leonino con tutte le case ad essa adiacenti, così da allineare il nuovo fabbricato con la facciata della Basilica di S. Giustina formando così il lato chiuso orientale del Prato della Valle.

Un vasto atrio a colonnati prendeva accesso dal largo pronao della facciata e introduceva in un vasto cortile quadrato porticato nei suoi quattro lati da un peristilio di ordine corinzio illegiadrito da balaustre e statue sulla loggia superiore. Da tale cortile elegantissimo e nel tempo stesso grandioso come il peristilio d'un Foro antico, si accedeva alle singole aule precedute da anticamere, agli uffici di direzione e segreteria, ai servizi vari. Molta importanza, percepibile dal-



Giuseppe Jappelli - La Città Universitaria (Sezione longitudinale del Palazzo)

la loro vastità, era data alle aule di agraria e ancora più a quella d'antiquaria. Sul prospetto di fondo del cortile si elevava la torre a carattere monumentale che serviva al pratico scopo di un serbatoio per l'acqua. Di fianco alla torre due cortili minori davano accesso ai locali della facoltà di veterinaria e di chimica con le aule ad anfiteatro. Due vie laterali all'edificio erano adibite per accesso alle carrozze che potevano penetrare sino alla parte più interna dell'edificio.

Il progetto era naturalmente di vasto impegno raggiungendo i limiti di una pianificazione urbanistica. Tanto valse a creare degli appetiti ai molti aspiranti architetti che Gli mossero critiche ed obiezioni con la speranza recondita di far tramontare il sogno jappelliano in favore di qualche altro progetto. La schiera più accanita di oppositori si partiva dall'Accademia di Venezia, chè avevano forse buon gioco nelle conoscenze degli ambienti governativi; e tanto fecero, nonostante l'opera difensiva del Cicognara, che il progetto grandioso cadde e ci privò di un'opera che per la sua impostazione planimetrica, per la capacità dell'ingegnere in uno con la coltura artistica dell'architetto, prometteva di essere degna di figurare nella storia dell'ottocento italiano accanto a Piazza del Popolo del Valadier. E non sembri questa un'esagerazione quando si abbia la cura di esaminare i grafici e di giustamente collocarli nell'ambiente quale appare nella planimetria del Valle del 1784.

Ma la serie dei progetti conservatici non è finita. Giuseppe Jappelli si occupò del tema religioso della chiesa, tema che ha interessato tutti gli architetti. A dire il vero mancavano allora le occasioni di costruire nuove chiese, specialmente in causa dello spirito areligioso determinato dagli editti napoleonici della sop-

pressione dei conventi e dell'incameramento dei beni religiosi; così che si stimavano sufficienti se non superflue ai bisogni rituali le chiese esistenti. G. Jappelli ci lasciò il progetto di chiesa per il paese di Perarolo: un tempio a pianta circolare coperto a cupola, imitazione del tempio di Possagno innalzato dal Canova con la consulenza direttiva del Selva. E per un architetto neoclassico non poteva essere altrimenti, anche se per una chiesa parrocchiale il tipo costruttivo più idoneo alla liturgia cattolica è la pianta latina.

Ma la predilezione del Jappelli per il Pantheon è anche interessante per attribuirGli la paternità del tempietto costruito nel parco di Saonara, anche se il Ronchi nella sua « Guida di Padova », sempre molto preciso di dati e notizie, fa il nome di Angelo Sacchetti. Strana attribuzione quando si conoscono i rapporti di amicizia tra G. Jappelli e il conte Cittadella Vigodarzere, e quando si consideri il carattere stilistico del tempietto che si può considerare una miniatura della chiesa di Perarolo. Si potrebbe pensare che il Sacchetti abbia diretto i lavori su progetto del Jappelli in una assenza dell'architetto da Padova.

Un altro progetto fu studiato dal Nostro per il Cimitero di Padova. La parte architettonica è rappresentata dal Famedio, per cui l'architetto ha elaborato una pianta quadrata con quattro pronai, uno per facciata. L'idea è classica per la sua regolarità, che ricorda la Rotonda palladiana, per i quattro pronai, in cui sa rendere elegante lo stile dorico, limitando la parte simbolica negli altorilievi dei timpani. Una novità si osserva nella rastremazione esterna del Famedio, di evidente richiamo egiziano; novità che però rientra nelle tendenze archeologiche del tempo. Lo stesso Piranesi ricorre a forme egizie nei camini, nelle steli. I fran-

cesi adottavano leggere rastremazioni egizie negli ammobigliamenti interni, nelle incorniciature delle porte, nelle suppellettili (orologi, sgabelli, mobili, poltrone, ecc.). Attraverso le pubblicazioni delle antichità egizie tutta Europa ad esse si ispirava per le arti minori con risultati positivi che incontravano il gusto del pubblico. Ma lo stile egizio spesso e volentieri si confondeva col classico greco e romano, col pompeiano sì da ingentilirlo e renderlo accetto specialmente alle preferenze femminili. Minore diffusione ebbe l'interpretazione dello stile egizio nell'architettura monumentale, che si limitò quasi esclusivamente ai monumenti funerari a partire dalle steli canoviane sino alle edicole cimate-

riali, che proprio allora stavano sistemandosi per tutta Italia. Gusto che permarrà nel periodo eclettico nell'ottocento e rimane ancor oggi preferito nel glossario architettonico e scultoreo funerario.

Un'altra novità dobbiamo segnalare nel Famedio di Giuseppe Jappelli. L'ingresso alla cripta per la sua limitata altezza ha obbligato il progettista ad una apertura molto larga ad arco ribassato, che l'architetto ha ideato di animare con una larga svasatura con figurazioni plastiche di carattere simbolico, precorrendo di una cinquantina d'anni la felicissima idea del Monumento ai morti di Bartholomè.

NINO GALLIMBERTI



Giuseppe Jappelli - Famedio del Cimitero in Padova

Il soggiorno padovano di due regine di Polonia

(sec. XVI e sec. XVII)

Fra i Principi stranieri che in tempi diversi soggiornarono a Padova suscitando l'interesse dei cronisti contemporanei, assumono particolare rilievo due Regine di Polonia, di origine italiana l'una, *Bona Sforza*, moglie di Sigismondo I Jagello, francese l'altra, *Maria Casimira de Lagrange*, moglie di Giovanni III Sobiesky. Vissute a centocinquant'anni l'una dall'altra, esse sedettero sul trono di Polonia accanto ai due Sovrani che segnarono rispettivamente l'inizio e la fine del periodo più glorioso della storia e della civiltà polacca, periodo di intense relazioni politiche, culturali e sentimentali della Polonia con l'Italia in generale e con Padova in particolare (1).

Dopo la morte dei rispettivi mariti, costrette per ragioni diverse ad abbandonare il suolo polacco, scelsero ambedue l'Italia come meta del loro più o meno volontario esilio e Padova le accolse con manifestazioni esteriori di omaggio, che pur rivelando una tradizione costante di fervidi e cordiali rapporti, furono alquanto differenti come il mutamento di tempi, di costumi e la indole ben diversa dei due personaggi richiedevano.

Nella primavera del 1556, dopo l'infuriare della peste che nell'autunno del 1555 aveva prostrato il morale della popolazione mietendo numerose vittime e paralizzando il consueto fervore dell'attività cittadina, Padova andava riprendendo il ritmo di vita normale. Col risveglio della natura si dissipava l'atmosfera di incubo e di angoscia che aveva gravato per alcuni mesi sulla città e per una reazione spontanea e naturale, che è incoercibile bisogno dello spirito, si attendeva qualche fatto straordinario che aiutasse ognuno a ritrovare la forza e la gioia di vivere. Nell'esultanza con cui i Padovani accolsero la notizia che Bona Sforza, regina di Polonia, avrebbe nel mese di marzo soggiornato a Padova, nell'entusiasmo con cui si accinsero a tributarle onori veramente regali, credo si debba rintracciare innanzi tutto un motivo psicologico non disgiunto naturalmente da quelle ragioni di convenienza politica e di prestigio, che accompagnarono sempre il transito di Principi stranieri attraverso le terre della Serenissima. Alla principessa italiana (2),

che aveva regnato per quarant'anni sul trono di Polonia ed era stata artefice coraggiosa e intelligente del Rinascimento polacco, i Rettori di Padova vollero tributare un omaggio che, rispondendo al gusto dei tempi, fosse all'altezza della cultura umanistica della Regina e ricorsero alla collaborazione del grande architetto Michele Sanmicheli e di Alessandro Bassano, storico e numismatico assai apprezzato dai suoi contemporanei. Proprio il Bassano dette poi alle stampe un volumetto, unica fonte di informazione sull'avvenimento, « libretto rarissimo che, entrato a far parte della collezione di libri d'arte con molta cura riuniti e posseduti dal benemerito Sig. cav. Giovanni de Lazara padovano » (3), è passato poi col resto della Raccolta alla Biblioteca Comunale di Padova, dove tuttora si trova (4).

L'Autore si fece interprete dello stato d'animo dei suoi concittadini annotando con felice intuizione psicologica: « Onde venendo in Padova la certezza che sua Maestà dovea far tal strada, l'Eccelso Dominio, li clarissimi Signori Rettori et tutta la città ne fu maravigliosamente allegra, sì che la gioia li fece scordare gran parte dei mali sofferti nel tempo della pestilentia passata. Perciò si sforzarono d'honorarla facendo festa et allegrezza più che non era di lor costume ». E più avanti: « Molte delle gentildonne che andaron fuori della città per fargli riverenza et accoglienza, essendogli pochi di innanzi mortogli de suoi strettissimi parenti per mostrar segno di maggior allegrezza nella venuta di Sua M.tà, deposero gli loro mesti et lacrimosi vestimenti et si vestirono di seda di colore, con gioglie, perle, orì benchè il giorno seguente ritornassero a primi ».

Fra tutte le città italiane Padova occupava un posto d'onore nel pensiero e nel sentimento dei Polacchi: il celeberrimo Studio, dove l'istruzione era tollerante ed ufficialmente protetta, la vita non eccessivamente costosa, la mitezza degli abitanti rispettosi della libertà altrui, la rendevano un soggiorno ideale (5) e l'afflusso dei Polacchi, iniziatosi fin dal sec. XIII, aveva raggiunto nel XVI la massima intensità, favorito e incoraggiato dalla Regina di origine italiana che nel 1556 giungeva portando alla fiorentissima colonia padovana di goliardi polacchi il saluto della patria lontana. Se infatti Sigismondo I fu iniziatore e artefice del rinnovamento culturale della sua nazione, il merito spetta in massima parte a Bona, che introducendo nelle « Sarmatie parti » la raffinatezza e il gusto della cultura italiana, impresse alla Polonia una radicale trasformazione (6). La produzione letteraria polacca fu infatti nel sec. XVI in massima parte latina per l'intensa attività umanistica dei numerosi intellettuali chiamati dalla Regina, della quale il Bassano ci ha lasciato il seguente ritratto: « Sua Maestà circa della persona non è molto grande, è più presto grassa che macra, ha aspetto gioviale et allegro, è accortissima, ha molte lingue, parla benissimo italiano et molto meglio latino e non va mendicando li vocaboli nè con circonlocutione esprime il concetto suo, anzi sempre usa li propri vocaboli in tutto quello che intende di dire che è cosa nobilissima et degna d'ammirazione appresso litterati ». Fiera della sua origine italiana, essa introdusse col bel canto, con l'idioma gentile (7), col fascino irresistibile dell'arte rinascimentale un caldo raggio del sole d'Italia, dal quale attirati alla loro volta scendevano numerosi i Polacchi a ritemperare e raffinare con gli studi umanistici negli Atenei italiani l'istruzione fredda e quasi staccata iniziata nelle loro scuole compiendo un atto, come dice Anatole France,



Bona Sforza, Regina di Polonia
(da un'incisione in legno del 1521)

« de foi et d'amour pour cette tradition grecque et latine, toute de sagesse et de beauté, hors de laquelle il n'est qu'erreur et trouble » (8).

Padova fu sede di studio particolarmente ricercata ed assai cari furono gli studenti polacchi ad insigni maestri come Lazzaro Bonamico, Francesco Robortello, Carlo Sigonio e ad uomini dotti come Paolo Manuzio. Proprio fra il 1556 e il 1559 fu fondata l'*Accademia Padovana dei Polacchi* ed io credo che sia assai significativo il fatto che l'*Hospitium Polacorum* presso la Chiesa del Santo sia stato fondato nel 1556, l'anno in cui questa « *Reina valentissima e di gran senno ornata* » a Padova fece il suo breve soggiorno.

Cedendo al richiamo della patria, essa lasciava le fredde brume di un paese che le era ormai divenuto ostile e ritornando alla terra avita intraprendeva il viaggio con un imponente accompagnamento di cortigiani, preceduta da circa « *ottanta carrettoni et cocchi con le robbe della Corte Sua* » (9).

Nell'Archivio di Stato di Venezia si conservano le istruzioni impartite dal Senato ai rappresentanti della Repubblica veneta dislocati sulle sue terre, affinché la Regina di Polonia fosse accolta con pompa solenne secondo le consuetudini di ospitalità e di magnificenza della Serenissima nei confronti dei principi stranieri. Confermata la notizia del viaggio, furono inviati in data 6 marzo ordini precisi al Luogotenente del Friuli: « *Non si dovendo mancar di usar ogni uffi-*

cio per honorare la Serenissima Regina Bona qual presto se die ritrovar nel Dominio nostro per venir in la città di Padoa secondo è sta sempre solito della S.ria nostra di usar verso ciascun Principe, acciò che la Maestà sua possi conoscer l'affetione che le portamo, però l'anderà parte che per auttorità di questo Consiglio sia imposto al Luogotenente nostro della patria, che inteso che haverà la Maestà Sua avvicinarsi al Stato nostro debba immediate andarla ad incontrare con cavalli XXV fin XXX a spese della S.ria nostra ricevendola al confin di Stato nostro et usandole quelle parolechel giudicherà conveniente per farla certa del buon animo nostro verso Sua Maestà, accompagnandola poi fino alla nostra città di Padoa, acciò che la possi compitamente restar satisfatta del desiderio che tenemo che la sia quanto si può honorata et accompagnata che l'haverà Sua Maestà in Padoa, debba, presa bona licentia da lei, ritornar al regimento suo, di che ne sia data notitia al predetto Luogotenente, acciò si possi metter ad ordine. Et da mo sia data libertà al Collegio nostro che possi spender fino alla summa de ducati 500 d'ea presentar sua Maestà in una o più fiatae dove et quando che parerà al Collegio predetto sì come in simili occasioni è solito da farsi » (10).

Questi ordini furono fedelmente eseguiti e, secondo la testimonianza del Bassano, nel pomeriggio del 27 marzo Bona giunse a Noale scortata dai cavalleggeri di Giulio Savorgnan « *tutti ristretti in bella et honorata compagnia, vestiti alla scoccha con casacche rosse et celade in testa, con targoni e lancie in mano* ». Nello stesso giorno un altro ordine veniva impartito da Venezia, che nella prima parte contiene presso a poco le stesse parole del precedente e poi prosegue: « *. . . .et il simile debbano fare tutti li rettori nostri per la giurisdittione di quali Sua Maestà ha da passare, alli quali sia data notitia della presente deliberatione acciocchè essi habbino ad eseguire* » (11).

I Rettori di Padova, cui soprattutto l'ordinanza allude, assieme ai maggiori del Consiglio cittadino, presero tutte le disposizioni opportune per onorare la Regina. « *Ella fu incontrata a Caselle, villa cinque miglia di qui lontana, dal nostro ecc.mo Capitano Andrea Barbarigo, dai Camerlenghi, dai Deputati della città e da moltissimi gentilhuomini a cavallo e guarniti d'ori et di velluti* ». Lungo la strada essa era aspettata dal governatore Roberto Malatesta con « *cinquanta uomini d'arme con gli elmi allacciati in testa et le lancie in pugno con pennacchiere bellissime in capo alli cavalli* » e da Ottaviano, conte di Collalto con una compagnia « *di cavalli leggeri tutti in arme bianche con elmi e lancie coperti ad una assisa di veluto nero con ricamo bianco et con penne superbissime in testa* ». Questi facevano ala alla Regina che passava fra case e piazze gremite di popolo, ma i maggiori esponenti dell'aristocrazia veneziana l'attendevano a Ponte di Brenta, dove il concorso di gentilhuomini e gentildonne fu tale che Sperone Speroni chiese da Venezia a messer Nicolò Contarini, suo buon amico, il favore di assicurargli un posto dove potesse attendere il passaggio, mentre con altra lettera assicurava le figlie che non sarebbe mancato all'appuntamento: « *Io son d'opinione che andiamo a veder venire la Regina la qual venerdì passerà dal ponte di Brenta...* » (12).

In una cornice di grazia e di bellezza in una pompa fantasmagorica di broccati e sete e velluti laminati d'oro e d'argento, fra scintillio di gemme e languida evanescenza di perle, Bona di Polonia ricevette il primo saluto di Venezia, « *Si trovaron infiniti gentilhuomini et gentildonne vinetiane ornate di*

giogie, ori et perle come Reine », mentre a breve distanza l'attendeva un gruppo scelto di gentildonne padovane « guida e capo delle quali erano l'eccellentissime Camerlenghe e la contessa di Collalto ». Prostrate a terra esse baciaron la mano alla Regina, che aveva fatto sostare fra di loro la sua lettiga e che fu scortata fino alla porta del Portello dai figli giovanetti dei nobili padovani, « tutti vestiti ad una livrea di velluto bianco, con le spade guernite d'argento e pennacchi sopra le berrette, con catene d'oro al collo ». Il ricco corteo giunse all'imbrunire alla porta della città, ove era ad attenderlo il podestà Pietro Morosini con numerosi gentiluomini « tutti honoratamente a cavallo e ben vestiti » ed una compagnia « di cinquecento archibusieri tutti bella gente e fiorita »; alle ore 21 scoppi di bombarde e salve di artiglierie dettero il segnale che la Regina aveva varcato la porta fra il reverente omaggio di altri gentiluomini veneziani « tutta quasi la gioventù nobilissima di Vinetia con le loro mogliere ».

Lo spettacolo delle gentildonne veneziane, vicentine e padovane, che dalle finestre dei palazzi e delle case illuminate assistevano al passaggio della Sovrana, era tanto superbo, che il Bassano interrompe la descrizione per rivolgere un omaggio caldo e vibrante alla bellezza delle donne venete: « Non è dubbio veruno che le gentili donne venete prima per la sua natural bellezza, poi per li superbissimi vestimenti et ricchissimi concieri di capo et grossissime perle al collo et a l'orecchi e finissime giogie in capo et anelli in deto, onde per conto tale rappresentavano tante Cleopatre, tante Faustine, Julie, Agrippine, Drusille, Crispine, Antonie et Sabine, nè eragli donna di quelle che tra giogie e perle non avesse per il meno valor di tre mila ducati, cosa quasi incredibile a chi non ha veduto ». Ma noi crediamo, anche se non abbiamo veduto; basterebbero le leggi suntuarie del tempo tanto numerose quanto inefficaci a dare a queste parole il suggello della verità! Le città di terraferma seguivano anche in questo l'esempio della Dominante; i fiori d'oro battuto e filato adorni di gemme posti sulle grosse treccie formavano un tutto armonioso coi vezzi di perle che adornavano il collo, con le pesanti vesti di broccato d'oro e di velluto, con le calze e i guanti ricamati in oro ed argento, coi veli amplissimi guarniti intorno di trine d'oro. Così vide e così descrisse pochi anni dopo Cesare Vecellio « alcune bellissime spose di Padova, le quali mostravano gran vaghezza nei loro habiti » (13) e la sua descrizione coincide perfettamente con quella del Bassano, con la differenza però che l'uno ammirò lo spettacolo con puro e schietto occhio di artista, mentre nell'altro alla visione reale si sovrappongono le visioni surreali di quel mondo classico, nel quale anche i più grandi umanisti come in un alone di sogno proiettavano la loro vita spirituale e fantastica, cosicchè i profili delle dame padovane nel Bassano a poco a poco svaniscono per sovrapporsi e fondersi alle immagini da lui vagheggiate delle più celebri donne romane.

Ed è pur sempre l'idea dell'antica Roma che domina presente e potente nel grandioso Arco che, eretto « di dentro delle mura nella riva di S. Sofia all'entrar del ponte che è sopra il fiume », richiese la collaborazione del più celebre architetto della repubblica veneta: Michele Sanmicheli (14).

Allo straniero che, venendo dal Portello, avesse voluto attraverso la via Altinate entrare nel cuore della piccola Padova del '500, si presentava un braccio di muraglia che, staccandosi all'altezza della Chiesa dei Gesuiti (15) dalla poderosa cinta di mura cittadine, arrivava sino alle Beccherie nuove nel « vicus

Porciliae ». Un canale lo lambiva (16), il quale dalla Basilica, che sorgeva in quei pressi, aveva assunto il nome di S. Sofia al pari dell'antico ponte e della porta che proprio all'altezza della Chiesa permettevano l'accesso in città. Poichè di qua sarebbe passata la Regina, ospite dei Cornaro, il cui palazzo era situato di fronte alla chiesa, qui fu eretto l'Arco di cui Michele Sanmicheli curò la parte architettonica « *fatto et costruito per parere di messer Michiele da Verona sovrastante alle fortezze* ». Esso « *non era fatto a modo d'Arco solito a farsi in Roma, ma fatto a figura et similitudine d'un portone corinzio di piedi XXX in lunghezza e XXXV in altezza, nel mezzo del quale tra duoi ordini di colonne fu lasciata una porta sola de dieci piedi e non più larga* » (17). Era un Arco bifronte e nelle facciate a lato del fornice centrale il Sanmicheli aveva incavato due grandi nicchie, nelle quali furono poste figure simboliche ideate dal Bassano, che aveva dettato anche i motti latini dei basamenti (18). La sommità della porta era ornata dell'insegna della Regina sormontata da una corona d'oro e « *dalle bande vi sono l'armi del Ser.mo Principe Veniero e della magnifica Comunità di Padova e delli clar.mi Sig.ri Rettori della città* ». Nel frontespizio dell'Arco al centro il Leone d'oro con le ali e ai due lati in quattro nicchie quattro figure di donna simboleggiavano « *le quattro virtù che ogni principe deve possedere per perpetuare il suo regno: Giustizia, Fortezza, Liberalità, Prudenza* ».

Sull'altra fronte dell'Arco, dalla parte di ponente verso via Altinate, il Sanmicheli aveva aperto ai due lati del fornice centrale due nicchie: quella di sinistra incorniciava la figura di Antenore troiano tenente in mano la città e quella di destra una figura di donna in abito di regina, simbolo della Pace. Contrapposte alle quattro virtù in questa facciata dell'Arco erano raffigurate le quattro provincie di Ungheria, Boemia, Lituania e Slesia e, sotto queste, quattro vecchioni nudi sdraiati presso vasi traboccanti d'acqua rappresentavano i quattro fiumi *Eridanus, Athesis, Medoacus, Timavus* per dimostrare che Venezia « *ha amplissima giuridittione nei luochi dove che quegli corrono* ». Infine su ambedue le facciate al centro del campo del frontespizio « *e nell'una e nell'altra prospettiva dell'Arco* » il Bassano aveva arricchito l'opera del grande architetto veronese di una iscrizione latina con cui essa veniva consacrata e dedicata « *da parte del Senato veneto per allegrezza della venuta di S. Maestà in Padova* ».

Bona passò ammirata sotto l'Arco col suo regale corteggio in una lettiga tirata da « *due superbissimi muli* » seguita da alcuni cocchi di baronesse napoletane tappezzati di velluto nero e da altri cocchi pure coperti di panno nero listato di velluto, nei quali stavano « *le sue Dame o diciamo Dongelle in numero circa diciotto, parte di quelle Italiane et parte Polone, assai formose, ben vestite con molti ori al collo, in capo et alle braccia... et dette Dongelle avevano seco alcuni Nani e Nane* ». L'attendeva il palazzo Cornaro (19), che nelle sue ampie sale, camere ed anticamere era stato tappezzato « *da travi infino a terra* » di velluto nero per accogliere in modo adeguato al costume del tempo la vedova di un Re. Qui Bona si trattene per alcuni giorni conducendo una vita ritirata e raccolta; colei che nel 1517 era partita dall'Italia giovanissima principessa, piena di speranze, esuberante di vita, vi faceva ora ritorno logorata dalle fatiche di un lungo e non facile regno. Di idee piuttosto libere in fatto di religione e di morale, così da prestare il fianco alle critiche ingiuriose dei

suoi nemici, col passare degli anni si era sempre più riaccostata alla fede cattolica, le cui pratiche del resto non aveva mai abbandonato (20). Essendo sopraggiunti durante il suo soggiorno « *gli giorni Santi... ella come Donna religiosissima rimovendosi da civili conversationi* » lasciò gli agi del palazzo Cornaro per rinchiudersi nel Monastero di S. Stefano (21), « *et ivi datasi alle divine contemplationi et santissimi uffici vi dimorò per tre giorni* ». Molti anni dopo quelle monache mostravano ancora ai visitatori un Crocefisso con la croce di corallo, che Bona aveva lasciato loro insieme con « *cento ducati ungheri* » come attestazione della sua riconoscenza.

Mentre la regina trascorreva in Padova nel silenzio e nella pace di un chiostro l'ultima parte del suo soggiorno, Venezia si accingeva a sua volta a ricevere la regina di Polonia con non comune magnificenza, di cui l'eco rimane ancor viva nelle disposizioni impartite dal Senato: « *Come se intenderà che la predetta Ser.ma Regina sia vicina a questa città il Ser.mo Principe nostro accompagnato da honorevol compagnia debba col Bucintoro andar ad incontrarla fino a quel loco et di quel modo che in simil occasione si suol fare et con quel numero di Donne, che parerà al Coll.o nostro. Et alli Savii nostri alli ordini ai quali è sta dato carico di preparar et tener un Bregantino per uno per il giorno della venuta di predetta Ser.ma Regina siano dati ducati venticinque per uno per far l'effetto sopradito* » (22). In una cornice superba di sfarzo regale la regina accolse sul Bucintoro il saluto della città, che le fu porto con dotta orazione da Cassandra Fedele, uscita per l'occasione dai raccolti silenzi del convento di S. Domenico.

Dopo pochi giorni, seguita dal canto dei poeti (23), Bona Sforza lasciava per sempre le terre del dominio veneto e, imbarcata su una galea della Serenissima, raggiungeva il suo lontano ducato di Bari, ultima tappa di un viaggio sereno e di una vita avventurosa (24).

* * *

Alla morte di Sigismondo Augusto, figlio di Bona Sforza (1572), vari sovrani, alcuni dei quali stranieri, si avvicendarono sul trono di Polonia nel corso di un secolo, che fra lotte dinastiche ed invasioni dei Turchi vide affievolirsi la civiltà rinascimentale che al tempo di Bona aveva innalzato la Polonia al rango di grande nazione. La vittoria di Chocim del 1673 riscattò una pace disonorevole e dette il trono al generale vincitore dei Turchi: Giovanni Sobieski, l'eroe magnanimo che consacrò tutta la sua vita al trionfo della fede cristiana e delle armi polacche. Dotato di grandi occhi neri nel viso aperto e leale, di voce e di modi energici e suadenti ad un tempo, la sua statura morale e fisica apparve addirittura sovrumana agli scrittori contemporanei, che di lui parlarono come di un giovane dio. I Padovani, dopo averlo ospitato studente del loro glorioso Ateneo (25) ed aver vissuto trepidanti le epiche giornate della liberazione di Vienna (1683), invocando da Dio la vittoria delle armi cristiane stretti intorno al Santissimo esposto in tutte le Chiese, non rividero più il grande re che, alla testa della sua magnifica cavalleria, aveva rintuzzato la baldanza e umiliato la potenza del Turco invasore, ma circa tre anni dopo la sua morte si inchinarono reverenti al passaggio della donna che egli aveva

innalzato ai fastigi del trono ed era stata per lui oggetto di tenerissimo amore: Maria Casimira de Lagrange d'Arquien.

Anch'essa al pari di Bona Sforza lasciava per sempre la terra polacca, mentre un re straniero saliva sul trono e un periodo di decadenza attendeva la generosa nazione. Roma era la meta di Maria Casimira, che qui si sarebbe ricongiunta col figlio Alessandro; Padova e Venezia erano tappe del lungo viaggio. Centocinquanta anni circa erano trascorsi dal transito di Bona e coi personaggi erano profondamente mutati i costumi. Gli ultimi bagliori dell'umanesimo si erano ormai spenti nel realismo pensoso o nel barocchismo vacuo del '600 e un Arco classico, creazione di un grande architetto, istoriato di difficili allegorie e ornato di motti latini da un valoroso umanista, non attendeva la principessa francese, i cui passatempi preferiti erano le frivolezze della moda parigina e gli intrighi di corte. Pure i Padovani onorarono in lei la sovrana della nazione amica, la vedova del principe illustre e l'accolsero con dignitosa ospitalità, di cui un'eco ancor viva rimane nell'unica fonte che ricorda con ricchezza di particolari l'avvenimento: sedici pagine manoscritte di un anonimo cronista contemporaneo (26).

Un lungo corteo, che la luce di numerosissime torcie portate da eleganti staffieri illuminava e una squadra di cavalleria dalmatica rendeva più imponente e suggestivo, si presentò all'una di notte del 13 gennaio 1699 « *alla Porta grande della Savonarola* »: era la scorta d'onore che in atto d'omaggio il Capitano di Padova Agostino Sagredo aveva inviato ad incontrare la regina alcune miglia fuori della città, secondo la solita prassi seguita dalla Repubblica di Venezia. Preceduta da « *alcuni carri, carrozze e gente a cavallo del suo equipaggio* », Maria Casimira su una portantina fece il suo ingresso in Padova « *tenendo seco lei, la sua prima dama d'onore e di lì a poco anche l'eminentissimo Sig. Cardinal d'Arquino suo padre in una carrozza a sei avendo seco lui un Vescovo della Podolia* ».

Mancò questa volta, forse per l'inoltrata ora notturna, lo spettacolo sfarzoso offerto dalle gentildonne veneziane, padovane e vicentine che si erano inchinate al passaggio di Bona Sforza né i due Rettori della città si mossero ad incontrare Maria Casimira che, oltrepassato il ponte di S. Giovanni delle Navi, venne accolta nella Casa degli Specchi (27) sfarzosamente illuminata « *si al di dentro che fuori* » dai discendenti di Alessandro Bassano, l'umanista che aveva legato il suo nome agli onori tributati alla precedente regina (28). Per tutta la notte continuarono a giungere cavalieri polacchi al seguito di Maria Casimira « *dicendosi che li cavalli ascendevano al numero di 300* » e al mattino successivo il Capitano inviò « *il pubblico regalo* » che l'anonimo cronista registra con diligenza e che consisteva: « *in 78 bacilli, sopra quali si vedevano selvatici in tanto volatili quanto quadruppedi, crostacei finissimi, frutti di diverse sorti conditi in più maniere, confetture delle più stimate, pesci di mare che di terra, tartufole, piccioni, pere, ostriche, erbami di più sorti aumentando il dono cinque stanghe di pollami diversi, quattro manzi vivi, sei vitelli, dodici castrati grossi e diverse casse di esquisitissimi liquori, passando tutti li sopradetti bacilli avanti di S. M. nella propria camara, trattenendo appresso di sè, come cosa veramente rara, un bacille che era pieno di poma lazzarole, portato il detto presente da stafieri della Ecc. Sua e da quelli de molti nobbili Padovani con livree di varii colori che rendevano una bella comparsa* ».



Statua di Giovanni Sobiesky (Op. di G. Ferrari) - Recinto interno del Prato della Valle di Padova - n. LXXV

Più tardi il popolo poté vedere ed ammirare la vedova di Giovanni III Sobiesky, quando « *vestita in manto d'oro et adornata di pretiose gioie* » si recò ad ascoltare la Messa nella Chiesa del Santo; lo stesso spettacolo si ripeté il giorno successivo, quando Maria Casimira si recò « *a vedere il famoso tempio di S. Giustina* ». Ambedue le Chiese erano state per l'occasione sontuosamente addobbate e in ambedue la Sovrana, sorretta all'uscir di carrozza dal Capitano della città, fu accolta « *solennemente con suoni e canti musicali* », mentre le piazze antistanti si gremivano di popolo accorso « *ad oggetto di vagheggiare* » la regina. La fama infatti del grande amore di Giovanni Sobiesky per Maria Casimira, dell'incontrastato tirannico potere esercitato dalla nobile francese dai grandi occhi a mandorla e dai capelli nerissimi sul cuore del grande sovrano, aveva varcato i confini della Polonia e tutti volevano vedere quella donna che, entrata a far parte della corte di Maria Luisa Gonzaga di Nevers, XII regina di Polonia

come semplice damigella, ma assai esperta in tutte le più raffinate sottigliezze del gioco dell'amore, aveva fatto innamorare perdutamente di sé il Gran Maresciallo dell'esercito polacco, che a poco più di trent'anni aveva raggiunto altissime cariche civili e militari, cosicchè Madame de Sevigné aveva potuto con facile profezia salutare in lui il futuro re di Polonia.

Divenuto per il suo popolo dopo decenni di battaglie e di glorie un eroe leggendario, Giovanni Sobiesky aveva concentrato tutto l'affetto di cui era capace il suo cuore generoso su Maria Casimira, volubile ed egoista, intrigante ed astuta, ma di una femminilità così avvincente che lontano dalla sua « *charmante Mariette* » l'eroe si struggeva di desiderio e di amore. Tutti sapevano che lunghe marcie, angosciose vigilie, tensione e spasimo di battaglie o ebbrezza di vittorie non avevano mai impedito al re di scrivere quasi quotidianamente alla moglie lettere riboccanti d'amore e di attendere, uomo già maturo, con ansietà ed impazienza di giovane innamorato quelle che la regina gli inviava, pur sapendo che avrebbero contenuto soltanto ingiusti rimproveri o futili e banali lamentele.

Documento prezioso di palpitante umanità, le trenta lettere scritte da Sobiesky a Maria Casimira durante la campagna di Vienna, rintracciate per puro caso nel 1823 dal conte polacco Raczinski fra vecchie carte della sua famiglia (29), svelano la forza d'amore con cui quella fragile donna teneva avvinto a sé il grande condottiero che nella sua « *incomparable Mariette* » vedeva la « *seule consolation dans ce monde* ». All'uomo che, unica ed ultima speranza dell'Europa cristiana, lottava contro difficoltà insormontabili di trasporti, di comunicazioni, di finanziamenti per soccorrere una grande, eroica città, che sotto i fitti bombardamenti dei Turchi stava ormai per conoscere la sua agonia (12 settembre 1683), Maria Casimira scriveva lamentandosi con accenti di bambina infelice per dei doloretto alle punte delle dita delle mani, quelle « *jolies mains* » che egli baciava « *un million de fois* » con gratitudine infinita.

Il re le descriveva il paesaggio che attraversava, le comunicava i suoi piani, la teneva al corrente delle fasi della battaglia, perchè, pur lontana, vivesse anch'essa della sua vita di soldato e di condottiero, ma quei fatti d'arme, che tutta l'Europa seguiva con ansioso interesse, annoiavano Maria Casimira, che non cercava neppure di nascondere, suscitando in lui espressioni di sottile amarezza: « *j'ai sauvant eu lieu d'observer que vous, mon coeur, ne les écoutiez pas avec beaucoup d'attention* ».

Sicura del suo amore essa continuava imperterrita a tormentare il re; fatta per brillare nelle feste, nei ricevimenti, nelle grandi cacce di corte, non si rassegnava alla solitudine che il marito e le supreme ragioni di Stato lo imponevano, non si curava dei ricchi doni, frutto di leggendarie vittorie, che egli le inviava come pegno del suo costante ricordo.

Venne in ottobre la vittoria di Buda che il re giudicò più grande di quella di Vienna, seguita dall'espugnazione di Esztergom; nella cappella di marmo rosso della città liberata, ritornò il Santissimo, davanti al quale si prostrò il re vincitore che alla causa cristiana aveva consacrato la vita: « *J'ai voué ma vie à la gloire de Dieu et à sa sainte cause et je continuerai jusq'à la fin* ». Nelle sterminate distese gelate d'Ungheria egli sognava i quieti giardini di Willanov e la principesca residenza costruita secondo la moda italiana; il suo cuore stanco anelava all'amore della sposa lontana che, per punirlo del mancato ritorno,

non gli inviava più notizie né di sé né dell'amata Polonia. Con paziente dolcezza egli le faceva giungere l'eco del suo rammarico: « *Ce n'est pas tant de nouvelles politiques que je suis avide; ce sont tout les nouvelles de vôtre santé qu'il m'emporte d'avoir, de cette santé dont dépend la mienne, dont dépendent mon bonheur et ma vie* ». Finalmente la vigilia di Natale il re vittorioso passò seguito da un favoloso bottino sotto l'Arco di trionfo nell'antica capitale di Cracovia fra le acclamazioni deliranti del popolo; egli aveva ormai piegato l'esercito turco, ma nonostante le campagne successive non visse abbastanza per vederne la fine. Il 7 giugno 1619 egli si spegneva nella solitudine di Willanov, senza che per questo Maria Casimira avesse rallentato il ritmo delle feste e dei divertimenti o avesse distolta la mente da quegli intrighi di corte di cui era orditrice finissima.

Questa la regina che fu acclamata al suo passaggio dal buon popolo padovano in una grigia mattina di gennaio del 1699, mentre in suo onore i Rettori della città organizzavano per la sera una sontuosa festa da ballo. « *Ad un'ora della notte in circa* » recatosi il Capitano di Padova all'alloggio di S. Maestà « *d'estramente vi introdusse la festa che durò sino alle ore quattro, portateviisi moltissime dame, che passando davanti dalla Regina che stava in piedi ad un tavolino, le baciavano la mano* ». Essa infatti assistette, ma non partecipò al ballo che fu iniziato « *dall'Ecc.mo Sig. Capitano col prendere per mano la Ser.ma Principina nepote di S. M. figlia del Principe Giacomo Sobiesky* » il primogenito di Maria Casimira. Il venerdì mattina le fu inviato per la seconda volta « *il pubblico regalo* » consistente in un « *bacille con due grossi rombi, uno di sardoni, uno di barboni, uno di canocchie, uno di grosse anguille, quattro di grossi luzzi, due di daine et altri con herbaggi diversi* », mentre alla sera « *S. Ecc. le fece nella sala cantare una bellissima serenata* ».

Il giorno seguente « *principiò a marchiare* » il bagaglio reale che lasciava Padova diretto a Roma, mentre la regina, recandosi a Venezia « *per la via del Portello* », sostava agli Ognissanti, dove l'attendeva il Vescovo che « *assistendola ad uscir di carrozza la conduceva alla chiesa delle RR. madri della Beata Elena* » (30). Maria Casimira « *ammirò e venerò il Sacro Corpo con particolare satisfattione, havendo havuto l'honore quel Monastero d'essere lui stato traciolto alla visita d'una Regina, cosa sospirata e desiderata da molti altri Mon.ri in questo suo passaggio* ». Il Vescovo e il Capitano della città assisterono all'imbarco di Maria Casimira e del seguito reale « *nel naviglio prontamente del tutto apparecchiato dall'Ecc.mo S. Capitano* », che lasciò, continua l'ingenua prosa dell'annotatore, « *nel cuore della medesima Regina impresso una memoria eterna dei suoi gentilissimi trattamenti e della sua inarrivabile generosità non che grandezza di spirito* ».

Con queste parole l'anonimo cronista pone termine al suo « *diario* », che con interessanti dettagli di costume ha fissato il passaggio per Padova di Maria Casimira diretta verso il caldo sole di Roma e di Napoli, dove soggiornò lunghi anni prima che un incoercibile impulso di nostalgia la spingesse a ritornare in terra di Francia, dove morì. Fu sepolta a Blois nel 1716.

Così la storia; ma il grande amore di Sobiesky era destinato, come le sue gesta eroiche, a superare i ristretti ed obiettivi confini della storia, per spaziare nel mondo fantastico della leggenda, che gli volle dar vita oltre la morte. Una strana credenza del popolo polacco narra infatti che le spoglie della più

brillante e seducente regina di Polonia, adorne degli emblemi regali, furono misteriosamente trasportate a Varsavia e, dopo aver sostato in un convento di cappuccini, furono alla fine altrettanto misteriosamente tumulate accanto a quelle dell'eroe, che trovò pace nella tomba soltanto quando la sua « *bien aimée, charmante Mariette* » gli fu vicina per sempre anche nella pace del sepolcro (31).

ELDA ZORZI

NOTE

(1) Fra gli stemmi degli studenti stranieri che adornano il palazzo del Bo, il primo degli stemmi polacchi risale per l'appunto al regno di Sigismondo I (prima metà del sec. XVI) e l'ultimo a quello di Giovanni III (seconda metà del sec. XVII). Cfr. A. BRILLO, *Gli stemmi degli studenti polacchi nell'Università di Padova*, Padova 1933.

(2) Era figlia di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona.

(3) Così scrisse il CICOGNARA nella sua *Storia della scultura*, Prato 1823, V, p. 241.

(4) A. BASSANO, *Dichiaratione dell'Arco fatto in Padova nella venuta della Serenissima Reina Bona di Polonia*, Padova s.t., 1556 (B.P. 305 V).

(5) In tali termini infatti Paolo Manuzio si esprime in un'epistola all'amico polacco *Duditius*: « Quid enim sumus, nisi adest humanitas et litterae? Quae petuntur in otio tranquilla mente. Otii autem ubi plus quam in isto secessu patavino? Nemo quemquam interpellat nolentem, invitant ad virtutem, si minus voce, exemplo certe quam plurimi; patet aditus ad doctores in omni liberalium disciplinarum genere praestantes; quid praeterea? Caeli mira clementia, rerum quibus alimur suavitas incredibilis et copia... » (PAULI MANUTII, *Epistolarum Libri IV*, 7 (*Ad Duditium*), Venetiis, Aldus 1561).

(6) Paolo Manuzio poteva scrivere infatti al polacco *Patricius* senza tema di esagerare: « Itaque ne te posthac Sarmatam potiusquam Romanum dixeris; tametsi Sarmatia iam ita feritatem, si qua olim fuit et quaecumque fuit, abiecit ut ex transalpinis nationibus nulla nunc neque ad litteras neque ad benignitatem mutuaque officia dicatur esse propensior ». (PAULI MANUTII, *op. cit.*, IV, 19).

(7) « *La melodiosa lingua italiana si ode nelle strade, in alcune chiese vengono cantate canzoni italiane, nella Cappella di Corte si suonano arie italiane. I libri cittadini sono pieni di documenti scritti in italiano e artisti italiani erigono monumenti magnifici del Rinascimento* ». (L. LEPSZY, *Kracau (Cracovia)*, 1916, p. 86). Vedi sull'argomento: F. GIANNINI, *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, Milano, 1916.

(8) A. FRANCE, *Le génie latin*, Paris, 1926. Intr.

(9) Questa informazione del Bassano sulle straordinarie ricchezze della Regina potrebbe apparire fantastica, se non sapessimo che il figlio Sigismondo Augusto, quando la madre stava per morire dette ai Fanelli di Napoli l'incarico di suggellare due stanze della sua ricca dimora piene di immensi tesori. Cfr. F. GIANNINI, *op. cit.*, pag. 139.

(10) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato Terra*, ad annum 1556 c. 93 « *Pro honorandis principibus* ».

(11) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato Terra*, loc. cit.

(12) SPERONE SPERONI, *Opere*, Venezia 1740, T. V, Lett. n. 41, p. 36.

(13) CESARE VECCELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Parigi 1860, pp. 163, 164.

(14) L'erezione di questi Archi in onore di illustri personaggi rispondeva al gusto e al costume di quei tempi; nel 1574, per esempio, Venezia fece innalzare a S. Niccolò del Lido un Arco di Trionfo architettato dal Palladio e dipinto dal Tintoretto e da Paolo Veronese per accogliere Enrico di Valois, re di Francia e di Polonia.

(15) Attualmente Chiesa dell'Ospedale Civile.

(16) Corrispondente alle odierne vie G. B. Morgagni e G. Falloppio.

(17) Senza entrare in merito alla questione, mi limito ad accennare allo studio di GIUSEPPE CORSO (*La risurrezione dell'Arco dei Gavi in Verona*, Verona 1922), secondo il quale il Sanmicheli in omaggio alle sua città avrebbe voluto riprodurre in esso l'Arco dei Gavi, monumento onorario dedicato all'antichissima famiglia veronese Gavia, che sorgeva in Verona lungo l'antica Via dei Sepolcri, mirabile esempio di Rinascenza latina, brutalmente distrutto dai Francesi nel 1805.

(18) Nella sua opera il Bassano descrive minuziosamente le figure e riporta i moti latini.

(19) Nel 1599 l'abate Federico Cornaro fece di questa sua abitazione la sede dell'Accademia dei « Ricoverati », che per questo motivo fu chiamata anche « Accademia Cornara ».

(20) Nel Museo di Oxford si conserva un libro di preghiere ricco di miniature, datato 1526, usato da Bona e a Cracovia nella Chiesa dei Domenicani esiste tuttora la Cappella dei tre Re, in cui la regina spesso si recava a pregare.

(21) Sull'area di questo monastero ora sorge il Palazzo del Governo, mentre l'attiguo chiostro, tuttora conservato, fa parte del complesso edilizio del Liceo Classico « Tito Livio ».

(22) ARCH. DI STATO DI VENEZIA, *Senato Terra*, ad annum 1556, c. 106.

(23) Mentre a Venezia essa fu celebrata da Luigi Groto, il Cieco d'Adria, nelle sue *Rime*, a Padova il poeta Alessandro Leonardi compose un carme in suo onore. Esso è andato perduto, ma il Tommasini dichiara di averlo veduto fra i Codici cartacei della biblioteca Zabarella (JACOBI PHILIPPI TOMASINI, *Bibliothecae patavinae*, Utinii, 1639, p. 92: « Alexandri Leonardi carmen etruscum ad Poloniae reginam »).

(24) Qui infatti essa moriva, due anni dopo, nel 1558.

(25) Il suo stemma adorna ancora oggi il Palazzo del Bo e la sua statua si erge nel recinto interno del Prato della Valle (n. LXXV). Eseguita dallo scultore G. Ferrari per commissione di Stanislao Augusto, re di Polonia, nel 1784, essa ricorda nell'iscrizione scolpita sulla base, il soggiorno padovano di G. Sobiesky: « qui Patavinam Academiam alumnus ingenio illustravit ».

(26) *Diario di quanto è seguito in Padova nella permanenza della Reale Maestà di Maria Casimira Regina di Polonia*, MS. cart. del XVII che si conserva presso la Bibl. Comunale di Padova (BP 605)).

(27) Palazzetto Bassano (ora dei conti Medin) in via Vescovado al civico n. 31.

(28) Il fatto è attestato anche dal Salomonio, erudito padovano vissuto nella seconda metà del '600, il quale, ricordando nella sua opera la « domus Speculorum multis monumentis ornata studio ac diligentia Alexandri junioris Bassani », aggiunge in una annotazione marginale: « Hic hospitio excepta est anno 1699 mense Ian. ab Annibale Bassano Regina vidua q. Joannis III Poloniae regis uxor ». (I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Patavii 1701, p. 542).

(29) Furono raccolte e tradotte in francese dal conte Plater.

(30) Elena Enselmini, morta nel 1242, era stata da poco dichiarata Beata. Il suo corpo incorrotto si conservava appunto nella chiesa di S. Maria degli Armeni agli Ognisanti.

(31) I. B. MORTON, *Sobiesky roi de Pologne 1629-1696*, Paris 1933, p. 292.

Monumenti : Salvaguardia e restauri

Citazione al merito. — In tanto furore di demolizioni non deve passare sotto silenzio l'opera egregia di conservazione e di ripristino della cosiddetta *Casa di Ezzelino* sopra il *Volto della Malvasia*. I lavori hanno richiesto l'impegno di mezzi tecnici eccezionali ed una spesa, naturalmente, assai considerevole. Per questo lo elogio va equamente spartito fra il restauratore, che qui si dimostra uomo di vera sensibilità e competenza, e i committenti, che hanno anteposto l'interesse di tutti al loro tornaconto personale e — cosa rara — hanno lasciato a riposo il piccone delle imprese di demolizione. Per questo atto concreto di responsabilità civica possiamo ben accettare anche il nuovo grande palazzo che si affianca alla ripristinata casa della Padova del XII secolo.

Attici. — Crescono come i funghi. Anche in *via Cesarotti*, invisibili, si era garantito e in parte si era ottenuto, dalla strada, ma non del tutto. Il guaio è che l'arretramento della facciata su strada non è poi stato chiesto sulla facciata interna, tanto che un piano in più di una brutta costruzione incombe oggi su quel piccolo *Campo dei miracoli* che è il cortile di *Palazzo Cornaro*, in cui le architetture della *Loggia* e dell'*Odeon* falconetteschi si affacciano timide e con aspetto dimesso a causa del violentato rapporto di proporzioni. Però, siamo certi, i regolamenti e le norme edilizie sono state rispettate e ciò, in certi *Ambienti*, è tutto.

Tanto più che l'*Odeon* e la *Loggia*, quest'ultima in modo particolare, son parecchio acciaccati dal tempo (la pietra tenera continua a sfaldarsi in modo preoccupante ed abbisognerebbe di un radicale intervento conservativo) e pertanto è augurabile che presto tolgano da sole l'incomodo col beneficio di lasciar libero uno spazio interno, ottimo per la costruzione d'un « *pettine* ».

Padova minore. — La città è tutta un cantiere e sta cambiando volto radicalmente. Pochi, però, vi fanno caso: si seguono con qualche interesse le demolizioni e le ricostruzioni nelle zone centrali e più di qualche volta vi si spendono delle parole in pro o in contro; si tengono d'occhio gli edifici di maggiore interesse perchè qualcuno non vi giochi qualche tiro mancino;

ma non meno pericolosi di quelli eseguiti nelle zone centrali — sotto gli occhi e i commenti di tutti — sono i *guasti* che interessano le strade minori, di scarso traffico, ove i lavori si possono condurre alla chetichella. Per certe strade il padovano amante della sua città passa ogni tanto, non sempre per caso, ma, talvolta — se un margine di tempo gli resta —, proprio per ritrovar l'aria di casa sua, quella non ancora inquinata dalle centinaia di automobili e di motorette, dagli autobus e dai filobus, dalla gente che si pigia sul marciapiede all'« *Alt* » del semaforo. Passa oggi, ritorna a distanza di mesi e crede... di aver perso la bussola. In mezzo alle file parallele e modeste delle casette d'un tempo (fra le quali alcune sono spesso gioielli di architettura minore), dove prima c'era un portico basso e irregolare, là, dove occhieggiava dietro un muro un giardino, ora son case nuove di zecca, sproporzionate, modernissime, spesso assai brutte, con portici d'una irregolarità regolare con facciate dalle tinte più strane e inverosimili. La strada non è già più quella di prima, anche se l'acciottolato non è stato ancor tolto, anche se altre case sono rimaste. Povere case, ora, a confronto col nuovo, col razionale e moderno. Destinate, agli occhi di tutti, a sparire. Quando anche tutte in breve sparissero, avremmo forse una strada tutta nuova su un tracciato però tutto vecchio (quello, essendo suolo pubblico, non lo si può toccare), avremmo quindi solo una brutta strada e priva di qualunque logico significato.

Divagazioni, si dirà: passiamo ai fatti. Per far qualche nome, sono oggi in via di sfacelo, tra le molte, *via Rogati*, *via Sperone Speroni*, *via Bonporti*, *via Bartolomeo Cristofori* e chi più ne sa più ne metta; mentre, presso il *Santo* ed il *Pra' della Valle*, saranno *via Briosco* e *via Donatello* a far presto le spese di questo tipo di trasformazione. E chi volesse ancora vedere dal *Pra' della Valle* quel capriccio romantico ch'è la torre romanico-gotica del *giardino Pacherotti*, che occhieggia dietro la prima quinta di case, lo faccia in breve: al suo posto presto vedrà un roboante e certo meno capriccioso e romantico condominio.

DIDIMO CHIERICO

Mostra dei bronzetti italiani del Rinascimento

B. Bellano:
Ratto d'Europa



Firenze, Museo Nazionale

Organizzata dalla *Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti* del nostro Ministero della Pubblica Istruzione, dal *The Arts Council di Gran Bretagna* e dal *Rijksmuseum* di Amsterdam, si è tenuta nei mesi di febbraio e marzo 1962 in palazzo Strozzi a Firenze la *Mostra dei Bronzetti Italiani del Rinascimento*. Era giunta, in Italia, al suo terzo e ultimo allestimento, dopo quelli di Londra, presso il *Victoria and Albert Museum*, dal 27 luglio al 1 ottobre 1961, e di Amsterdam, presso il *Rijksmuseum*, dal 29 ottobre 1961 al 14 gennaio 1962. Se, a quanto pare, il successo fu più lusinghiero nelle due prime sedi di mostra, non altrettanto può certo dirsi di quanto avvenuto a Firen-

ze, non solo per la mancanza del grande pubblico (assente giustificato per l'inclemenza della stagione e per un inadeguato lancio pubblicitario della manifestazione, sulla cui esistenza era pressochè assoluta l'ignoranza a soli pochi chilometri di distanza dalla capitale toscana), ma, soprattutto, per la riscontrata assenza dei cultori d'arte e degli esperti, testimonianza ulteriore della scarsa considerazione goduta fra noi dalla scultura in tutte le sue manifestazioni, la cui giusta valorizzazione è fortunatamente assicurata, però, dalla sensibilità e dall'acume di valorosi studiosi stranieri, fra i quali va ricordato al primo posto John Pope-Hennessy, che ne sta curando la revisione storico-critica

A. Briosco:
S. Martino



Venezia, Cà d'Oro

più aggiornata e completa in una serie di volumi in corso di pubblicazione e che, come *Conservatore* della sezione scultura e architettura del Museo Vittoria e Alberto di Londra (una delle più ricche collezioni di questo particolare settore oggi esistenti) ha largamente contribuito alla scelta dei pezzi esposti — provenienti da Musei e Collezioni private di vari Paesi, — compresi quelli di provenienza italiana, per i quali la responsabilità principale fu giustamente assegnata al validissimo direttore del Museo di Palazzo Venezia in Roma, Prof. Antonino Santangelo, che con il Pope-Hennessy curò pure la redazione del prezioso *Catalogo* nelle tre diverse edizioni (l'italiana pubblicata signorilmente da Leo S. Olschki di Firenze a cura della dott. Margherita Moriondo-Lenzini e del dott. Luciano Berti). L'odevole l'allestimento, curato dal prof. Varo Cioli sotto la supervisione del prof. Filippo Rossi.

Per quanti fossero ancora legati all'errata credenza che la piccola scultura in bronzo e la scultura in bronzo in genere siano opere artigianali e riflettano soltanto le tendenze ed il gusto di un'epoca chiarisce il Pope-Hennessy nella limpida introduzione al *Catalogo* che «per

gli scultori rinascimentali il bronzo era un mezzo espressivo secondo in importanza solo al marmo, e l'inizio del Rinascimento nel campo delle arti figurative si fa in genere coincidere con la data in cui fu commissionata un'opera di scultura in bronzo, la prima delle due porte fuse dal Ghiberti per il Battistero di Firenze».

Per la comprensione, quindi, più ampia del Rinascimento non si può né si deve prescindere da una indagine per quanto possibile approfondita di quell'arte del piccolo bronzo che, in un arco di oltre due secoli, ne accompagna gli albori, il meriggio e il tramonto, avendo come centro d'origine e di propulsione Firenze, ma caratterizzandosi diversamente, dalla metà del Quattrocento in poi, a Siena e — notevole per qualità quantità e continuità di produzione — Padova. Firenze, Siena, Padova le sedi predilette dell'operosità donatelliana, di colui al quale è doveroso far risalire il merito nella diffusione e nella fortuna del nuovo mezzo espressivo.

La Mostra, infatti, si apre praticamente con alcuni saggi dell'arte di Donato Bardi e della sua Scuola, da una replica di uno dei più noti *putti fusi per il fonte battesimale del Duomo di Siena*, ad un *Putto con delfi-*

A. Briosco (il Riccio):
Pastore con capra



Firenze, Museo Nazionale

no — già parte di una fontana a muro, — forse non tutto suo, ad una *Crocifissione* del Louvre, giustamente ascritta alla Scuola. Di qui le mosse per seguire, lungo l'itinerario della esposizione, le vicende della Scuola padovana del piccolo bronzo — quasi una mostra entro la mostra — di cui in questa sede desideriamo particolarmente trattare.

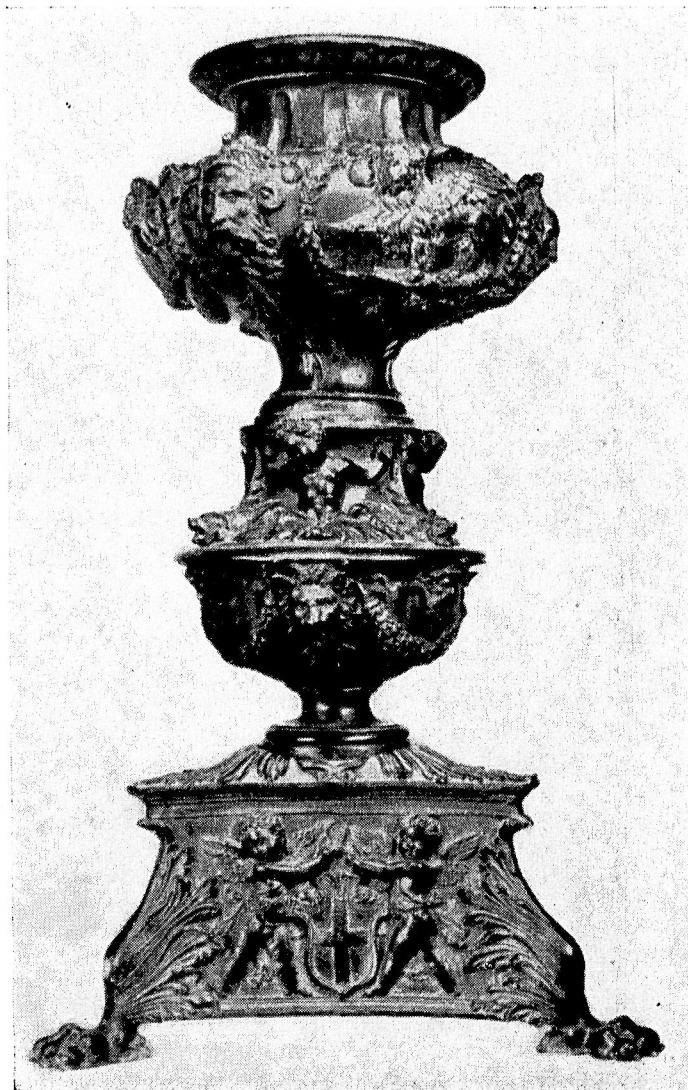
E incominciamo da Bartolomeo Bellano, discepolo di Donatello, attivo fra il 1435 ed il 1596-97. Era presente alla Mostra, proveniente dal *Louvre* di Parigi, il bellissimo *San Gerolamo che cava la spina al leone*, pubblicato dal Bode, dal Planiscig e dal Landais, che tanto strette relazioni manifesta con i rilievi bronzei pel *Coro del Santo*. Sempre dello stesso autore altro pezzo noto e notevole il *Bue al pascolo* della *Ca' d'Oro*, già nella raccolta Mantova Benavides, quindi al Convento di San Giovanni da Verdara, opera dalla rara efficacia di scorcio che, per vicende storiche, fa il paio con i *Tre cavalli*, pure presenti in esposizione. Tipicamente bellanesca, per la evidente commistione di naturalismo e di rielaborazione dell'antico, l'*Europa rapita dal toro*, del Museo Nazionale di Firenze. Fin qui opere tutte pacificamente ascritte al Bellano, diversamente dall'ultimo numero di *Catalogo* riservato a questo autore, la *montagna dell'Inferno*, dal Planiscig

riferita al Riccio giovane, ma anche per noi più agevolmente riconoscibile fra le attività del maestro padovano di più diretta derivazione donatelliana; non esito, quindi, ma ancora manifestazione esemplare rispetto alla nascente personalità del Briosco. Piuttosto alla attività giovanile di quest'ultimo si attaglierebbero meglio la *Figura infernale* ed il *Calamaio con Vulcano* del Museo di Palazzo Venezia, qui prudentemente segnati sotto la voce «*arte padovana verso il 1495*».

Del Riccio (1470-1532) sono invece, con certezza, gli sportelli pel tabernacolo dell'altare della Croce già in *S. Maria dei Servi* a Venezia — ora alla *Ca' d'Oro* —, databili verso il 1492, opere di esemplare classicismo la cui purezza massima si riscontra però nel *San Martino* a rilievo, dello stesso Museo, pur proveniente dalla chiesa dei *Servi*, ma databile a qualche distanza di tempo dall'opera sopra citata.

Il Riccio più consueto, quello, cioè, che diede mano alla complessa *macchina* pel candelabro dell'altare maggiore nella Basilica del Santo, ci è ricordato da due *Sfingi* (*Victoria and Albert Museum* di Londra), derivate appunto da quelle alla base del ricordato candelabro monumentale. Anche da Londra proviene lo straordinario *Guerriero a cavallo*, ove sul destriero di classica impostazione è l'espressionistica figura del roboante

Desiderio da Firenze
Urna per votazioni



Padova, Museo Civico

e pittoricissimo cavaliere. Dell'*Ashmolean Museum* di Oxford è il *Pan seduto*, di attribuzione tranquilla, non, forse, quanto il gruppo con la *Punizione di Pan* dello stesso Museo.

Le qualità del Riccio animalista (in proposito sarebbe auspicabile una giusta revisione delle dilaganti attribuzioni!) sono poi riaffermate dal robustissimo *Ariete* di *Palazzo Venezia*. Nè vanno scordate le tipiche rappresentazioni satiresche, come quella di Londra (*Satiro e Satiressa*), Firenze, (*Satiro seduto*), Roma (*Satiro con conchiglia*) e Padova (*Satiro seduto*), cui può aggiungersi l'interessante *Negro cavalcante una capra* di Birmingham, opere tutte d'alta suggestione espressionistica e pittorica.

Al 1530 giustamente è poi fatto risalire il bellissimo e significativo *Pastore con capra* del *Museo Nazionale* di Firenze che, annota il *Catalogo*, ricorda un analogo motivo nel rilievo con l'*Arca dell'Alleanza* nella Basilica del Santo. Allo stesso momento di tarda maturità e quindi ad una più riposata ispirazione classi-

cistica è pure ascritta una figura seduta dell'*Abbondanza*, dal puro profilo e dalla ricca acconciatura tanto spesso ripetuta nelle figure in bronzo e in plastica dell'ultima attività dell'artista.

Fra le opere a pratica destinazione notevoli per finitura di particolari, che denuncia la mano del caposcuola, alcune *lucerne*, tra cui spicca quella a forma di nave con putto del *Victoria and Albert Museum* di Londra.

Val la pena, in fine, di spender qualche parola per le due *Deposizioni* della *Ca' d'Oro* di Venezia, la prima delle quali — con le iniziali incise G. B. F. — escluderei dal *Catalogo* del Briosco.

Della Scuola e — in più — della tradizione fiorentissima lasciate a Padova da Andrea Riccio alcuni esempi erano, alla Mostra fiorentina, raggruppati sotto due voci: « *Desiderio da Firenze* » e « *Arte Padovana della prima metà del Cinquecento* ». Arrischiata, come ovvio, a nostro avviso la prima, inquantoché è ben noto che la personalità di questo maestro Desiderio, di-

chiarato erede dell'officina del Riccio in Padova alla morte dell'artista, è conosciuta solo da un'unica opera documentata, la famosa *urna per le votazioni al Consiglio* di Padova (1532-33), che non basta, sinceramente, da sola a giustificare la quantità e, spesso, la disparità delle attribuzioni avanzate attorno al nome del suo autore. Col rischio, come è avvenuto anche questa volta, di comprendervi dentro altre voci pur da tempo già, riteniamo, ampiamente e chiaramente identificate da chi scrive, seguendo le tracce illuminanti del Venturi e del Fiocco. E' così che i *Campanelli*, provenienti dal Museo di Brescia, sarebbe stato assai meglio restituirli all'operosità di Vincenzo e, soprattutto, Giangerolamo Grandi, pur essi di Padova (l'accenno fatto dal *Catalogo* per uno di essi ad esemplare analogo pel Card. Madruzzo di Trento doveva condurre anche storicamente su questa strada), mentre il *Satiro Stante* (Londra) ed il *Demone* (Belluno), come il ricco *Bruciaprofumi* (Amsterdam) avrebbero dovuto, con maggiore verosimiglianza, essere compresi sotto la seguente voce « *Arte Padovana della prima metà del Cinquecento* ».

E' assai significativo, per motivi che in altra sede e in varie riprese noi stessi osammo ripetere, che per quel che riguarda il secondo cinquecento la produzione padovana sia stata legata nella Mostra fiorentina e nelle schede del *Catalogo* a quella di Venezia, ché Venezia fu in questo periodo ed in questo particolare settore tributaria della vicina città di terraferma quasi quanto la stessa città lo fu nel campo della pittura, rispetto a Venezia.

L'avvio è dato — era d'obbligo — da un *Giove con le folgori* (Vienna) e da un *Cristo al Limbo* (Modena) attribuiti a Jacopo Sansovino. Che questo autore fosse inetto all'arte del bronzo è cosa risaputa e ridocumentata recentemente a proposito del suo fallito tentativo per la *statua bronzea di Tommaso Rangone* destinata al portale di *San Giuliano* a Venezia, tuttavia con l'ausilio di validi aiuti, quasi tutti veneti della laguna o di terraferma, è ben noto che egli operò assai felicemente in bronzo fornendo la Basilica Marciana della celebre *porta della sacrestia*, dei *rilievi pel presbiterio* e dei *quattro Evangelisti*: nulla esclude che la sua attività si sia esplicata — tradotta in metallo da altri — anche nel campo del piccolo bronzo, come del resto testimoniano gli esemplari esposti a Firenze, sicuri interpreti, specie il secondo, della plastica sansovinesca.

Di Danese Cattaneo, carrarese (1509-1573), discepolo del Tatti e più del maestro nei momenti felici per-

meato di veneto pittoricismo e sensibilizzato al magico potere del mezzo metallico, sono la celebre *Venus Marina* (Firenze), uno dei capolavori della plastica manieristica, la *Luna* (Vienna) e la *Venere Negra* (Vienna), anch'essa esemplare di rara eleganza derivata dall'assiduità con l'ambiente manieristico, per troppo tempo assegnata al Vittoria. C'era pure, esposto alla Mostra, il *busto di Lazzaro Bonamico*, del Museo di Bassano, certo più a testimoniare la validità dell'artista nel ritratto che a completamento della sua attività di bronzista, in quanto le dimensioni e lo spirito dell'opera avrebbero dovuto sconsigliarne l'ammissione, non trattandosi di lavoro affine al particolare mondo dei piccoli bronzi.

Pacifica l'attribuzione delle due opere esposte al padovano Tiziano Minio, attivo a Padova e Venezia fra i discepoli del Sansovino, mentre assai interessante fu, per la conoscenza di questo ben noto autore in una delle sue espressioni fin qui meno indagate, quale quella del bronzetto, l'esposizione di vari pezzi assegnati ad Alessandro Vittoria (Trento 1525, Venezia 1608). Inutile ripetere qui quanto detto in altra sede nei riguardi della iniziale padovanità di questo artista proprio per la sua attività di bronzista e di medaglista, padovanità in cui, nel tempo, seppe assai felicemente innestarsi l'apporto innovatore della cultura manieristica, scarsamente legata al Sansovino maestro, quanto piuttosto agli ambienti liberamente scelti di Vicenza, Verona e Mantova. Veniamo invece alla rassegna dei lavori.

Essa si apre con il rutilante *busto di Tommaso Rangone* (per la opportunità della cui presenza si legga quanto detto sopra per il *Lazzaro Bonamico* del Cattaneo) e prosegue con il robusto *Nettuno* di Londra per il quale confermiamo la datazione altra volta proposta verso il 1562 contro quella del Planiscig e del *Catalogo* verso il 1580-85. Seguono, stupendi, l'*allegoria dell'Inverno* di Vienna (cronologicamente poco discosta dall'opera precedente) ed il *Milone* della *Ca' d'Oro*, già nella collezione Benavides e quindi in San Giovanni da Verdara, opera, per noi, ancora giovanile. Un altro *Nettuno* (a Londra, coll. Wallraf) in bronzo dorato, molto simile ad uno, forse più rozzo, ma più vicino al fare del maestro, custodito al Museo Civico di Padova, è invece una copia d'epoca posteriore, mentre un *Vulcano*, sempre della stessa Collezione, non ci sembra opera del Vittoria. A lui, piuttosto, nel periodo del più evidente manierismo (della esasperata « *semplificazione plastica* », per dirla col Venturi), va certamente

ascritta l'elegante *Giunone* di Padova, malgrado le prudenze dei compilatori del *Catalogo*. Non ci sembra invece di riscontrare né lo stile né la mano del Vittoria nella *Lampada in forma di donna che si riscalda* (Napoli, Capodimonte), mentre le due figure in argento di *San Pietro* e *San Paolo*, del *Museo Boymans van Beuningen* di Rotterdam, anche per le loro proporzioni (alt. oltre cm. 50), propongono la possibilità di un riconoscimento con le quattro in tale metallo, documentate per la *Scuola di San Giovanni Evangelista* fra il giugno 1557 e il maggio dell'anno successivo.

L'ultimo dubbio ci viene dalla presenza di un rilievo di cm. 34x21, unico esempio, se si eccettua il grande pannello con l'*Annunciazione Fugger*, di una simile attività del nostro autore. Raffigura, forse, il *Banchetto degli Dei*, è custodito al *Victoria and Albert Museum* di Londra e possiede due varianti. Sinceramente non ci sentiamo di accoglierlo fra le opere di Alessandro Vittoria, se non per quel tanto di vittoriesco che esiste pure nelle opere del così detto *Maestro dei Vecchioni*, ricostruito filologicamente dal Planiscig e qui pure rappresentato accanto ai veronesi Giulio del Moro e Giuseppe de Levi e a Gerolamo Campagna.

Di Tiziano Aspetti, padovano, di una generazione più giovane del Vittoria, la Mostra esponeva una coppia di divinità (*Marte* e *Venere*) di Collezione londinese ed una interessante rielaborazione ridotta della *Fede* eseguita per l'altare del *Santo* di Padova e collocata, con le altre tre *Virtù Cardinali*, nel 1651 sulla balastra dell'altar maggiore (Roma, Coll. Auriti).

Siamo ora agli epigoni: Camillo Mariani, che portò la fresca parola dell'arte vittoriesca a Roma, e Niccolò Roccatagliata, attivo tra Venezia e Genova (m. dopo il 1636), rappresentando da una calda figura di *giovane Bacco* (Londra), da un piccolo gruppo con le *Tre Grazie* (Modena), e da una serie dei suoi aggraziatissimi *putti* che la tradizione delle piccole fonderie veneziane continuerà per tutto il XVII secolo.

Per concludere il nostro giro d'orizzonte, sempre limitato all'arte del piccolo bronzo del Rinascimento quale fu originalmente interpretata dalla Scuola padovana, non resta che un accenno alle *medaglie* e alle *placchette*, ove, se si eccettuano tre pezzi del Riccio, quattro dell'Ulocrino (a nostro avviso, come di altri,



A. Vittoria: Nettuno - Londra, Victoria and Albert Museum

da identificarsi con il Riccio medesimo e non solo per l'identità del soprannome) e uno di *Maestro Alvise Orifice* (attivo a Padova verso il 1520) nulla di notevole è dato, nel nostro campo, da segnalare. Spiace, da una parte, non avervi visto rappresentato il Cavino e, dall'altra, che l'attività del Vittoria non sia stata posta in luce anche migliore con qualcuna delle sue splendide medaglie, come quelle per l'Aretino e per le sue amiche, che con maggiore opportunità, dato il carattere della Mostra, ne avrebbero degnamente magnificato anche la precipua figura di ritrattista.

FRANCESCO CESSI

Visita a un santone nella sua «zeriba»

Ecco un documento diverso dalle pagine degli inviati speciali — attenti, con questi chiari di luna, solo al nazionalismo nemico del colonialismo —: un documento che sta in armonia con le lucide e nette linee dei corpi africani, con il loro dimenarsi nelle *fantasie* — petto e busecca — per mattana, astrazione o stimolo barbarico. Dirò di un personaggio, dunque, depositario di tutte le maggiori verità afro-islamiche: il *santone*.

E' il santone un personaggio, se si vuole, un pochino farnetico, ma indispensabile, nell'Africa orientale, come la pattona col pollo allo *zik-nik*, gli elefanti e i leoni senza criniera. Scrivono gli inviati speciali che l'anticolonialismo, incoraggiato dalla disfatta della Germania e dell'Italia prima, dalla prostrazione della Francia e dell'Inghilterra, successivamente, a Suez, ha sminchionato gli indigeni; che è poi leggenda ancora da verificare; in quanto, se i bianchi dell'Occidente un tempo avevano l'Africa in usucapione, hanno lasciato, andandosene, dove avevano trovato il deserto pullulante di *barambara*, case, alberghi, negozi, fabbriche di zucchero di canna e floride piantagioni di banane, pompelmi, papaie e mangus. E gli indigeni questo lo fanno, come fanno che il vuoto lasciato da inglesi, francesi e italiani tende a essere riempito da altri bianchi, diversi dai primi perché più biondi e brutali, dei bianchi che non bevono né vino né whisky, ma vodka, e non usano né lo scellino né il tallero di Maria Teresa, ma il rublo leggero o pesante. Ma lasciamo questi argomenti (sia pure importantissimi, avendo l'Africa circa il sessanta per cento delle riserve minerarie del mondo, ivi compreso l'uranio) e torniamo ai santoni.

Ogni anno migliaia di indigeni si rivolgono ad essi per guarire di morbi fisici e psichici e si contano sulle dita quelli che non hanno il corpo segnato dalle cicatrici prodotte da ferri roventi accostati all'organo malato. Il santone è medico e veggente, guaritore e prete, nelle moschee celebra funzioni, nella sua *zeriba* ha contatto coi *ginni*, comanda ai vivi e ai morti; e quando se ne va nell'al di là, viene ricordato per decenni nelle *ziare* in suo onore. dimostrazione integrale della propria forza. Dico di quelli che assoldano sgher-

Ve ne sono certi che, abbagliati dal favore popolare, ne approfittano dando rani e sfilano per le strade asfaltate delle città preceduti dal portabandiera, fiancheggiati e seguiti, come il conte di Culagna, da robusti mazzieri forniti di scudo e di lancia. Altri seguaci agitano ferraglie di vario genere, altri ragliano con voce chiocchia, altri danzano la loro tarantella. In mezzo, avanza il santone, avvolto nella grande futa, simile a un variopinto palamidone.

Debolezze umane. Ma è male che ai santoni ricorrano gli indigeni, anziché al medico, e che i corpi vengono deturpati dalle scottature, per non dire di quelli che muoiono in seguito all'«intervento». «Allah così ha voluto», dicono allora, e non vi pensano più.

Di regola il santone s'ispira al Corano, del quale possiede un'edizione in

lingua araba su pergamena; sfoglia le pagine, borbotta *sure*, alterna momenti di preghiera con pause prolungate, vuole sapere il nome del « paziente » e quello di sua madre, perché, afferma, il destino della madre è connesso con quello del figlio. Finalmente si pronuncia e non disdegna l'offerta che gli venga fatta.

Vi sono santoni che hanno raggiunto un tale grado di fama e potenza da obbligare tutti gli abitanti di un villaggio a offrire loro quotidianamente polli e capretti o scellini; hanno costruito la *casa muro*, come essi chiamano la costruzione in muratura, e hanno acquistato, a prezzo di favore, dai padri delle stesse, numerose mogli, oltre le quattro consentite dalla legge. Alcuni affermano di avere, oltre alle mogli reali, altre mogli *ginni*, che vanno a trovarli di notte e pare siano estremamente fameliche: bevono latte di cammella, gradiscono la carne arrostita sulle braci e apprezzino perfino le italiche tagliatelle con la pomarola. Sulle baracche dei veggenti sventola una bandiera verde, rossa o azzurra come sulle navi degli ammiragli; e non è l'unico segno che li distingue: si tingono infatti, di rosso, la barbetta e portano sempre, nella mano destra, una corona di palline che, all'origine, dev'essere stata un'imitazione del nostro rosario.

Ve ne sono certi che hanno di fatto, se non di diritto, una sorta di giurisdizione su un territorio e pretendono che ci si rivolga a loro se si voglia, per esempio, andare a caccia in tale zona.

Un medico veneto, appassionato di battute all'elefante, mi disse che in una plaga dell'interno, prima di andare alla ricerca del branco, suole recarsi da uno di cotesti ispirati che, segnato un rettangolo sul cofano della Land-rover, gli indica il punto nel quale si trova il branco; il professionista ha preso l'abitudine di consultare il santone da quando costui l'ha minacciato di provocargli dei guasti al motore, se egli non gli rende il dovuto omaggio. Si capisce il perché di questo ricatto; i santoni sono fieri che il bianco, di civiltà superiore, si rivolga a loro: è un fatto che serve a propagandare le qualità magiche: sempre per questo le loro baracche sono tappezzate di fotografie di visitatori bianchi, dei quali è pure segnato l'indirizzo in un quaderno.

La prima volta che vidi un santone in attività fu in un villaggio dell'interno, nel corso di una fantasia preparata allo scopo di espellere gli spiriti maligni da una vedova. Al centro di una radura circondata dalle *dune*, ai piedi delle quali sorgevano i *tucul*, il « taumaturgo » era intento a sculacciare la vedova, che si scapricciava rivoltandosi per terra e urlando. Espresso così il suo malumore contro gli spiriti, e rivolto ad essi l'invito a non fare più sbuffare la vedova, il santone fece un cenno al tamburino e allora cominciò a rullare (per tre notti, si pensi, dal tramonto all'alba) il lugubre *tam-tam*. Non più di dieci persone d'ambo i sessi danzavano al lume della luna, in fila indiana e in cerchio, facendo tre passi e poi un balzo in avanti a braccia aperte; e poiché erano tutte avvolte in candide *fute*, lo spettacolo era indubbiamente suggestivo. Lo strologo guidava la danza, a quanto pare antidionisiaca, perché tendeva a riportare la pace nella vedova impecorita per mancanza di marito.

Rividi lo stesso « taumaturgo » all'opera, pochi giorni dopo: era intento a dare il malocchio ad un aspirante *capo-cabila*, allo scopo di favorirne un altro, suo amico e parente. Venne proprio da me e mi chiese, dato che possedevo una doppietta, di sparare ad una delle numerose civette che vivevano

sugli alberi, alla periferia del villaggio. Venne a ritirare la civetta morta dopo cena e se la portò via, dopo averla accuratamente avvolta in un drappo di candido lino. Se avessi saputo che scopo aveva quella faccia di bronzo, mi sarei ben guardato dall'accontentarlo. Lo vidi, sbirciando, da una finestra della casa che mi ospitava, spiomare la civetta e poi tagliare la testa con un secco colpo di *bilào*. Più tardi lo vidi tagliare la testa a una gallina nera e a un capretto bianco. Mescolò le tre teste e le chiuse nel drappo di lino, facendo tre grossi nodi. Durante la notte il tragicomico fardello fu depositato davanti la porta dello « iellato ». E ciò che fu più imbarazzante di ogni altra cosa fu il fatto che, o per la paura presa, o perché incapace di resistere alla terribile magia nera, il poveretto morì tre giorni dopo, lasciandomi la grana e il rimorso d'averlo, in un certo modo, contribuito, senza saperlo, con l'uccisione della civetta, alla preparazione del malocchio.

E ricordai con una certa preoccupazione la maledizione di Mosè nel Levitico: « Se qualcuno si rivolgerà ai maghi e agli indovini io lo sterminerò di fra il popolo ».

Un'altra volta mi capitò di essere ospite di uno di questi strologhi. Accadde una sera che non si sapeva come passare il tempo. Prendemmo una macchina e ci recammo da un vecchio santone che abitava in un villaggio della boscaglia. Ci ricevette avvolgendosi il rosario d'ambra gialla intorno al polso e agitando, nel parlare, la barbetta caprina tinta di rosso. Fu molto cordiale e ospitale. Gli amici gli avevano portato dei doni: olio, burro e pasta di Napoli. Ci confidò che si riteneva onorato della nostra visita e subito diede ordine alla più anziana delle mogli (una vecchia che emanava uno strano fortore) di scannare un capretto e di preparare la cena. Mentre il fuoco cominciava a scoppiettare e sibilare, ci confidò che nessun santone africano era « grande » come lui. La sicumera che ostentava non garbò a uno dei presenti, un professore dall'occhio vitreo, noto per la schiettezza che gli era stata cagione di non poche noie nella vita.

— Facciamo subito una prova, disse. Io non ti chiedo di rivelarmi il futuro, dato che dovrei aspettare del tempo per controllare la veridicità della previsione. Ti chiedo, continuò strofinando uno zolfanello sulla suola della scarpa e accendendo una Malboro, semplicemente di dirmi il mio passato.

— Va bene — rispose il santone in tono di sfida, mentre una delle mogli spargeva da una pisside alcune gocce di un forte profumo indiano.

Si fece silenzio. Fu sfogliato dalle mogli il Corano. Fu chiesto il nome e l'indirizzo della madre dell'interessato. Infine il santone disse: — Sei una scoria della vita (per la sorpresa, l'amico professore impallidì tramortito, ansimando col fiato mozzo), tu dovesti rispettare il tuo prossimo, sei un serpente che ha fatto solo del male. Tu non sei sposato, ma di figli ne hai e li hai abbandonati tutti, come hai sfruttato le donne che ti hanno amato.

Vidi l'amico professore nell'atto di afferrare una caraffa per scaraventarla addosso al santone e mi affrettai a impedirglielo. Quindi, ponderata bene la situazione, pensammo che era meglio passare per ingenui e buttarla in ridere. Così facemmo, ma, per quella sera, non vidi rasserenarsi più il volto sbiancato, irato e seccato dell'amico professore. La moglie anziana del santone servì rigatoni al sugo e un gustosissimo arrosto di capretto. Annaffiammo il tutto con

birra e whisky e il santone ci pregò di portar via con noi le bottiglie vuote e di fracassarle nella boscaglia, sulla via del ritorno, dato che l'alcool, come si sa, è severamente vietato ai musulmani. Stavamo per andarcene (era mezzanotte) quando entrarono nella *zeriba* due ragazze di notevole bellezza.

— Sono le mie mogli *ginni* — avvertì il santone. — Sono morte millanta e vengono a trovarmi al tòcco.

Le vide sostare incuriosite sulla soglia della *zeriba*, strofinandosi, diciamo, mollemente e poi gioire alla vista dei resti delle vivande ancora disseminati sui piatti.

— Hanno fame, poverette — disse il santone, e le invitò a mangiare quello che era rimasto della cena. La solita moglie anziana versò dalla teiera il buon *sciai*.

— Se le volete — disse ancora il santone con paterna indulgenza — potete prendervele; però tenete presente che, se le accettate, ve le troverete accanto ogni notte.

Gli rispondemmo che ci rincresceva, ma non desideravamo che il fenomeno capitasse proprio a noi. E ce ne andammo mentre l'amico professore sagrava, gratificando il santone di titoli, i più gentili dei quali erano *scurra* e *buffone*.

Santone stare uomo che ora essere qui e ora essere a Chisimaio e Brava, mi dice un altro giorno un maestro indigeno, alludendo al dono dell'ubiquità di cui sarebbero dotati questi maghi. *Santone essere capace di vedere il nostro pensiero, capire presente e futuro*, insiste.

La credulità del buon uomo mi induce a chiedergli di condurmi da uno dei più famosi santoni, per constatarne *de visu* le qualità.

Ed eccomi, insieme col maestro di scuola di nome Ahmed Mohamed Mohamud (che significa Maometto figlio di Maometto nipote di Maometto) e una conoscente italiana che chiameremo Franca, sulla macchina di un terzo amico, in corsa sulla rotabile asfaltata che attraversa la savana quasi interamente costituita da cespugli spinosi, fra i quali svetta qualche isolato *boabab* dall'enorme tronco e qualche acacia ombrellifera. Degli scoiattoli, delle volpi, una faina, una jena e quindi un'interminabile famiglia di trotterellanti fagoceri (padre in testa, piccoli dietro e infine la grossa madre) sono gli unici incontri durante la corsa. Fa caldo; il termometro segna soltanto 26°, ma l'umidità rende l'aria soffocante.

Ad Afgoi sostiamo da Cristiani, il proprietario di un ristorante all'aperto allietato dal profumo delle tuberose, dalle fiammeggianti buganvillee e da centinaia di nidi di passeri tessitori, sui rami delle cesaurine: un vero lembo del giardino d'Armida, al quale non mancano una gazzella addomesticata del tipo *Kudo* e due leoni del Benadir (senza criniera) che ruggiscono irritati.

Proseguiamo per il villaggio di Gheledi, col sultano del quale doveva incontrarsi il nostro console ad Aden, Cecchi, quando fu massacrato con i suoi marinai nell'anno di grazia 1896. Scendiamo dalla macchina e circondati da un nugolo di strillanti *jerò* c'inoltriamo fra i *tucul*, fino alla *zeriba* del santone. Parlottio agitato del veggente, avvolto nella candida *futa*, con la nostra guida, quindi invito ad entrare, attraverso un andito, dove stanno una capra e una vecchia, nella stanzetta delle visite.

Il santone prende posto davanti a un tavolino e chiama l'aiutante. Si nota in lui un certo imbarazzo: capisce che ogni suo gesto viene osservato e criticato da noi. Franca, che ha solo vent'anni, soffoca da tempo una risata ed io le faccio cenni disperati per indurla a rimanere seria. Il santone si fa portare dall'aiutante, una specie di apprendista stregone tutto pelato, il testo dell'indispensabile Corano. Gli dico di essere venuto per curiosità, del tutto privo di fiducia. Mi risponde lievemente irritato che la mia situazione è logica, dal momento che sono stato educato dalla civiltà materialistica dell'Occidente a una vera e propria mancanza d'interiorità.

Replico non accettando la sua dichiarazione.

— Poiché, gli dico, io rispetto tutti i popoli e tutti gli individui, convinto come sono, che non ve n'è alcuno che meriti di essere il dōmino e il barbassoro degli altri e che improvvido e poco intelligente è chi sia privo di rispetto e tolleranza verso gli altri; sebbene sia fuori dubbio che la nostra latina civiltà spianò la via a tante altre, come ad essa l'avevano spianata i Greci, per cui dalla nostra civiltà scaturirono per concatenazione tutte le altre; per questo dunque, non capisco perché lei voglia impedirmi di assistere incredulo o almeno sospettoso e un pochino conturbato a un rito che appartiene ad un altro popolo e ad un'altra tradizione, che accetto come ogni altra, ma che non posso considerare la mia.

Franca taglia corto chiedendogli (che altro può chiedere una creatura di vent'anni?) se un giorno si sposerà. Il santone s'immerge nella lettura del Corano, che ho l'impressione sfogli a caso, chiama l'aiutante e lo manda a prendere una pezzuola sudicia. Gli fa ripetutamente misurare, con la stessa, l'avambraccio della giovane. Sembra incerto, non si decide a dare il responso. Alla fine afferma che non gli è mai capitato un caso simile, Franca si sposerà allo scadere di soli tre mesi.

Lì per lì restiamo increduli, anche perché la previsione è stata emessa semplicemente, senza nulla di misterioso ed è un documento facilmente verificabile. Buona norma, invece, dei maghi europei è il tono cattedratico, la diagnosi cabalistica nella misura dell'estasi finta o sperimentata.

Ma per dovere di cronaca dirò che dovemmo dare successivamente pieno riconoscimento al santone africano.

Venuta in Italia per trascorrervi una vacanza, Franca ebbe l'occasione d'incontrare un enologo, che giudicò assolutamente degno di accompagnare all'altare, allo scadere esatto del terzo mese dal giorno in cui era stato emesso il responso. E non sappiamo ancora se il santone abbia detto proprio la verità oppure se Franca sia stata influenzata dall'oracolo e si sia comportata in modo da subirne l'inconscia potenza.

GIULIO ALESSI

NOTA

Pollo allo zik-nih: piatto nazionale etiopico; pollo in umido con uova sode e un piccante peperoncino. Si serve con una speciale polenta semidura.

Barambàra: scarafaggi bruni con le ali, numerosissimi in Africa.

Tàllero di Maria Teresa: moneta divenuta etiopica dopo che il Negus rilevò la zecca austriaca.

Zeriba: capanna rettangolare con recinto.

Ginni: spiriti, diavoletti.

Ziàra: ricorrenza annuale in onore dei santoni defunti.

Futa: sorta di lenzuolo usato come veste.

Land-rover: potente jeep inglese.

Jerò: bambino di solito pieno di pidocchi.

Capocabila: capo della tribù.

Bilào: coltello.

Sciai: the aromatizzato alla cannella e al chiodo di garofano.

Kudo: gazzella delle dune.

Duna: collina di sabbia.

ELISABETTA BENATO BELTRAMI

Pittrice Padovana dell'800

Il recente ritrovamento di un gruppo di sue micro-opere potrebbe dare l'avvio ad una vasta attività di rimessa in luce della ottima pittrice che ebbe ai tempi dei nostri nonni riconoscimenti ampi e sicuri

Un raccoglitore concittadino di opere pittoriche ha visto recentemente accresciuta la sua collezione di un cospicuo numero di miniature e disegni di Elisabetta Benato Beltrami, pittrice padovana dell'Ottocento, di cui pochi elementi biografici e rare notizie critiche si hanno, non tanto perché la personalità dell'artista non abbia meritato memoria, quanto perché, come molti altri artisti del secolo scorso, non ha trovato tra gli studiosi del nostro tempo chi le dedicasse studio ed interesse. Padova corre giorni di grande ascesa sul piano della partecipazione economica alla vita complessa e multiforme del Paese, costruisce nuovi quartieri, si allaccia ad altre regioni e si spinge oltre confine con strade destinate ad accentuare il volume dei traffici, avrà fra pochi anni un canale che la collegherà direttamente agli scali industriale e commerciale di Venezia, fa queste e cento altre magnifiche cose, ma che si preoccupi del passato, questo no: non

c'è chi si dia pensiero, in sì grande frastuono di macchine e di opere, di tener vivo il ruolo che la città conquistò e mantenne per tanti secoli.

Così è che nell'oblio dei patrii eventi remoti e vicini, nel torpore della ricerca, nella dimenticanza dei valori d'arte, nella difficoltà fino ad oggi insuperata di dare sedi nuove alla Civica Biblioteca, al Museo, e ancora nello stento che gli organi pubblici dimostrano a stanziare fondi per iniziative di valore etico (non abbiamo, siamo schietti, un premio città di Padova, la Rivista sulla quale ci onoriamo di tracciare questi elementi critici vive di suffragi più implorati che offerti, non curiamo manifestazioni rievocative, stagioni liriche, mostre retrospettive di pittura e scultura, non creiamo sale di ritrovo, e chi più ne ha più ne metta), così è, dicevamo, che fra mezzo ai nomi, ai fatti, alle cose rivestite di ombra e di mestizia, ritroviamo Elisabetta Benato Beltrami proprio perché la notizia della venuta in luce di sue micropitture ce ne ha offerto il destro, altrimenti chissà ancora per quanti decenni (forse per sempre) dell'artista di cui parleremo non si sarebbe detto nulla.

Eppure è un dovere dire di questa donna che fu al centro della ammirazione dei cittadini fino al 1882, anno in cui morì, vecchia di ben settanta anni, dopo aver dedicato la intera vita alla famiglia e all'arte. A cento e cento debbono essere, nelle case padovane, le sue opere, a cento e cento i suoi studi e le sue miniature. Ma dove sono? Chi li possiede? Vorremmo



Una deliziosa coppia di amorini (disegno acquarellato)

che queste note sui cinquanta disegni e pitture di piccolo formato che sono fortunatamente venute in possesso del raccoglitore nostro amico, servissero a sollevare la cortina di indifferenza che circonda la Benato, che qualcosa si facesse per restituirle quell'onore e quel prestigio che i nostri padri non ebbero a lesinarle e noi, degeneri figli in un'epoca tormentatissima e distratta, non sentiamo il dovere di prospettare in conoscenza alla gente, sicché la memoria da essa lasciata venga illuminata di luce attuale.

Elisa o Elisabetta Benato Beltrami non deve essere catalogata — sia ben chiarito subito, questo principio — fra le molte gentildonne o borghesi di rinomata famiglia che nel languido Ottocento, fra sospiri di addio ai generosi volontari per le guerre di libertà, fra poetiche soste vespertine al pianoforte o sull'album di fiori rinsecchiti e di pensieri gentili, trovavano anche il tempo per segnare sulla tela una spesso non ben definita aspirazione all'arte pittorica, che poi il matrimonio recideva alle incerte radici per non lasciare che pallide memorie e motivi saltuari di orgogliosa reminiscenza nei salotti della maturità. Elisa Benato fu pittrice di istinto, di prepotente stimolo, e poggiò la sua arte su basi solidissime, acquisendo nel 1841 il diploma presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove ebbe per maestro lo Zandomenighi, il quale più volte, assieme ad altri maestri intessé elogi sulle possibilità della giovane artista. Elisa era stata scoperta a Padova fin da fanciulla così da dar vita — per condurre gli studi a Venezia — ad una sottoscrizione

pubblica cui parteciparono ben centottanta cittadini ravvisanti in lei la chiara promessa.

Bella, serena, con un'anima che i contemporanei — il vecchio precettore Soldan, l'abate Meneghelli, lo stesso abate Giuseppe Furlanetto, che fu uno fra i suoi più entusiasti benefattori — descrissero come angelica nelle espressioni più varie della vita, dopo brevi soggiorni a Milano e a Cremona dove seguì il marito, Elisabetta tornò nel 1843 a Padova e qui visse creando una vera e propria scuola per le ragazze volonterose di far pittura. Ebbe allieve degne di memoria, fra le quali la ottima Sartori Piovene di cui al nostro Museo si conserva qualche ritratto di scolastica, ma pur distinta fattura.

La Benato Beltrami fu artista di grande scrupolo: solo chi osservi la sua opera nella cura dei particolari, nella finitura degli elementi di contorno, nella minuziosità delle ombreggiature, nella sempre viva e spirituale somiglianza dei soggetti, può intendere con quale amore essa si dedicasse al ritratto nel quale, più che nel paesaggio e nelle composizioni di carattere storico quali si usavano a quei tempi, fu maestra. Usò il colore ad olio, il pastello, l'acquarello, la matita, sempre egregiamente: si vede chiaro nei microdisegni e nelle micropitture venute testé alla luce, che qualunque materia le era cara e familiare. Il disegno è sempre attento, certolino talvolta, ma di autentica scuola e di appassionata, fluida veridicità; la indagine psicologica dei soggetti è acuta (si osservi il « Ritratto di Ignoto », che è molto probabilmente l'abate Mene-

ghelli, conservato al Museo Civico) ricca di pronunciamenti preziosi, evidenziati dalla fissità eloquente dello sguardo, dovizia dei dettagli epidermici, dalla mobilità delle chiome, dalle diverse gamme tonali usate oltreché per le carni, per gli indumenti; dalla precisa fissazione degli elementi anatomici. Le mani sono sempre bellissime, gli occhi, il naso, gli orecchi, le labbra, costituenti problemi tecnici non facilmente superabili anche ad artisti di gran classe, nella capacità della Benato trovano soluzioni tanto agili da sembrare talora giocose. E laddove la sua fantasia sfocia in scene di ordine storico e religioso, (la « Deposizione di Cristo », sola grande tela che di lei si conosca, nella chiesa di Tribano, ne è un esempio assai probante) la composizione è affrontata con disinvolta padronanza e i pesi delle parti componenti l'edificio pittorico sono sempre di massimo equilibrio e le figure di forza, e gli spazi dosati e le atmosfere sfruttate sapientemente per dare ritmo e palpito alle masse primarie, e la ricerca delle asperità appare sempre piacevole, e ogni durezza tecnica o di impostazione, ambita più che rifuggita. Nel ritratto però, come dicemmo, l'arte di Elisabetta

Benato tocca vertici di primato. Le stesse piccole opere ne fanno attestazione.

Soffermiamoci, appunto, a dire dei disegni, degli acquarelli, degli schizzi ad olio venuti recentemente in luce. L'esame di questo solo gruppo di piccole opere, in parte compiute in parte rimaste al semplice stato di abbozzo, basterebbe a sollecitare un giudizio quanto mai positivo sulle virtù dell'artista che tanto operò in vita e tanto poco, per contro, si ricorda dopo morta. La importanza del rinvenimento sta appunto nel fatto che esso viene a confermare la fama di eccellenza della pittrice nel secolo scorso e — ciò che si spera — a rinnovare l'interesse sulla sua produzione. Chissà che non si possa addirittura, prendendo lo spunto dalla presente — sia pur modesta — rievocazione, dare l'avvio ad una vasta azione di reperimento e di catalogazione dei moltissimi ritratti, delle fantasie, delle composizioni a carattere storico, dei paesaggi anche, che la Benato dipinse in gran copia, a quanto attestano i pochi che di lei si occuparono. Ecco l'elenco delle operette rinvenute: « Don Bernardino Sasso arciprete di Tribano » (ovale 10x8, acquarello); « Il cardinale Ambro-



Ritratto di giovane signora

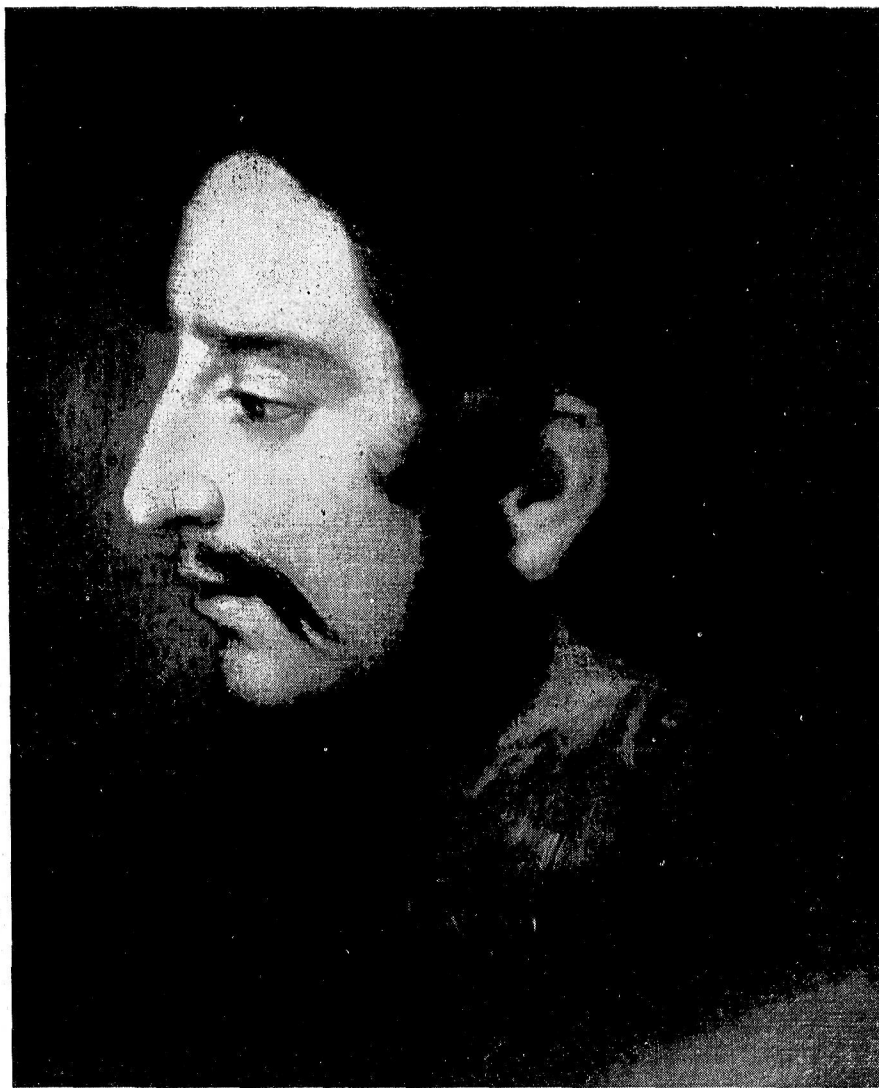
(acquarello)

gio Bianchi (18x15, acquarello); « Ritratto di giovane signora » (20x15, acquarello); « Maternità » (acquarello, 20x15); « Orante » (ovale 15x10, acquarello); « Deposizione » (acquarello, 30x20); « Scena d'amore » (acquarello, 15x20); Studio di nudi » (15x12, acquarello); « Il cagnolino » (30x25, pastello); « Paesaggio romantico » (olio diluito, 18x14); « Fantasia » (composizione con più figure 25x20, olio diluito); 20 disegni (ritratti, studi di anatomia, scene religiose e bibliche, amorini, nudi femminili, ecc.).

In tutte queste miniature — come dicemmo — ritrova una grande facilità compositiva, posta in essere soprattutto dall'evidentissimo sprezzo della difficoltà, affrontata quasi con piacere di ricerca e di approfondimento. Il disegno appare sciolto, franco, quale si addice ad artista che ha molto curato la preparazione culturale. La preferenza accordata al ritratto di piccole proporzioni è un chiaro residuo della tendenza (invalsa nel settecento e nella prima metà dell'ottocento col Bisson, con l'Appiani, e perché no? prima coi paesaggisti del settecento ruotanti nella sfera di azione di

Zais e di Zuccarelli) a rappresentare figure in proporzioni sempre assai ridotte rispetto al paesaggio di contorno, che assume una decisa preponderanza nel complesso della rappresentazione. La Beltrami risente indubbiamente dei caratteri tipici del suo tempo, di quel romanticismo, innanzi a tutto, che la pervade: ne fanno fede l'achara, onesta apertura dei volti, la modestia poetizzante degli elementi di contorno (vedi i ritratti al Museo Civico, quello di un Buzzaccarini, facente parte della collezione del signor Galliano Piva). Ma il dolce lirismo che tutta pervade l'opera della Benato spicca specialmente nei gruppi di amorini in dolce lotta, in aerea librazione che ricordano « La danza degli amori » dell'Albani.

Il gruppo di piccole opere può, come dicemmo, da solo offrire un panorama delle valide ed eterogenee e fantasiose qualità di Elisabetta. C'è da augurarsi che un giorno non lontano, quando un sodalizio cittadino cui siano care le cose del passato, si decidesse a dar vita ad una mostra postuma della ottima pittrice, anche questi saggi in formato ridotto della sua auten-



Ritratto di un Buzzaccarini

(propr. Piva - Padova)

tica valentia siano portati alla conoscenza della massa. Ma dove saranno — ripetiamo — tante opere quante ci vorrebbero per presentare degnamente la pittrice in una sua eventuale retrospettiva antologica? Certo ci sono. Bisogna trarle dal buio di chi non ne conosce la paternità, ecco tutto.

Elisabetta Benato Beltrami va risolleata dall'ombra che l'ha avvolta in questo ultimo cinquantennio. Essa va ricordata non solo a suo onore ma ad onore della città che le diede i natali e che servì con silenzioso, diligente, dolce amore di artista.

MARIO RIZZOLI



Ricordo

di

Amleto Sartori

L'immatura scomparsa di Amleto Sartori ha privato Padova di un artista fecondo e vigoroso che l'ha onorata con una vita data all'arte, con opere di chiara fama, con la forza del suo generoso insegnamento che perdurerà nelle schiere di quegli allievi dell'Istituto d'arte «Pietro Selvatico» che si sono formati alla sua scuola di genuino scultore e valentissimo maestro.

Era nato a Padova nel 1915. Nel 1931 conseguì il diploma presso la Scuola d'arte «P. Selvatico» di Padova. Passò quindi a Venezia ove ottenne nel 1934 il diploma di Maestro d'arte e, nel 1939, quello del Corso di Scultura dell'Accademia di Belle Arti. Ritornò, nel 1940, all'Istituto d'arte di Padova come insegnante nel laboratorio di Scultura e, dal 1943 fino alla morte, come insegnante di Plastica.

Durante la guerra si unì con entusiasmo alle formazioni partigiane assolvendo compiti assai rischiosi; subì persecuzioni e conobbe il carcere. Dopo

la guerra entrò a far parte, come insegnante e collaboratore, della Scuola d'Arte Drammatica del Teatro dell'Università di Padova; venne eletto Consigliere Nazionale per l'Artigianato Artistico, membro della Commissione Nazionale dell'Artigianato presso l'Istituto Nazionale del Commercio Estero e Ispettore del Consorzio Provinciale dell'Istruzione di Padova e, inoltre, membro della Commissione di Edilizia e Ornato del Comune di Padova.

I suoi successi come scultore e mascheraro, varcarono ben presto le mura di Padova, tanto da essere chiamato a collaborare al Piccolo Teatro della Città di Milano, al Teatro Marigny di Parigi, diretto da Jean Louis Barrault, al Teatro Stabile di Copenaghen, diretto da Gabriel Axel e, nel 1955, fece parte del Consiglio scientifico e artistico della mostra teatrale europea di Vienna.

Vinse parecchi concorsi, ottenne premi e medaglie, partecipò e fu invitato alle più ambite mostre d'arte, come alla Quadriennale di Roma, alla Biennale d'arte di Venezia, alla Mostra Internazionale dell'ultimo cinquantennio d'Arte Sacra di Roma, alla Biennale d'Arte Triveneta, alla Mostra del bronzetto di Padova, ecc. Di Amleto Sartori sono state allestite mostre personali in varie città italiane, a Parigi e a Vienna.

Il suo interesse d'artista spaziava su una larga gamma di produzione: scultura (bronzo, bronzetto, marmo, pietra, legno), pittura, graffito, lacche, sbalzo e maschere teatrali. Anche alla poesia e alla saggistica venne portato dalla sua incontenibile esuberanza. Ci lasciò un volumetto di versi vigorosi e immaginifici e un testo scolastico di tecnologia e lavorazione del marmo; stava preparando un saggio sulla « *Schedula diversarum artium* » di Teofilo Monaco e un altro lavoro su « *L'evoluzione del sarcofago attraverso i tempi* »; aveva ultimato uno studio con disegni sull'« *Anatomia del cavallo* ».

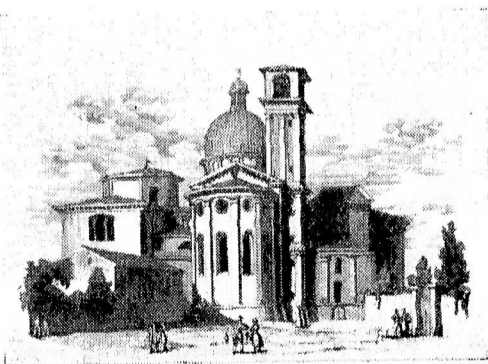
Della sua opera di scultore, dall'inconfondibile vigore plastico e dal vibrante e, talvolta, esasperato effetto chiaroscurale che ci richiamano alle botteghe rinascimentali, troppo lungo sarebbe fare un elenco. Ci limitiamo qui a ricordare qualcuna delle sue opere più rappresentative. *Statue e ritratti*: il busto di Galileo Galilei per l'Istituto omonimo di Padova, il Crocifisso in legno per l'altare maggiore di S. Prosdocimo in Padova e quelli in bronzo per la Chiesa del Cimitero Maggiore di Chioggia e per la Chiesa di S. Alberto Magno in Padova, il gruppo di bronzi per l'altare maggiore della Chiesa del Seminario di Rovigo, il busto in porfido del Comm. Velo di Fontaniva, il ritratto in bronzo dell'attore Marcello Moretti, la statua del Ruzzante nei giardini di via Morgagni in Padova, il ritratto di Manara Valgimigli, l'Arlecchino in bronzo nel Parco dell'Azienda Autonoma di cura di Abano Terme, la Madonna in legno con Bimbo per la Chiesa Arcipretale di Abano Terme.

Pale d'altare: nella Chiesa del Torresino in Padova, nel Santuario dell'Olmo a Thiene, nella Chiesa di S. Lucia in Padova. *Bassorilievi e decorazioni scultoree*: la Pietà sul portale dell'Università di Padova (Via S. Francesco), la decorazione scultorea del portale del Palazzo delle Nazioni alla Fiera Internazionale di Padova (una terza parte, le altre parti sono state eseguite dagli scultori Boldrin e Strazzabosco), il bassorilievo del Consorzio Agrario di Abano Terme, bassorilievi decorativi per il negozio « *Zodo* » in Padova. Ma, come abbiamo accennato, Amleto Sartori si interessò di molti altri generi relativi alle arti figurative: dallo sbalzo, alla terracotta, dal graffito alle vetrate, dalle lacche alla ceramica, dalla medagliistica al restauro.

Una nota a parte va riservata alle *maschere teatrali* che lo resero celebre in Italia e all'Estero: maschere in cuoio, in legno dipinto e laccato, maschere in cartapesta, a centinaia: da quella rimasta famosa di Arlecchino a tutte le altre nelle quali è fissata una smorfia, un'espressione truce o pacifica, una nota di disperazione, un'ombra di malizia o di malinconia. Maschere per « Nò » giapponesi, per tragedie greche e shakespeareane, per commedie di Ruzzante o di Goldoni; per balletti e commedie moderne, richieste dal Teatro dell'Università di Padova, dal Teatro Marigny di Parigi, dal Piccolo Teatro di Milano, dal Teatro di Stato di Copenaghen, dal Teatro Ruzzante di Padova, dal Festival Internazionale di Bordeaux, dalle Compagnie Teatrali della Televisione Italiana, dal Teatro delle Novità di Bergamo, dal Teatro della Scala di Milano, dall'organizzazione teatrale della Biennale di Venezia, dal Teatro di Venezia, dal Teatro Massimo di Palermo, dal Teatro Stabile di Torino, dall'Istituto del Dramma di Roma. Molte maschere fanno parte di collezioni private in varie città italiane e sono state richieste da collezionisti di Parigi, New York, Vienna, Berlino, Londra, Dusseldorf, Tel Aviv, Helsinki, Rostock, Dresda, Halle, Lipsia, Amsterdam, Passau, ecc.

Ora, Amleto Sartori, non è più, ma noi, suoi amici, non potremo dimenticare quelle sue mani robuste tra le quali la creta si andava modellando come per incanto, quella sua fibra indomabile e che soltanto un lungo e inesorabile male ha potuto sgretolare faticosamente, quella sua dedizione potentemente entusiastica per i più svariati generi dell'arte, quel suo tratto irruento e generoso, quella sua spavalderia bonaria e cordiale, che facevano di Amleto Sartori un fulcro inesauribile di una attività mai ferma, mai stanca, un centro di richiamo d'amici, di discepoli e di ammiratori, un nome fidato per ogni iniziativa legata all'arte e all'insegnamento.

GIANNI FLORIANI





VETRINETTA

«IL VENTO E CENTO ALTRE PAROLE»

Indubbiamente la forza espressiva o allusiva e la tonalità della lirica di Marco Pola in questa sua ultima raccolta di poesie « Il vento e cento altre parole » sono pur sempre quelle che, più immediatamente, ci apparvero estrinsecate soprattutto in « Quando l'angelo vuole » o nel « Porto lucente » dove l'essenzialità della parola, tipica di tanta poesia d'oggi, di accentuazione più o meno ermetica, o, se vogliamo dir meglio di sottintesa od esplicita tendenza pura incisiva nel suo sforzo di oggettivazione, se non di descrizione, appare condizionata ad un fondamentale candore d'anima.

In questo, forse, la lirica del Pola acquista il suo più netto significato e la sua più esplicita giustificazione — ed anche la sua più marcata individuazione ed originalità di messaggio — nello sforzo, quasi sempre felicemente concluso, di serrare in immagini di elementare segno e di sostanza quasi evocativamente intimistica un suo assoluto bene segreto, il messaggio, quasi, di una bellezza spirituale intravvista, di cui l'anima è paga e che colorisce in un respiro di estatica meraviglia più mistica ed ammirante che evocatrice la gioia dell'anima stessa. Val la pena di ricordare :

*La domenica sera l'ubriaco
lasciandosi inghiottire dall'onde delle campane,
vede trillare gli angeli sulla punta dei campanili
bacia la terra e sogna il paradiso.*

(Quando l'angelo vuole)

e ancora :

*Gli angeli stanno in alto
non sappiamo vederli eppure esistono.
Almeno esiste il loro nome
scritto nell'aria che ha il sapore del cielo.
Amano e volano nello stesso tempo*

(id.)

Orbene, a tale sfumato allegorismo simbolisticamente o intellettualisticamente immaginoso — altra nota non certo secondaria della lirica del nostro poeta — pare abbia voluto restare legata con particolare fedeltà ed anche, forse, con una più compiaciuta esigenza di scavo psicologico e di ricerca inventiva, quest'ultima raccolta « Il vento e cento altre parole » che esprime in maniera evidente segni e messaggi lirici, più vari ed eterogenei di quelli consueti, precedenti e cari alla sensibilità o al ripiegamento interiore e tanto congeniali alla spiritualità tipica del Pola.

Si tratta, in altre parole, di una condensazione e maggiore concentrazione di immagini e di parole pregnanti — talvolta par di risentire una voce composta (echi di Quasimodo, Gatto — il Gatto di « Morto ai paesi » — di Appollinare, dell'ultimo Montale anche, forse), che però san perdere per via ogni derivazione o influenza più o meno diretta per affidarsi esclusivamente alla parola, all'immagine fine a sé stessa, solo fino a quando si possa delineare, nella mente del lettore e sulla traccia appunto di quanto l'immagine per sé dice di verità essenziale o d'anima, il sentimento acceso, spesso perfino, la suggestione inquieta o inquietante di una ebrietà dell'anima, lirica si sempre, ma non sempre però del tutto libera di una suggestione intellettualistica, di una specie di informe miraggio.

Si avverte, insomma che il Pola ha fatto sua l'essenzialità, la funzionalità espressiva della parola fin quasi ad un allucinante punto di rottura. E non sapremmo dire se tale diapason di sintetismo espressivo, quanto mai serrato nelle sue allusioni spesso irrazionali ma pur sempre risolvibili in espressione logica o chiarificata, sia pure attraverso le equivalenze o le anfibologie che tale poesia, essenzialmente aperta, può suscitare nell'anima del lettore, accorto e smalzato nella conoscenza di ogni dimensione dell'ermetismo, non del tutto ligo al suo schema tipico (Parronchi, Sereni, Penna), segni una autentica evoluzione in profondità o in forza espressiva della lirica del Pola nei confronti con le raccolte precedenti o non ce lo presenti invece chiuso in un suo tormento quasi esistenziale, in quanto la parola, che egli spesso ha forzato per trarre una sua tagliente forza di segno, finisce con l'abbacinare e rendere fine a sé stessa una espressione poetica tormentata al massimo ma che non può andare oltre un certo e determinato limite.

Quanto è affermato qui è valido, però, solo con riserve. Altre volte, infatti, e frequentemente, il poeta ha raggiunto un sintetismo coerente e forte di immagine che ha una sobrietà e nettezza assoluta:

*« I soldati avanzavano senza voglia di sparare,
ciascuno aveva la morte per insegna.
Erano grandi ed infelici
come il bosco che d'autunno sanguina.
Qualcuno rovesciò la testa,
la sua giovinezza scopriva cieli lontani.*

Bellissimo tutto ed intensissimo anche per la sovrabbondante nota di una emotività effettiva che pervade tutte le immagini.

Meno bello invece quanto segue (il secondo verso) perché, a mio avviso, il perseguimento di un fine allusivo ed intellettualistico, in maniera esclusiva, ha fatto cadere, magari involontariamente, il poeta in una espressione involuta baroccheggiante e non conseguente, riscattata, per altro, dalla nettezza descrittiva, altamente lirica, del finale

*« Andavano su invisibili sentieri
dove l'amore scioglie le sue manopole,
bianchi nel chiaro di luna
fra gli ultimi rumori del vento di tramontana »*

Altre volte l'immagine si impreziosisce in una tonalità tra elegiaca e fastosa

*« Passavano, passavano i vecchi galeoni
carichi di memorie ».*

E ancora, nella tonalità elegiaca del ricordo, si determinano immagini sempre un poco condizionate, nel loro contorno, da un rapimento d'anima e siamo, anche qui, in una tonalità lirica essenzialmente moderna e suggestiva.

*« Nessuno comprendeva i tuoi sereni
palpiti di delizie
per la crescita nuove
di una stagione senza mutamenti ».*

.

*C'è il tuo nome coraggioso
che batte alla memoria
tempestando le tenebre
di un tempo freddo pieno di cornacchie ».*

Altri momenti non privi di una vivezza immaginifica fine a sé stessa sono sconcertantemente intensi e di una allusività sempre un poco ebra.

*« Qui regni mia regina.
Questo sdrigno t'appartiene.
Poiché l'autunno accende le sue lampade
scintilla cuore tagliato ».*

Ma, alla fine, il poeta approda — approdo inevitabile — all'estatico godimento di un suo bene d'anima segreto, anche se ce lo dice in una espressione pensata, che, per altro, è pregna d'aura poetica ed ispirata ad un rasserenamento spirituale non privo di sfumature elegiache.

*« Posto non c'è dove fioriscano le immagini
se non dentro il tuo cuore,
di tutto ciò che regna il più folle, il più segreto
lasciamolo dormire dove vogliamo che sia ».*

Dopo quanto è stato detto, segue da sé la conclusione. Il Pola rimane, anche in quest'ultima sua raccolta — come abbiamo già detto — fedele al suo essenziale mondo lirico.

Esasperandone alle volte i toni e i contorni egli ha dato al suo messaggio più forza certo ma, forse, alle volte, meno chiarezza.

Comunque l'impegno è sempre evidentissimo, anzi, talvolta, la parola risente di una tormentata ricerca di segno e di evocazione che è propria di chi vuole quasi estaticamente o misticamente, trasferire il senso della parola stessa in clima o in visione d'anima.

E questo, per un poeta della personalità del Pola, è pure inevitabile ed è conferma, ancora una volta, di assoluta sincerità spirituale.

F T. ROFFARE'

Marco Pola: « Il vento e cento altre parole ». Poesie con una testimonianza dell'editore. Rebellato Editore. Padova 1962. L. 1000.

«PRIGIONI MOSCOVITE»

ARMANDO ODENIGO - CAPPELLI EDITORE 1955

Ho letto con grande commozione « Prigioni Moscovite » una scrittura armoniosa e semplice, linda, senza orpelli, senza retorica. Un racconto piano e amarissimo in ogni causa. Tutti gli avvenimenti sono accettati con animo forte e con cuore cristiano. E sono tutti avvenimenti di una grandiosità e di una desolazione incancellabili.

Sembra che gli uomini abbiano una particolare attitudine alla sofferenza, ad un carico di sofferenza che sembra assai più grave delle loro possibilità di sopportazione.

L'autore protagonista descrive con acutezza di indagine, ambienti, figure, impressioni; le descrive con una specie di noncuranza disincantata talora e talora come uno spettatore estraneo che riesce a oggettivare tutte le sue sensazioni.

La tristezza che germina accorata da ogni situazione, lo squallore di certi ambienti, la miseria di certi abbandoni, il vuoto di una solitudine che sembra senza confine, l'annientamento della propria personalità, il costante logorio di nervi, le conversazioni che sembrano superflue e non riflettono gli stati d'animo ma vanno al di là perché vogliono essere superior a quegli stati d'animo; tutto è reso con passione e con lirismo che spesso gronda lagrime.

Straziante la separazione dalla compagna della propria vita e ancor più la notizia della morte di lei avvenuta chissà dove, chissà come, in una solitudine certamente paurosa perduta per sempre sulla terra, dispersa come una foglia accartocciata dal vento. L'unica risorsa di fronte a questo cieco dolore: la fede; la fede altissima, sicura consolatrice per la quale la morte non è fine ma aurora di vita.

Un libro commovente e profondamente interessante.

EDVIGE PESCE GORINI

ALBERTO TERRANI ATTORE DI PROSA

Il concittadino Alberto Terrani, a soli 26 anni, dopo una brevissima « routine » teatrale, gode ormai di una solida fama in campo nazionale.

Allievo del teatro sperimentale di Cornelia Mora Taboga, passò al professionismo con la compagnia stabile della Regione Trentino Alto Adige, diretta da Fan-

tasio Piccoli, fu quindi scritturato dai « Giovani » per la parte del pirata Antonio nella « Notte dell'Epifania », regia di Giorgio De Lullo.

Nel dicembre scorso ha debuttato come protagonista accanto a Paola Borboni nel « Muro del Silenzio » di Messina rappresentata con vivo successo di pubblico e di critica al Teatro del Convegno a Milano.

Ma la carta più importante della sua carriera la giocò con « La Celestina » di De Rojas, accanto a Sarah Ferrati, Maria Fiore, Franco Parenti, Didi Perego, Isabella Riva ed altri. La scelta del protagonista cadde su Alberto Terrani dopo una selezione tra le migliori giovani promesse del teatro nazionale.

Il successo fu strepitoso e le repliche continuarono nelle principali città d'Italia.

Dopo tale interpretazione il nostro giovane attore è candidato per la « Noce d'oro » che viene assegnato alle maggiori speranze del nostro teatro di prosa; sebbene la « speranza » si sia tramutata in certezza, dopo i trionfi di Milano e del Festival di Bologna.

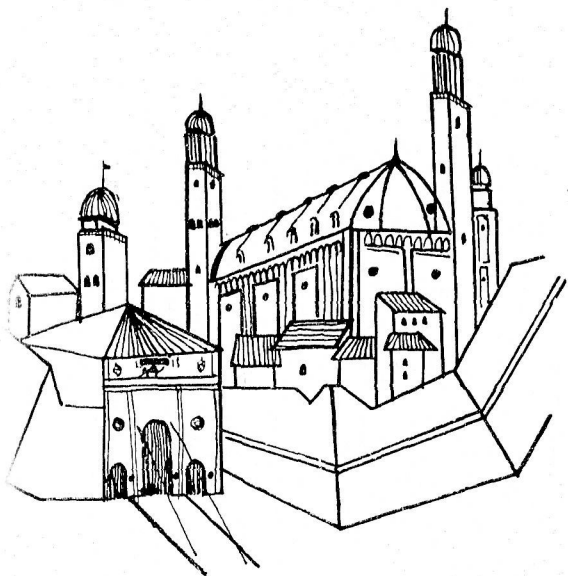
L'attende ora una commedia di Tennessee Williams in Televisione come protagonista accanto ad una delle più quotate attrici italiane.

Quest'estate Alberto Terrani reciterà una tragedia allestita in un teatro all'aperto di Bergamo, quindi si recherà in Sicilia per impegni cinematografici.

Al nostro concittadino vada dunque un caldo elogio e la speranza di vederlo presto calcare anche il palcoscenico della sua città.



Alberto Terrani tra Sara Ferrati e Renzo Giovampietro in una scena de « La Celestina » di De Rojas. La Regia è stata curata da De Bosio



DIARIO PADOVANO

Marzo 1962

- 1) Una commissione di Provveditori agli Studi statunitensi ha visitato scuole padovane dei vari ordini, tra cui le elementari « Piave », la « Bernardi » e la « Todesco » e il Liceo Classico « T. Livio ».
- 4) Il Padova è stato superato dal Torino nell'odierno incontro calcistico (0-3).
 - L'ing. Giacomo Galtarossa è stato confermato Presidente della gloriosa Società Ciclisti Padovani.
 - La squadra di basket del Petrarca ha superato la Stella Azzurra (63-51); quella di rugby il Milano (9-3).
- 5) Si è riunito il Consiglio Comunale. Si è provveduto alla nomina di diversi rappresentanti dell'Amministrazione Comunale in seno ad Enti o Istituti. Nel Patronato Scolastico sono stati eletti i sigg. Renato Gianotti, Lino Toffano, e avv. Emilio Rosini. All'opera Pia Infanzia Abbandonata, in sostituzione della sig.ra Ida Mian, la sig. Flavia Maretto. Nel Consorzio Case Minime la signora Vittoria Scimemi e l'avv. Ennio Ronchitelli. Nel Collegio di amministrazione della Veneranda Arca del Santo per il periodo 1962-1966 sono stati nominati i sigg.: conte Milone di Sambonifacio, arch. Danilo Negri, prof. Giuseppe Cecchetti, ing. Gino Zardini, avv. Alberto Marcozzi.

Tra gli argomenti trattati, si è parlato della grave situazione in cui versa l'Istituto Musicale « Pollini ».

Il Sindaco ha dato notizia dei gravosi oneri assunti dal Comune nel campo dell'edilizia popolare, della scuola e delle opere pubbliche.
- 8) Si è riunito in riunione straordinaria il Consiglio Provinciale.

Sono state conferite tre medaglie d'oro di benemerenzza: all'Università di Padova, all'Opera della Divina Provvidenza S. Antonio, alla memoria del prof. Egidio Meneghetti.

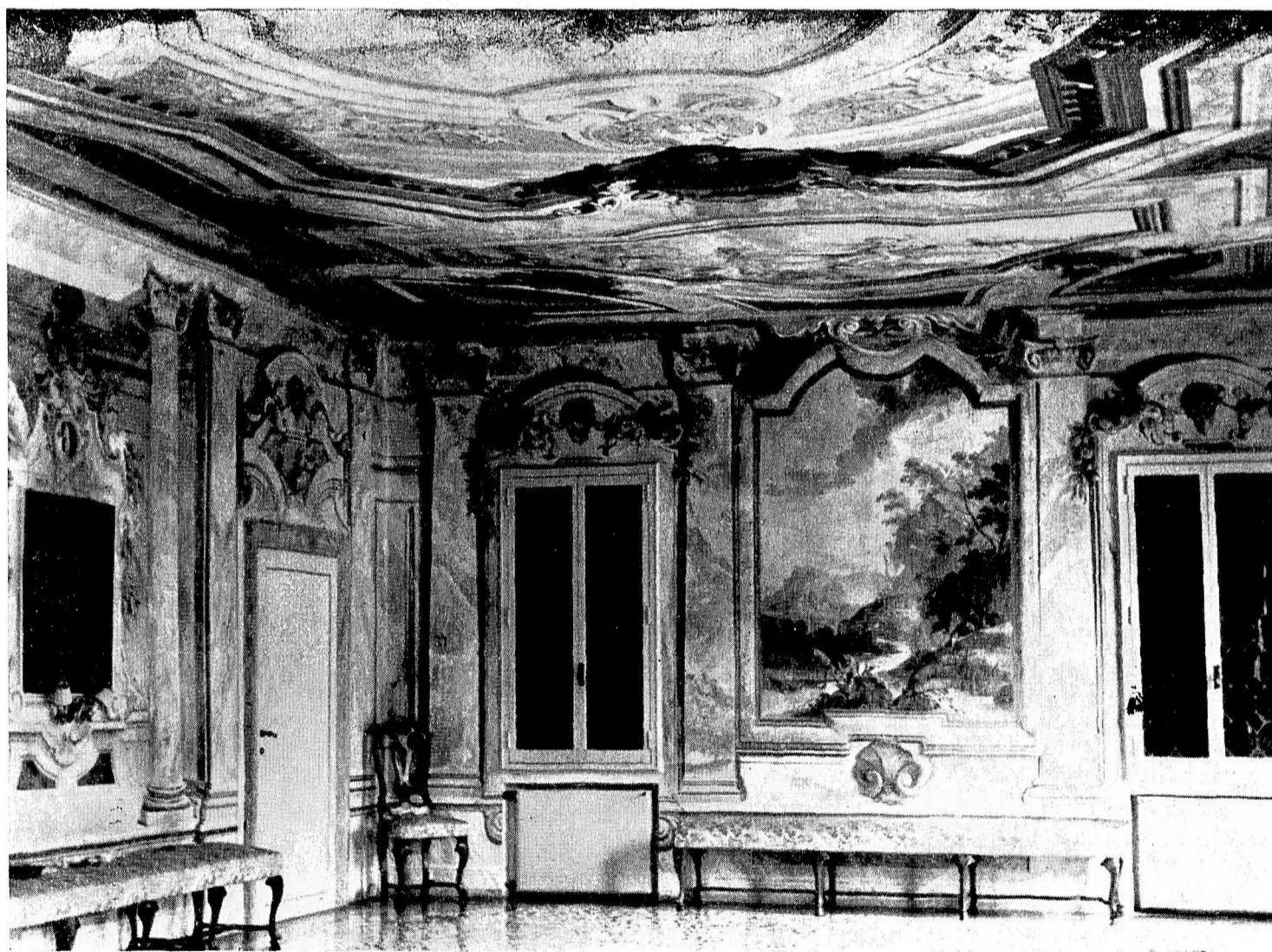
Si è inoltre voluto festeggiare ufficialmente il dott. Giustino Mattucci, che lascia per limiti d'età il suo ufficio.
- 9) La Giunta Comunale ha concesso l'autorizzazione a stipulare una convenzione per un piano di lottizzazione su un'area di proprietà della Cisa-Viscosa sita in prossimità della strada per Venezia. E' prevista la nascita di un nuovo quartiere con negozi, banche, cinema ecc.: la Società cederà gratuitamente al Comune il terreno necessario per strade, scuole, Chiesa ed impianti sportivi.
- 10) Il Vescovo S.E. Bortignon ha annunciato che sorgerà prossimamente con sede in via S. Biagio, il nuovo Collegio Missionario Femminile. Sarà dedicato al nome di Lavinia Dal Zio, e avrà scopi analoghi al CUAMM.

- 11) Il Ministro della P.I. on. Luigi Gui ha inaugurato nuove sedi scolastiche nella nostra città.
- Si è svolto, con largo concorso di pubblico, il Carnevale dei Ragazzi.
 - Nell'odierno incontro calcistico il Padova ha superato la Spal (3-2).
 - Il Petrarca basket ha superato a Vigevano i locali (51-36).
 - L'incontro di rugby tra le squadre cittadine del Petrarca e delle Fiamme d'Oro si è concluso alla pari (3-3).
- 12) Con solenne cerimonia sono state conferite nell'Aula Magna della Università le lauree ad honorem in giurisprudenza al prof. Walter Hallstein di Francoforte, presidente della Commissione Economica della Comunità Europea, e in ingegneria meccanica al prof. Rudolph Plank di Karlsruhe, presidente dell'Istituto internazionale del Freddo.
- 14) Durante la riunione periodica del Lions Club sono stati festeggiati Carlo Micheluzzi e Margherita Seglin, gli indimenticabili interpreti del teatro veneto. Nell'occasione Enzo Duse ha parlato ricordando episodi ed aneddoti della vita teatrale. Micheluzzi e la signora Seglin, ritirati dalle scene, sono ora ospiti della nostra città.
- Il prof. Gianfranco Contini, dell'Università di Firenze, ha inaugurato il ciclo delle conferenze organizzate dalla Società Dantesca Italiana parlando sul tema: « Dante e la melanconia ».
- 16) Presso la Pro Padova si è tenuta l'assemblea degli iscritti alla Associazione Stampa Padovana. Si è anche provveduto alla nomina del Consiglio che risulta così composto: giornalisti professionisti: Francesco Marcolin, Celino Bertinelli, Gastone Neri, Franco Vanni, Toni Pezzato; giornalisti pubblicisti: Domenico Orati e Luigi Montobbio.
- 17) Il col. Ezio Lupori lascia, per raggiunti limiti di età il Comando della Legione Carabinieri di Padova. A sostituire il valoroso ufficiale, è stato chiamato il col. Arrigo Pucci, già comandante del gruppo interno carabinieri di Roma.
- 18) Si sono aperte le « Ferae Matricularum » i tradizionali festeggiamenti goliardici.
- Un busto bronzeo di G. B. Morgagni (opera di Paolo Boldrin) è stato scoperto nell'Aula Magna del nuovo Policlinico.
 - Nel campionato di rugby l'Amatori ha superato le Fiamme d'Oro (0-3) e il Treviso il Petrarca (3-8). Nel basket l'Ignis ha battuto il Petrarca (60-82).
 - La squadra di calcio padovana è stata superata dal Milan (4-0).
- 19) L'Avis padovana ha celebrato stamane il decennale della sua attività. Il Presidente dell'Associazione, rag. Zanchetti, ha ricordato la grande opera svolta dal benemerito Sodalizio.
- 20) Si è inaugurato all'Università il VII Corso di Commercio con l'Estero. Il cav. del lavoro Gino Gastaldi ha tenuto la lezione introduttiva.
- 23) La Giunta Comunale ha approvato alcuni lavori di sistemazione edilizia all'Accademia d'Arti e Scienze.
- 25) Nell'incontro calcistico di oggi a Firenze il Padova è stato superato dai viola (1-3).
- Rugby: Le Fiamme d'Oro hanno superato a Napoli il C.S. Esercito (18-9); il Petrarca è stato battuto all'Aquila (0-3). Pallacanestro: la Virtus ha sconfitto il Petrarca (71-81).
- 29) Si è inaugurata al Museo Civico la V Settimana dei Musei.
- All'Aeroporto Gino Allegri è stato celebrato il 39° anniversario della Fondazione della Aeronautica.
- 30) Il prof. Lucio Susmel, nuovo ordinario di selvicoltura alla Facoltà di Agraria dell'Università, ha tenuto oggi la sua prolusione.

VILLE E PALAZZI DEL PADOVANO

TRE VILLE NELLA RIVIERA DEL BRENTA DECORATE DA ANDREA URBANI

Continua con questo articolo la serie delle illustrazioni dei più notevoli edifici della città e della provincia di Padova iniziata dall'E.P.T. nell'intento di valorizzarne l'interesse artistico e storico.

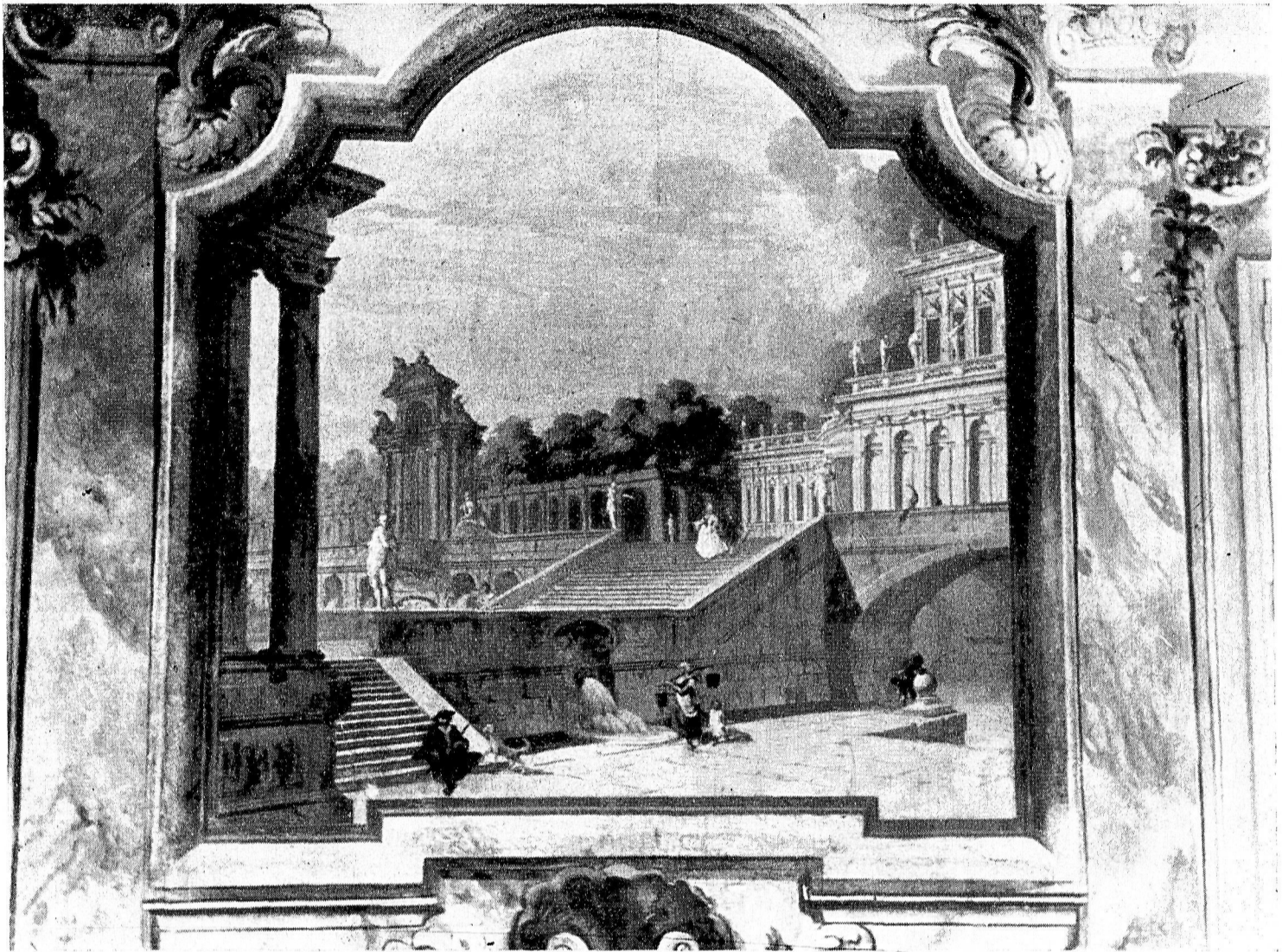


Stra - Villa Zoldan ora Cecchini - Dettaglio del « Tinello » nella parete ovest (A. Urbani)

Di Andrea Urbani niente o quasi sappiamo.

La sua produzione, vastissima è sconosciuta, quando non è stata attribuita ad altri. E notiamo bene, in

molti casi si tratta di opere firmate. La maggior parte della sua produzione è data ad artisti come Zais, Diziani, A. Visentin Fossati, Quarana, ecc. Rivendicare

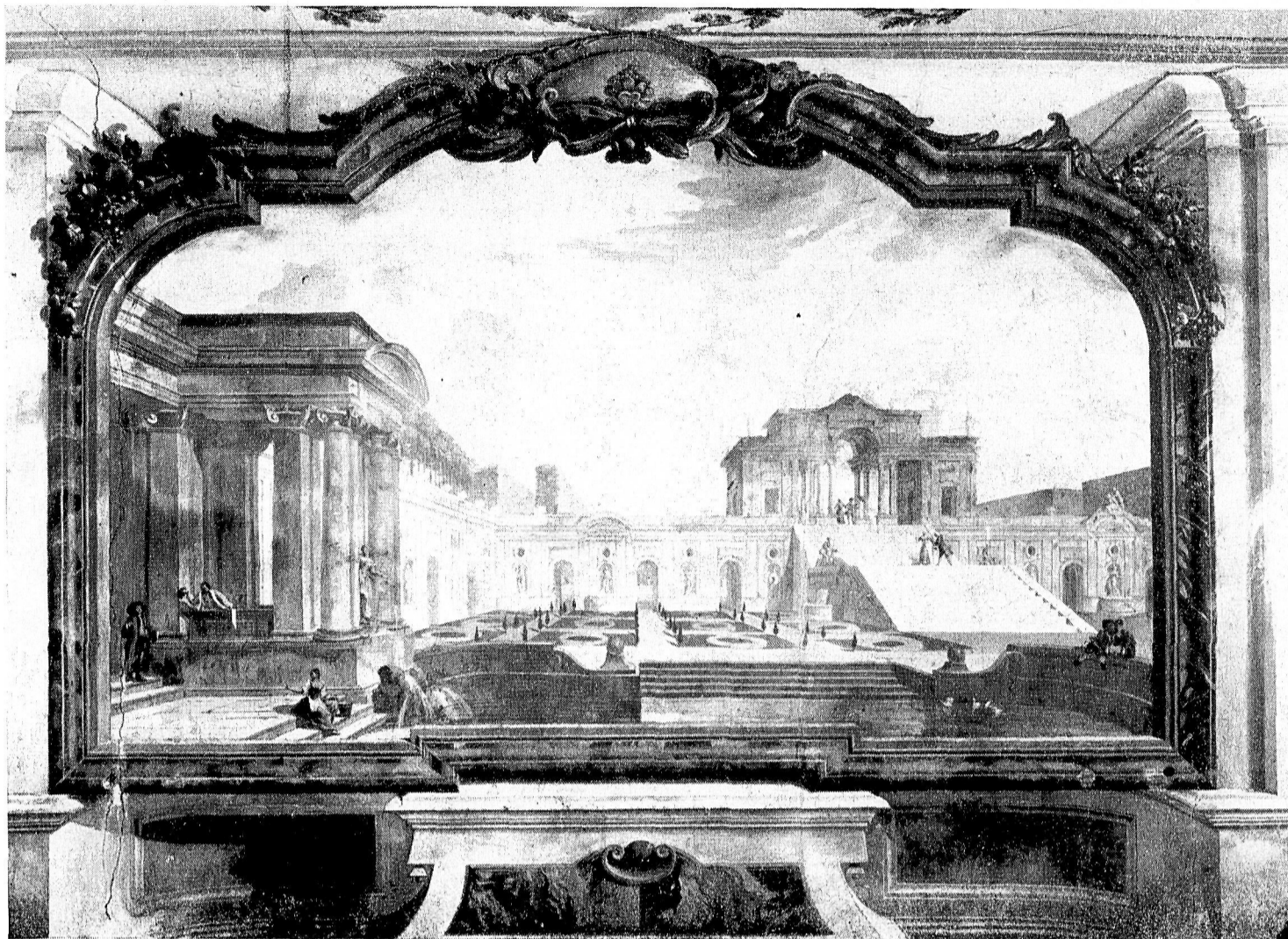


Stra - Villa Zoldan ora Cecchini - Dettaglio del « Tinello » angolo Est-Sud (A. Urbani)

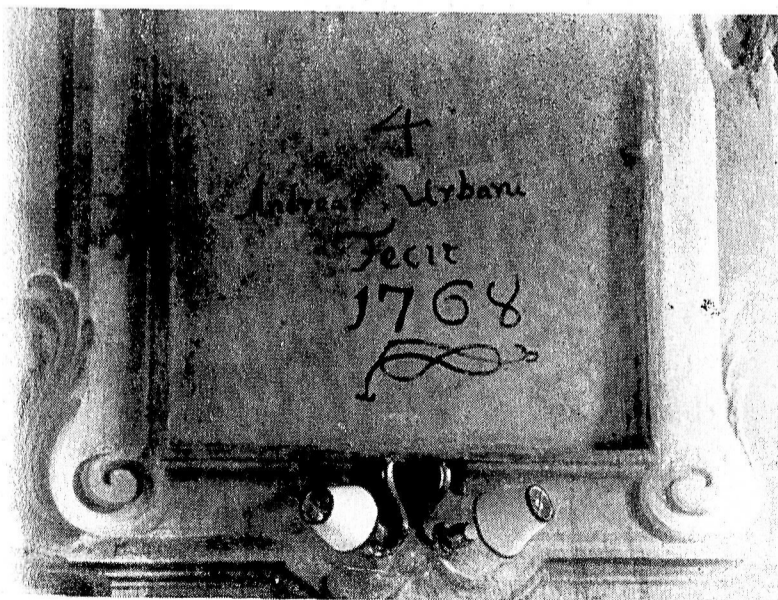
all'Urbani la sua personalità vuol dire chiarire ulteriormente la storia della pittura minore della seconda metà del '700 veneziano.

E' un pittore-architetto, ed il vocabolo non deve designare solo il riquadraturista, poiché è evidente che gran parte delle ville da lui decorate conservano sulla facciata un'impronta architettonica particolare che mi ha permesso, in alcuni casi, di individuare all'interno l'esistenza di sue decorazioni. Il più delle volte sono modifiche esterne, che egli apporta su vecchie ville; varianti di gusto fine '700, rococò, che bene si ar-

monizzano alla sua decorazione interna fatta di architettura, di paesaggi, di cineserie, di fontane di giardini, di fregi effervescenti, di stucchi briosi. Uno degli ultimi decoratori veneziani; assumeva i più svariati incarichi, come scene per teatro (S. Samuele di Venezia, Seminario di Padova), progetti di « bissoni », finti archi di trionfo ed altre decorazioni posticce per festeggiamenti, come per l'arrivo in Venezia del duca di Wuttemberg nel 1773, e ammodernamenti di vecchie ville in cui modificò l'architettura esterna e la decorazione interna.



Noventa Padovana - Villa De Chantal ora Destro - Particolare del paesaggio centrale del Salone principale sulla parete Est (A. Urbani)



Villa Zoldan ora Cecchini - Particolare della firma di A. Urbani sulla parete ovest del « Tinello »

Uno degli ultimi decoratori, al servizio di una aristocrazia veneziana che stava spendendo gli ultimi spiccioli.

Nato a Venezia il 23 agosto 1711, da una famiglia di tessitori della seta, preferì dedicarsi alla pittura. Domenico Urbani, nella sua lettera al padre pubblicata in Venezia nel 1869 da Naratovich, lo definisce un autodidatta e seguace del Colonna. La sua attività va dal 1750 al 1797, anno in cui muore in Padova e viene sepolto nella Cattedrale.

Nella sua vasta produzione, benché chiara appaia la sua personalità, sono evidenti gli influssi di molti pittori veneziani. Alla base della sua formazione paesistica stanno indubbiamente le opere di Marco Ricci,

B. Pedon e Michele Marieschi, che nel 1741 pubblicò a Venezia le sue acqueforti; la produzione della maturità risente dell'arte dello Zuccarelli e soprattutto dello Zais. Come riquadraturista e come decoratore, più che al Mengozzi, noto la sua affinità al Guarana, col quale ha in comune non pochi spunti decorativi. Di un suo gusto particolare, e dovettero essere una novità nel suo tempo, sono i suoi tinelli, i suoi salotti « cinesi » di strano gusto russo-orientale, che egli andò dipingendo dopo il suo ritorno dalla Russia (1763. Nel 1760-62 lavorò per lo Zar a Pietroburgo per l'opera e l'abbellimento del « Winterpalais ». Dal Thieme Becher). Da dove si sa che ritornò carico di sete e di stoffe cinesi di cui era gelosissimo.

Come figurista, per lungo tempo, si adagia sulla scia del Guarana, sui moduli presi dal Tiepolo e con un disegno un po' fiacco; in seguito dopo il '700 di-

venta sempre più abile, la sua forma sempre meno ampollosa, il colore più suggestivo, i cieli sempre più tersi, meno nuvolosi, fino a sparire ed a essere sostituiti dal bianco del marmorino. Le sue figure allora si presentano con uno strano sapore barocco e neoclassico assieme. Da anni, di villa in villa, ho annotato e fotografato tutte, o quasi, le sue opere e una monografia completa, sulla scorta della mia documentazione, sarebbe possibile.

Con questo scritto, voglio rendere note tre ville della Riviera fra Strà e Noventa Padovana, attribuite al Visentin, ma sicuramente sue.

La Villa Zoldan - Cecchini - del 1768.

La Villa De Chantal - Destro - del 1771.

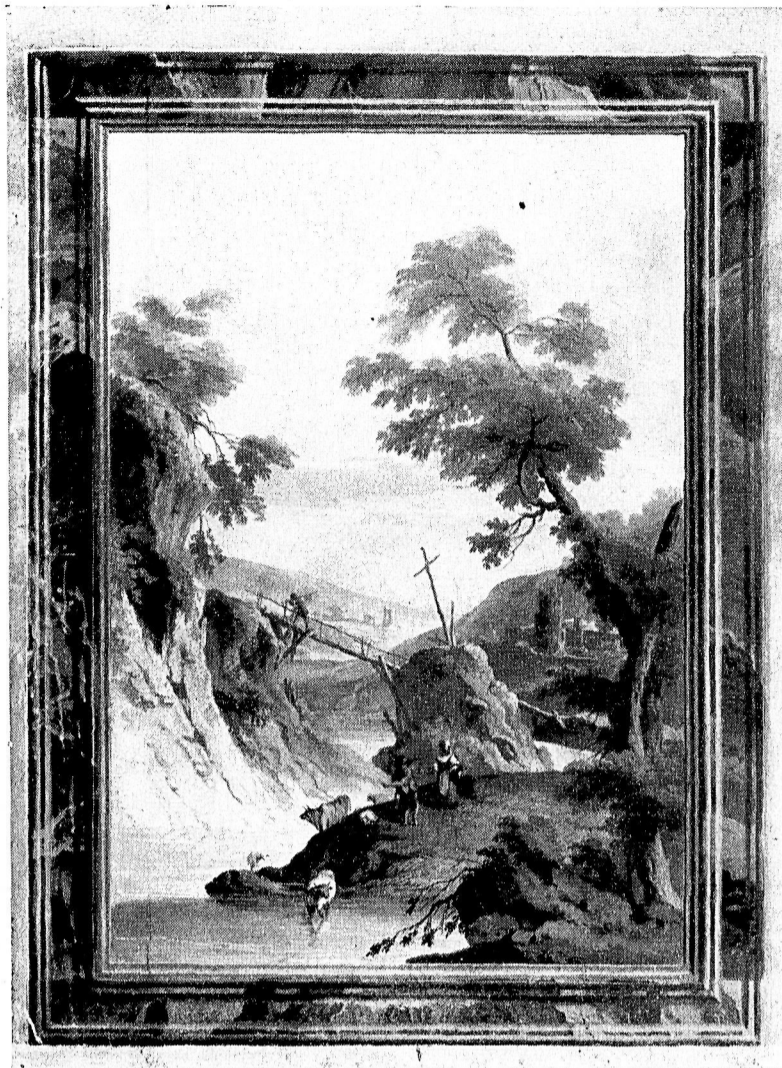
La Villa Valmarana - del 1773.



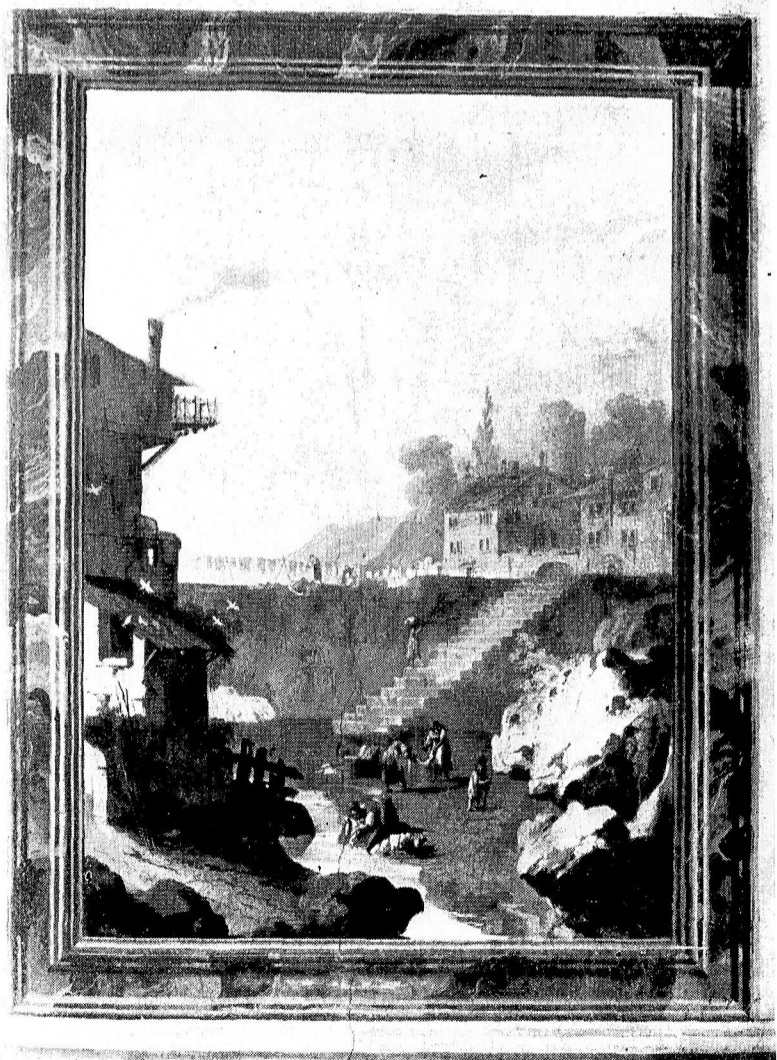
Noventa Padovana - Villa De Chantal ora Destro
Particolare decorativo di una stanza al primo piano
(A. Urbani)

VILLA ZOLDAN ORA CECCHINI

Decorazione, datata 1768, firmata e siglata (la firma per esteso si trova sotto lo specchio di destra, la sigla nel riquadro centrale). In questa villa, la prima delle tre come datazione, ha dipinto solo il « tinello », rinnovandolo prima architettonicamente con una aggiunta al corpo centrale della villa seicentesca. La decorazione è formata da riquadrature e paesaggi. I fondali delle pareti, risultano rosati fra finte colonne di marmo verde. Quattro specchi, incastrati nel muro risultano bene incorniciati con punti svolazzanti e riquadri a chiaro-scuro; mentre fiori variopinti spuntano ai lati,



Noventa Padovana - Villa De Chantal ora Destro
Paesaggio del Salone principale (A. Urbani)



Noventa Padovana - Villa De Chantal ora Destro
Paesaggio del Salone principale (A. Urbani)

contrastando felicemente. Al centro delle pareti Sud, Ovest e Nord, tre paesaggi sfondano riquadrati di murellone; uno dei quali, il paesaggio con cavaliere a Sud, ci ricorda molto quello di F. Zuccarelli del 1751, ora Accademia di Carrara a Bergamo.

A Nord, una veduta con viandanti a carro sopra un ponticello. Mentre il riquadro più grande, quello ad Ovest, raffigura l'esterno di una villa con ampie gradinate. La damina scende per le scale, il pellegrino si riposa sul primo gradino in basso, una popolana col secchio attinge acqua alla rigogliosa fontana padronale; mentre, chino sul ruscello, un pescatore tira la lenza. Dirò a proposito che fontane e ruscelli, nelle opere dell'Urbani, non mancano mai. Alla base del colonnato in ombra, la sigla e la data 1768. I verdi brillano, illuminati di una luce chiara, un'atmosfera di arcadia fra Zais e Zuccarelli, ma non dimentica del Pedon, aleggia nelle pitture rendendole oltremodo piacevoli.

Il soffitto con quattro nicchie agli angoli sfonda al centro in una cupola; un nano si affaccia alla balaustra, mentre tre chiaro-scuro raffigurano semplici scene mitologiche.

II

VILLA DE CHANTAL ORA DESTRO

L'Urbani, che in questa villa deve essersi fermato molto, dalla modifica della facciata è passato a disegnare gli stucchi per le sale ed a decorare in modo brioso e vario l'intero ambiente. In un riquadro del salone principale vi ha posto sigla e data 1771.

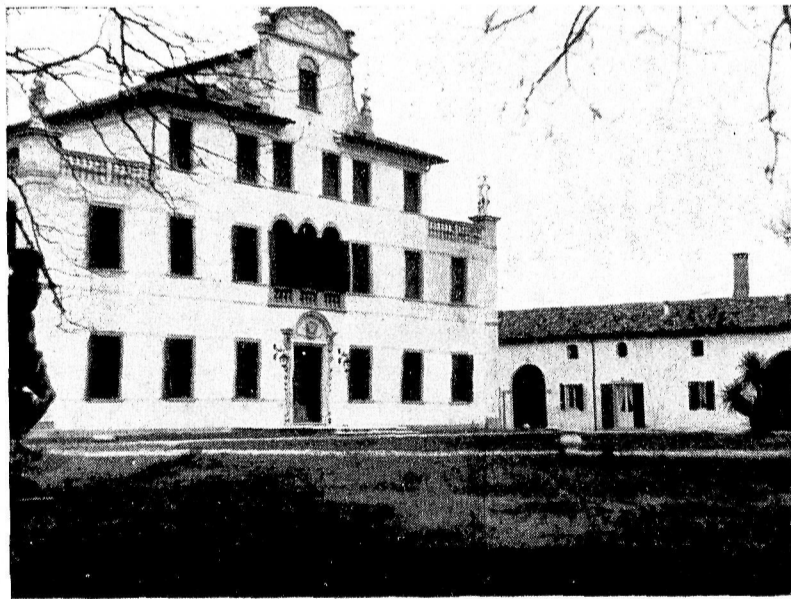
Dalla scala, con due putti dipinti nella cupola, si accede al salone principale, decorato nel tipo del « tinello » della villa Zoldan-Checchini. Notiamo spuntare dalle riquadrature cinque bei paesaggi, dove i verdi delle foglie risaltano senza specchiarsi nel verde azzur-

rognolo dell'acqua incanalata in schiumeggianti rivi, mentre un fervore di vita campagnola è suggerito da veloci macchiette. Ecco la laboriosa massai, l'ozio attivo ed i conversari del pastore; il signorotto che caccia l'anitra e una scenetta di un porto con gli scaricatori; soggetto trattato dallo Zais nella Villa Pisani di Strà. Ai lati del salone, sei stanze con decorazioni allegre, varie e gustose; dal finto giardino al finto stucco tutto roccocò, dal capriccio riquadraturistico, alle macchiette cinesi. Al piano terra, tra il verde di finte siepi, la laguna, il Brenta, calmo, dove i barconi lentamente scivolano passando in rassegna le modeste casette, le Chiese, le ville sontuose.

Si nota in questi fondali una calma atmosfera e viene subito in mente la caccia all'anitra dipinta da P. Longhi nel 1755 ora alla Querini Stampalia di Venezia. L'ultima stanza, il bagno, è tutta decorata con scene « cinesi » ispirate indubbiamente all'arte orientale ed alle sete portate dal suo soggiorno in Russia.

(continua)

Prof. CLAUCO BENITO TIOZZO
Accademico della Fenice



Noventa Padovana - Villa De Chantal ora Destro
(Prospetto)

IL VENETO ED IL FRIULI-VENEZIA GIULIA AD HANNOVER

*La Mostra delle bellezze del territorio padovano
predisposta dall'Ente Provinciale per il Turismo*

Il giorno 7 aprile u.s., dopo una proroga della Mostra « Venezia — stampe antiche — libri d'arte moderni » che si era aperta il giorno 19 marzo u.s. nella biblioteca civica della capitale della Bassa Sassonia, si è conclusa la serie di manifestazioni di propaganda del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia che hanno avuto svolgimento ad Hannover, incontrando il massimo favore del pubblico ed una eccezionale frequenza ad indistintamente tutte le iniziative che, con tanto impegno e diligenza, erano state allestite in quella città dagli EE.PP.TT. di Belluno, Gorizia, Padova, Rovigo, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona e Vicenza in collaborazione con la Delegazione « ENIT » di Düsseldorf, con la Società Italo-Tedesca di Hannover e con il comprensivo appoggio delle competenti autorità italiane e germaniche di Hannover sotto il patrocinio dell'Ambasciatore d'Italia a Bonn, S.E. Gastone Guidotti.

LA SETTIMANA DI PROPAGANDA TURISTICA VENETA NELLA CAPITALE DELLA BASSA SASSONIA

L'iniziativa di svolgere le « settimane di propaganda turistica » nella capitale della Bassa Sassonia è dovuta alla cordiale collaborazione che da gran tempo si è instaurata fra gli EE.PP.T. del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia e la Delegazione « ENIT » di Düsseldorf ed è in sostanza una riconferma, su piano più vasto, della manifestazione che, con tanto successo, si

era svolta a Düsseldorf nel maggio dello scorso anno.

Gli EE.PP.T. delle due regioni sopra menzionate, hanno questa volta voluto fare molto di più di quanto non si sia potuto realizzare nel 1961 ed in grazie anche all'alto patrocinio concesso dall'Ambasciatore d'Italia, hanno sentito di avere un impegno di carattere veramente eccezionale per una manifestazione che doveva svolgersi in una città, già molto abituata a manifestazioni di risonanza internazionale, quale Hannover, notoriamente sede di una fra le massime fiere di richiamo mondiale.

Gli EE.PP.T. triveneti hanno trovato una diligentissima ed intelligente collaborazione nei funzionari del Consolato d'Italia di Hannover e nell'Associazione Italo-Tedesca presieduta dall'attivissimo prof. Gerke e diretta con somma competenza dal segretario, dott. Zimmermann.

E' stata proprio l'Associazione Italo-Tedesca che ha dato il via alle serie di manifestazioni di propaganda con l'esposizione « Venezia — stampe antiche — libri d'arte moderni » che si era aperta il giorno 19-3 u.s. nella biblioteca civica e che, per l'altissima frequenza di pubblico, ha dovuto venir prorogata, oltre il termine di chiusura, previsto nel 31-3, sino al 7-4 u.s. In tale mostra, oltre ad una raccolta oltremodo notevole di stampe antiche di Venezia e del retroterra veneziano che forma una delle più apprezzate collezioni degli archivi di stato e comunale di Hannover, veniva integrata con tutta una serie di elegantissimi libri d'arte dedicati a Venezia, editi sia da case nazionali che da case germaniche o di altre nazioni.

LA MOSTRA « ARTE E NATURA NELLE VENEZIE - DALLE DOLOMITI A TRIESTE »

Dal 23-3 all'1-4 u.s. ebbe luogo nel Kestner Museum, posto a fianco del Municipio di Hannover, la Mostra « Arte e natura nelle Venezia - dalle Dolomiti a Trieste », Mostra curata con molta passione da Giuseppe Mazzotti, Direttore dell'E.P.T. di Treviso e composta da oltre 300 grandi fotografie che presentavano tutte le maggiori bellezze naturali, artistiche, paesistiche e panoramiche del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. La Provincia di Padova era rappresentata da una serie di belle fotografie eseguite dal Direttore dell'E.P.T. Francesco Zambon, fotografie che illustravano la Basilica del Santo, il Prato della Valle, il Palazzo della Ragione, la Cappella degli Scrovegni, l'Università e i centri della Provincia quali le Terme Euganee di Abano, Montegrotto e Battaglia, le città di Este, Montebelluna, Cittadella e Montebelluna, e infine le Abbazie, le Ville e i Castelli dei Colli Euganei.

La Mostra è stata completata da una esposizione di vetri artistici di Murano, allestita dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Venezia, comprendente anche l'esposizione di vari prodotti dell'artigianato veneto, fra cui eccelleva la produzione del vicentino e della provincia di Rovigo.

Questa mostra è stata solennemente inaugurata il giorno 23 marzo u.s. dall'Addetto Culturale presso la Ambasciata d'Italia di Bonn, dott. Bavaj, e dal Borgomastro di Hannover alla presenza di tutte le massime autorità sia del Land Bassa Sassonia che della città di Hannover. In occasione della citata cerimonia inaugurale gli EE.PP.T. triveneti offrirono ai partecipanti un signorile cocktail, durante il quale il Presidente dell'E.P.T. di Verona, prof. Livio Antonioli, espose ai presenti le finalità delle « settimane di propaganda » del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, ringraziando tutti coloro che avevano collaborato a questa iniziativa ed auspicando che da questo incontro le già così buone relazioni fra Hannover e le regioni venete potessero venir approfondite ed estese a tutte le categorie sociali.

Nei loro discorsi, anche le autorità germaniche manifestarono uguali cordiali sentimenti ed assicurarono che questo incontro fra il Veneto ed il Friuli-Venezia Giulia da un lato e la Bassa Sassonia dall'altro non doveva essere altro che un punto di partenza per una intensificazione delle relazioni fra le due regioni.

LE « GIORNATE DELLA CUCINA VENETA »

Nei giorni dal 22 al 25 marzo ebbero luogo nelle elegantissime « Maschsee-Gaststaetten » di Hannover le « giornate della cucina veneta » che richiamarono un pubblico veramente eccezionale, che seppe altamente apprezzare tutti i manicaretti che venivano preparati dal cuoco Lino Toffolin di Solighetto. Il clou delle « giornate della cucina veneta » era, però, rappresentato dalla serata di gala « festa del vino veneto - una notte a Venezia » che, iniziata alle ore 19,00 del 24-3 si protrasse sino oltre le ore 5,00 del mattino successivo, con una animazione eccezionale, ed ancor più, con una partecipazione di pubblico superiore ad ogni attesa, tant'è vero che, di fronte alle 500 prenotazioni, si ebbero 900 intervenuti e si dovette, se pure con grande rincrescimento, rifiutare l'ingresso ad un ulteriore notevole numero di persone che intendeva essere presente a questa « festa ».

Durante la « festa » si esibì, fra gli applausi del pubblico intervenuto, il coro dei gondolieri veneziani che, già nelle giornate precedenti, aveva incontrato tanto successo fra tutta la popolazione di Hannover non solo perché girava per le strade della città nei caratteristici costumi di gondoliere, ma anche perché, con lo spirito di cordialità che caratterizza le popolazioni venete, si era dimostrato sempre pronto a posare insieme ai cittadini di Hannover per le fotografie sulla gondola originale, che da Venezia era stata portata ad Hannover ed era stata esposta davanti al Municipio di quella città.

Durante la serata di gala sopra citata furono imbandite tutte le specialità venete e fuoreggì, in particolare, il piatto di frutta di mare confezionato con eccezionale buon gusto artistico, oltre che gastronomico naturalmente, dal signor Spiridione Ferluga, gestore di un albergo di Duino presso Trieste.

Brevi e sinceri i brindisi che in questa serata di gala furono pronunciati sia dalla delegazione ufficiale degli EE.PP.T. triveneti, sia dal Console d'Italia ad Hannover, sia dai rappresentanti del Comune e del Land Bassa Sassonia, tutti intonati alla cordialità ed al desiderio di stringere vincoli sempre più profondi fra le due regioni. I vini bianchi e rossi dei Colli Euganei e il moscato di Arquà presentati dalla Cantina Sociale di Vò unitamente all'E.P.T., hanno ottenuto particolari e ambiti apprezzamenti, da parte degli invitati alla « Festa del vino veneto ».

UNA BRILLANTE SERIE DI CONFERENZE SULLE VENEZIE

Nei giorni dal 20 al 23 e dal 27 al 30 marzo u.s. ebbero luogo, sempre ad Hannover, nella sala intitolata all'« Europa » della Casa della Gioventù, otto conferenze sempre sulle caratteristiche e sui richiami turistici del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia.

La serie di conferenze fu aperta dalla prof.ssa Erika Degelmann Schwarz che anche con delle stupende diapositive, illustrò al pubblico « Le bellezze delle Alpi e delle Prealpi venete, carniche e giulie ». Seguì una conferenza del prof. Zimmerman su Verona e successivamente ebbero luogo una conferenza del prof. Mazzotti sulle « Ville Venete », del prof. Antonioli sulla « Sintesi turistica dell'Italia nord-orientale », del dott. Gerke su « Chioggia pittoresca », ancora del prof. Zimmermann che lesse una conferenza sull'« Archeologia nelle regioni venete » preparata dal prof. Brusin, direttore degli scavi e dei musei di Aquileia, purtroppo, impedito per ragioni di salute di portarsi personalmente ad Hannover e infine la brillante conferenza, illustrata da splendide diapositive, del prof. De Biase sul « Viaggio di Goethe in Italia » con particolare risalto del tratto da Verona a Padova e da Padova a Venezia a bordo del « Burchiello » lungo il Canale del Brenta per ammirare le settanta splendide ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVI e XVII tra le quali la regale Villa Pisani di Stra.

Il prof. De Biase concluse la sua conferenza accennando al ripristino del servizio fluviale tra Padova e Venezia o viceversa a bordo di una lussuosa imbarcazione che è stata denominata « Il Burchiello » a simiglianza di quella omonima del secolo XVII.

La serie di conferenze fu conclusa da una bellissima conversazione dell'avv. Volli, Presidente dell'E.P.T. di Trieste, che illustrò al pubblico, intervenuto oltremodo numeroso, le vie di accesso alle spiagge venete e tutta l'attrezzatura ricettiva della zona che si estende fra Punta Sottile, a sud di Trieste, e le foci del Po, rinoscendo le antiche tradizioni balneari del Lido di Venezia e di Grado ma mettendo, contemporaneamente, in luce i veramente miracolosi sviluppi di Jesolo, Lignano, Caorle e Bibione per soffermarsi sulle nuovissime stazioni, che ormai, però, godono già fama internazionale, di Grignano, Duino, Sistiana in prossimità di Trieste e di Rosolina Mare alle foci del Po, nonché di Sottomarina che integra, con una moderna

attrezzatura, gli artistici richiami medioevali della città di Chioggia.

Tutta la serie di manifestazioni ebbe un successo veramente eccezionale e, fra l'altro, riportiamo una sola dichiarazione dei custodi del « Kestner - Museum » cioè quella che essi mai avevano visto un tale afflusso di pubblico quale quello verificatosi in occasione della Mostra « Natura ed arte nel Veneto - dalle Dolomiti a Trieste ».

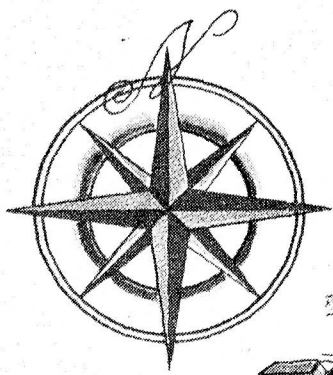
IL CONCORSO PER L'ALLESTIMENTO DI VETRINE AVENTE PER TEMA LE VENEZIE

Contemporaneamente a queste manifestazioni artistiche, mondane e culturali gli EE.PP.T. del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia avevano bandito un concorso di allestimento di vetrine, sempre sul tema « In ogni stagione nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia ».

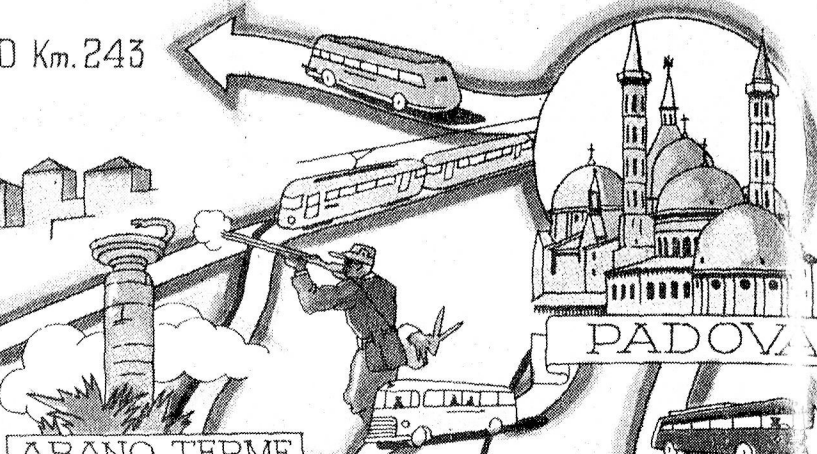
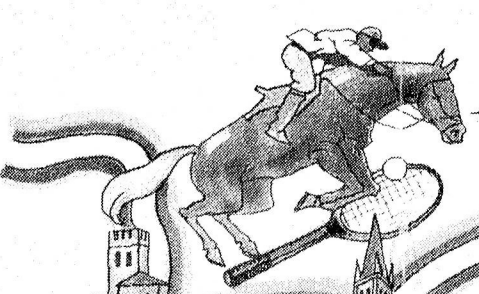
Il successo di tale iniziativa fu pur esso veramente eccezionale in quanto a tale concorso, che prevedeva dei premi di soggiorno per una settimana per due persone a Venezia, Trieste e Vicenza, parteciparono numerose ditte di ogni branca del commercio al dettaglio. Vincitori risultarono le ditte: Knoop, Wollkamp, Horstmann & Sander, mentre dovettero venir assegnati ulteriori due premi di consolazione alle Ditte Magis e Weipert.

Larghissimo eco ebbero tutte le manifestazioni succitate sulla stampa di Hannover e della Bassa Sassonia. Sia della gondola esposta davanti al Municipio di Hannover, sia del buffet freddo servito durante la serata di gala, furono pubblicate ripetutamente fotografie sui tre quotidiani della capitale del Land Bassa Sassonia, ma amplissima relazione ebbero indistintamente tutte le iniziative illustrate più sopra ed ampi resoconti vennero dedicati alle conferenze con particolare riguardo a quella del prof. De Biase.

Come era già stato rilevato in precedenti notizie stampa, che erano state pubblicate prima dello svolgimento di tutta questa serie di manifestazioni, coronata da tanto successo, l'iniziativa è dovuta in particolar modo alla circostanza che l'Ente Provinciale per il Turismo di Trieste, aderendo a desideri espressi in molti convegni regionali degli EE.PP.T. veneti e giuliani, si era fatto presentatore di proposte concrete e fra queste: nello scorso anno quelle per le manifestazioni di propaganda collettiva in Olanda ed a Düsseldorf e per l'anno corrente ad Hannover ed in Svezia.



per MILANO Km. 243



PADOVA

per VENEZIA Km. 48



ABANO TERME

MONTEORTONE

TEOLO

LUVIGLIANO

TORREGLIA

MONTEGROTTO

Eremo di Riva

GALZIGNANO

Monte Venda m. 603

VALSANZIBIO

BATTAGLIA TERME

ARQUÀ PETRARCA

Laghetto di Costa

per MANTOVA

ESTE

MONSELICE

per BOLOGNA Km. 124

PADOVA
E I COLLI EUGANEI

aldo cigheri

Invito ai Colli Euganei

Il 10 giugno 1962 avrà luogo sui Colli Euganei il Rally dei Vespa Clubs delle Tre Venezie, indetto dal Vespa Club di Padova in collaborazione con l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova

L'incanto, l'amenità e la varietà dei Colli Euganei, la bellezza dei panorami che ne fanno un belvedere sulla pianura fino all'Appennino ed alla Laguna di Venezia e sulle Prealpi, le cittadine importanti per storia ed arte di Este e Monselice, i ricordi poetici di Arquà Petrarca, la serena visione del Convento di Praglia, le celebri terme di Abano, Montegrotto e Battaglia, la costituzione geologica, l'antichissima civiltà paleoveneta che qui ebbe la sua culla, rendono assai gradita una visita e piacevole il soggiorno nei Colli Euganei.

Non solo i nobili padovani, ma anche i patrizi veneziani nel tempo della Serenissima preferirono alle rive basse della Brenta o del Terraglio, le solatie e verdi alture euganee, spingendosi a Teolo, Torreglia, Valsanzibio, Monselice ed Este per costruirvi le loro ornate dimore, circondandole di parchi e giardini.

Tali ville, le cui architetture dovute al Falconetto, Palladio, Scamozzi sono ancora oggi motivo di stupore e di ammirazione, richiamarono artisti e poeti e formarono intorno agli Euganei una tradizione letteraria, che — prese le mosse da Francesco Petrarca — fiorì poi con i nomi del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tassoni, del Goldoni, dell'Alfieri, del Foscolo, di Chateaubriand, di Byron, di Shelley, del Carducci, del Fogazzaro, di Valeri. La predetta tradizione trova riscontro nell'antichità, poiché gli Euganei, oltre ad avere dato i natali a Tito Livio, furono descritti e cantati da storici e poeti latini quali Valerio Flacco, Marziale, Plinio, Cassiodoro e Claudiano.

Convieni, venendo sui Colli, non dimenticare questi nomi.

Dovunque negli Euganei l'arte si sposa alla natura per rendere incantevole il paesaggio e suggestivo ogni angolo, anche il più remoto.

Questa singolare zona, di origine vulcanica, le cui elevazioni in forma conica culminano nel monte Venda (m. 603) si è desiderato additare quale mèta per i Vespisti che parteciperanno al « Rally dei Vespa Clubs delle Tre Venezie » indetto per il 10 giugno 1962 dal Vespa Club di Padova, con la collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, con il motto « Alla scoperta dei Colli Euganei ».

E sarà certamente una deliziosa scoperta per chi non è mai salito sulle alture o non si è mai addentrato nelle quiete vallette dei Colli, ovvero per chi già conoscendoli rigusterà il fascino del felice ritorno nella suggestiva terra euganea.

A tutti i Vespisti giunga il mio fervido e amichevole saluto e l'augurio che la giornata sui Colli Euganei costituisca un dolce, indimenticabile ricordo.

avv. **GIORGIO MALIPIERO**
Presidente dell'Ente Provinciale
per il Turismo di Padova

LA PRIMA CORSA DEL "BURCHIELLO,, DA VENEZIA A PADOVA LUNGO IL CANALE DEL BRENTA



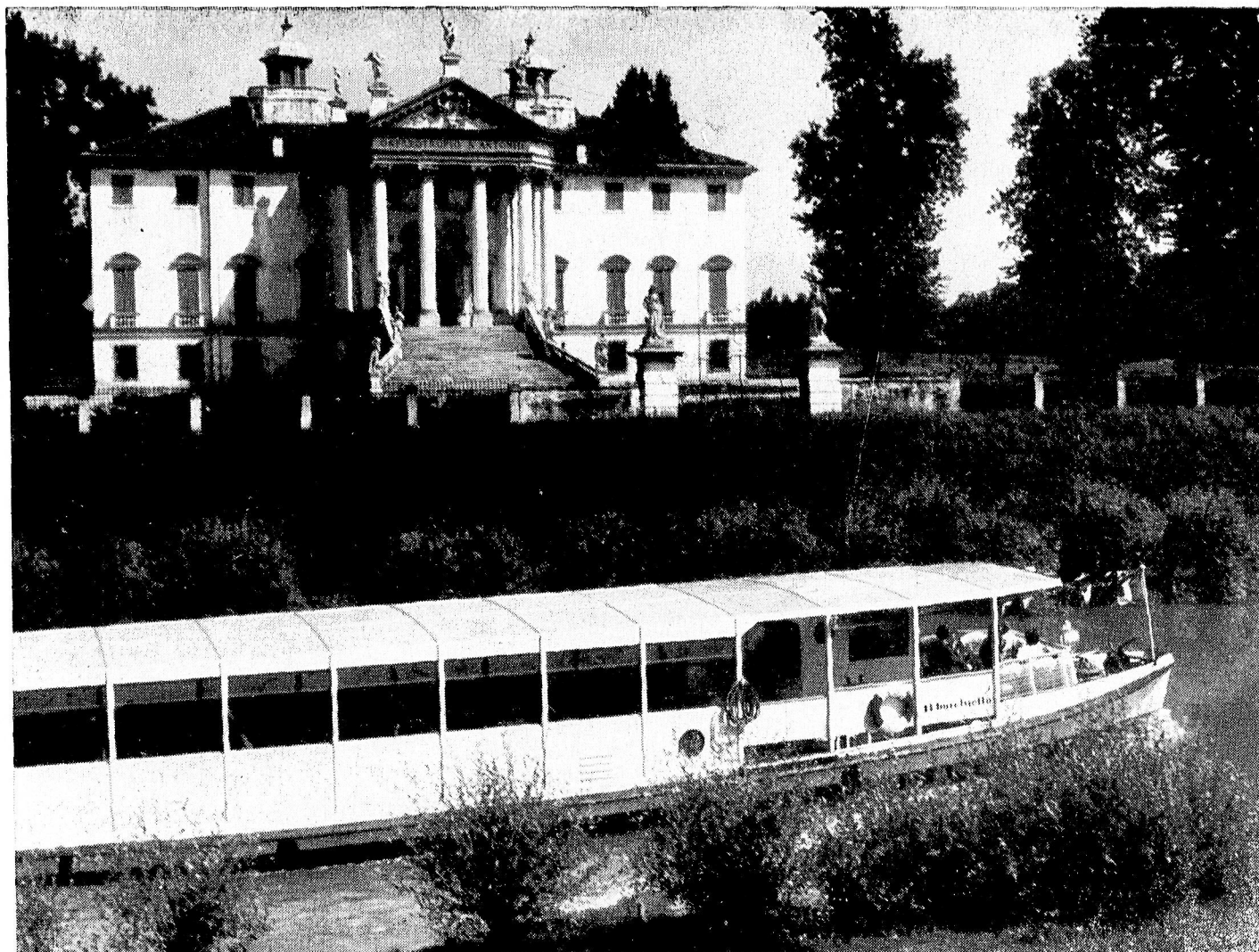
Padova - Il « Burchiello » al Porto del Bassanello mentre salgono i passeggeri diretti a Venezia
(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

Il 15 maggio 1962 ha avuto inizio il servizio di gran turismo lagunare-fluviale con il battello denominato « Il Burchiello » da Venezia a Padova e viceversa lungo il canale del Brenta.

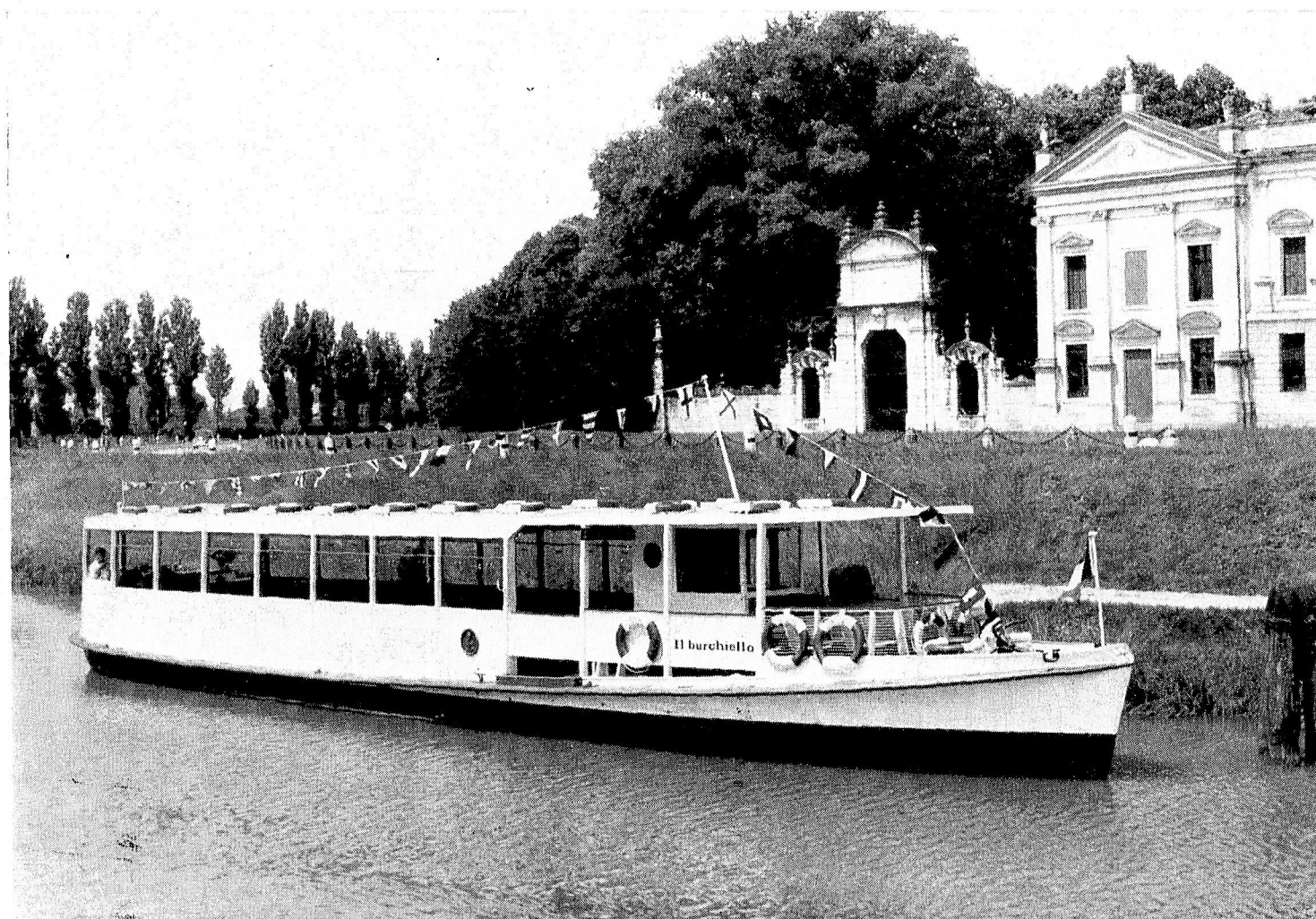
Il battello è partito alle ore 10 precise dal pontile di San Marco di Venezia ed è arrivato alle 17 al porto del Bassanello di Padova. L'orario della linea

del « Burchiello » è stato stabilito con partenza alle ore 10 dal Pontile di San Marco di Venezia al lunedì, mercoledì e sabato, con arrivo al Porto del Bassanello di Padova alle ore 17.

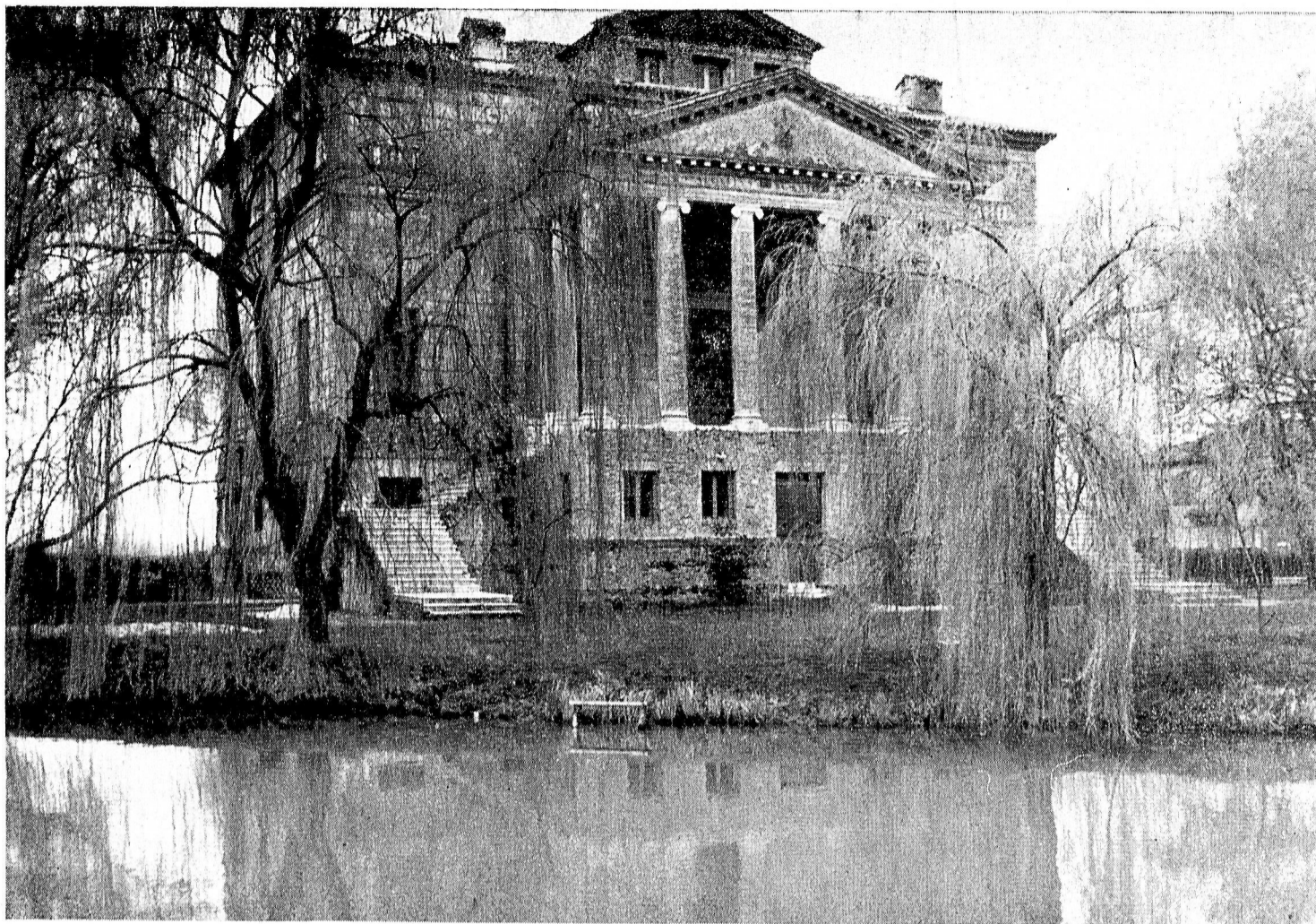
La partenza da Padova è stata fissata alle ore 9,30 dal Porto del Bassanello nei giorni di martedì, giovedì e domenica con arrivo a Venezia alle ore 16,15. I bi-



Noventa Padovana - Il « Burchiello » mentre sfla dinanzi alla Villa Giovanelli
(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Stra - Il « Burchiello » attraccato al pontile della Villa Nazionale per dar modo ai turisti di visitare le sale e il parco della grandiosa dimora creata dai Dogi di Venezia
(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Malcontenta - Una visione della celebre Villa Foscari, capolavoro dell'architetto Andrea Palladio, vista dal « Burchiello »
(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

glietti della escursione costano L. 5.500 e comprendono il tragitto in battello, ingresso, guide, colazione e ritorno in pullman a Venezia o a Padova. I biglietti di sola andata costano L. 4.000 e comprendono il tragitto in battello, ingressi e guide. Per le prenotazioni dei biglietti è necessario rivolgersi alle Agenzie di Viaggi.

Il servizio del « Burchiello » che ha ottenuto lo scorso anno un notevole successo per la sua originalità, per la sua eleganza e per l'ottima organizzazione è stato riconfermato dal Ministero dei Trasporti per il periodo 15 maggio-30 settembre 1962. per i favorevoli risultati conseguiti nel 1961.

All'Ente Provinciale per il Turismo di Padova sono pervenute moltissime richieste di prenotazioni da parte di viaggiatori singoli e in particolar modo in comitiva. Gruppi di Milano, di Bologna, di Trieste, di

Forlì, di Vicenza, di Brescia, di Belluno, di Verona per accennare solo ad alcune città, nonché dalla Francia, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti, Olanda, Belgio e altre nazioni europee hanno prenotato interamente il « Burchiello » per tutte le domeniche del mese di maggio e di giugno.

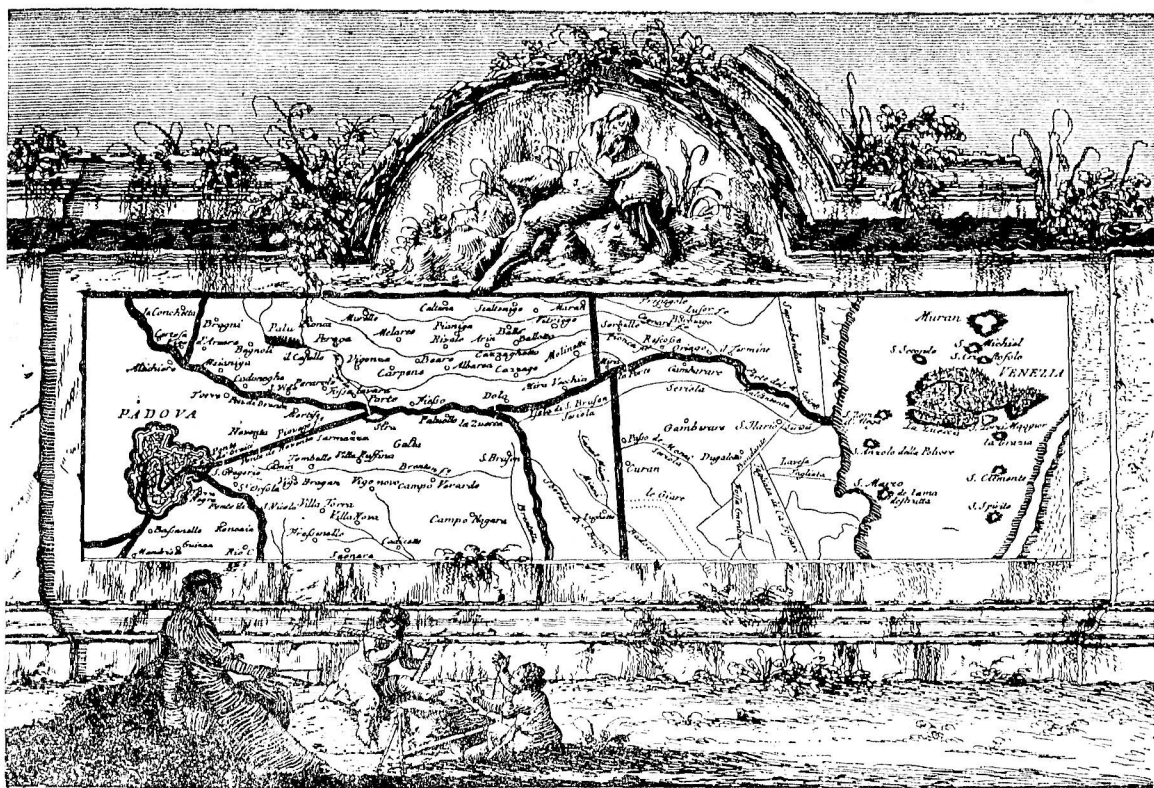
Si consiglia pertanto coloro che desiderano fare la interessante e suggestiva escursione lungo il Canale del Brenta di prenotarsi per tempo presso le Agenzie Viaggi allo scopo di assicurarsi il posto sul « Burchiello ». Informazioni e prospetti sul servizio del « Burchiello » potranno essere richiesti, oltre che alle Agenzie Viaggi, agli Enti Provinciali per il Turismo di Padova e di Venezia e all'Azienda Comunale di Navigazione Interna Lagunare di Venezia (ACNIL).

Dal maggio al settembre 1962 torna a navigare

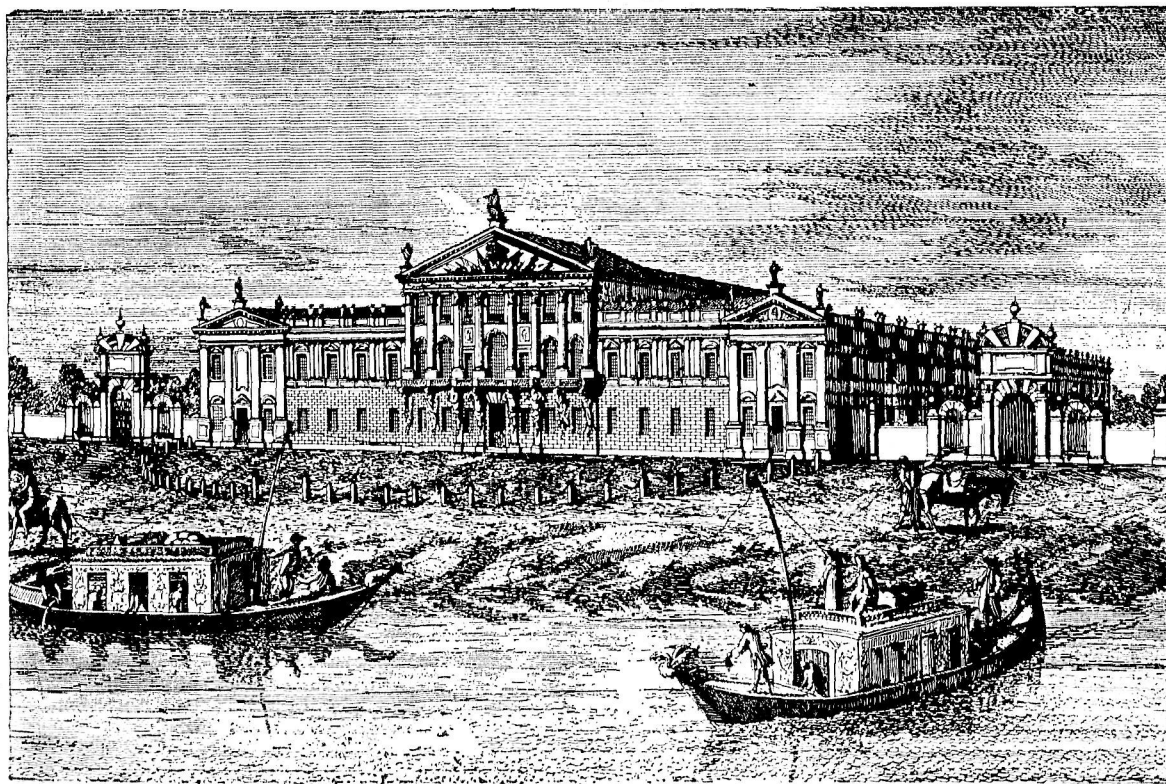
“Il Burchiello,”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra, e l'annesso grandioso Parco e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

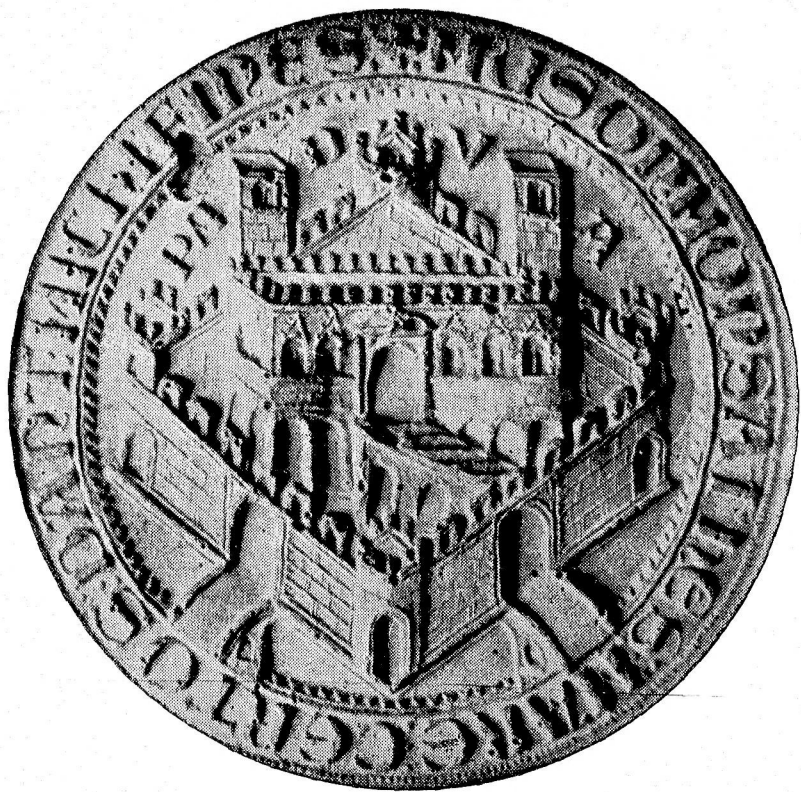
INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO

DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE

INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Stediv-Padova 62-352
Finito di stampare il 10-5-1962

223132

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Azienda di Cura e Soggiorno

MONTEGROTTO TERME

• • •
Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**
 • • •

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaque hotel avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb
 Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
 Piscina termale
 Parco giardino
 Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

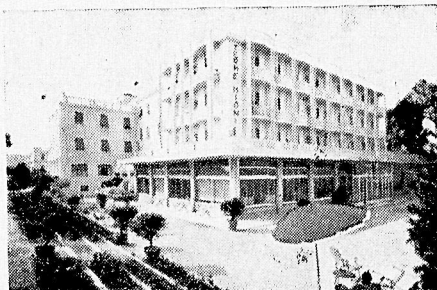
Piscina Thermale
 tennis - parco - giardino
 garage coperto 80 auto
 Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
 Parco giardino - Piscina
 e garage
 Tel. 90.169 - 90.534



HOTEL MIONI STAZIONE

Tutti i comforts
 Tel. 90.204 - 90.577



HOTEL PETRARCA TOURING

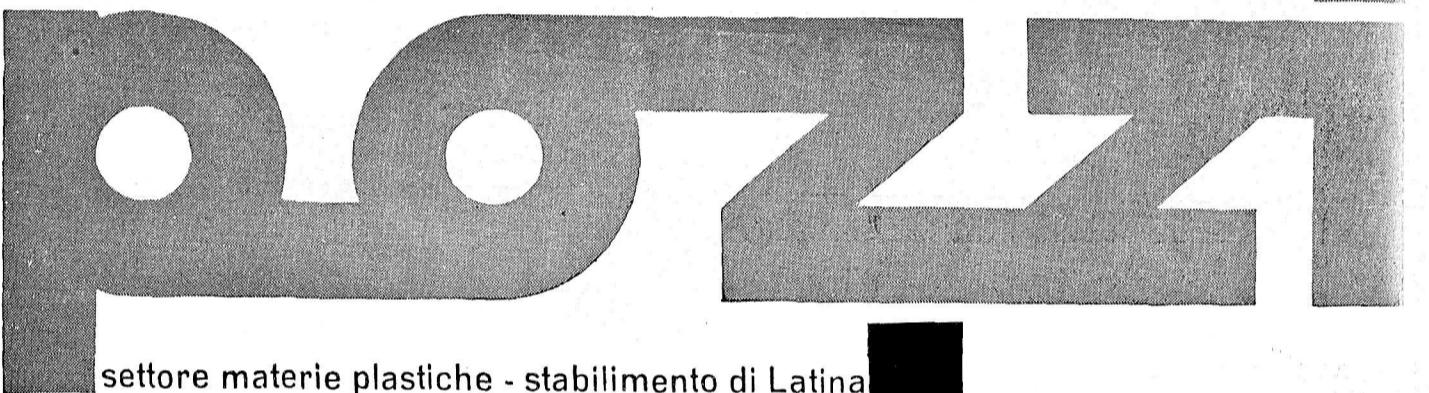
Piscina termale - Parco
 giardino - garage
 Tel. 90.203 - 90.450



settore ceramica - stabilimento di Gattinara-Vercelli



settore materie plastiche - stabilimento di Arco-Trento



settore materie plastiche - stabilimento di Latina



il marchio
che garantisce
definitivamente
la produzione

Manifattura Ceramica Pozzi S.p.A. via Visconti di Modrone 15 Milano



settore materie plastiche - stabilimenti di Pero-Milano



settore elettrodomestici - stabilimento di Saronno-Varese



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche. Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der SIAMIC verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer. Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges. Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La SIAMIC dispone d'un parmi le plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques. Cesont les qualités requises indispensables à la réussite parfait de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychotechnical medical examination. These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
20	LEONCINO
32	FIAT 314
44	FIAT 309
40	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779
PADOVA - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione - Tel. 90.159



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à *Saint Antoine*, dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerins provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

riali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 150, festivi 75 - Comitive oltre 15 persone, riduzione del 50%.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bo - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50%.

CATTEDRALE e BATTISTERO (Piazza del Duomo). (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni fe-

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100 - Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 100. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiostrini del Convento (rivolgersi al sagrestano)

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024